URANIA

DON DEBRANDT

L'UOMO DEI MONDI DI POLVERE

5.900 LIRE

N. 1385

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1375	Claudio Asciuti	LA NOTTE DEI PITAGORICI
1376	Norman Spinrad	VAMPS
1377	AA.VV.	ANNO 2000
1378	Valerio Evangelisti	METALLO URLANTE
1379	Robert J. Sawyer	I TRANSUMANI
1380	Brian Stableford	LONDRA INVISIBILE
1381	Fred Saberhagen	BERSERKER: IL TITANO D'ACCIAIO
1382	Rudy Rucker	SOFTWARE - I NUOVI ROBOT
1383	Kurt Vonnegut	GHIACCIO-NOVE
1384	Jerry Jay Carroll	CREATURE INUMANE

Don DeBrandt

L'UOMO DEI MONDI DI POLVERE

Traduzione di
Giovanna Capogrossi e Michele Monina

MONDADORI

L'UOMO DEI MONDI DI POLVERE

Questo libro è dedicato a mio padre,
che mi ha insegnato l'arte del racconto.
Grazie, Papà

1

— Jon ci tirerà fuori di qui — disse Billy. Carl percepì il panico nella sua voce.

Un terremoto aveva fatto crollare la cava. In un attimo erano morti cinque uomini e un Toolie, sepolti sotto un enorme mucchio di pietre. Il resto della squadra degli scavatori era riuscito a mettersi in salvo, tutti tranne Billy Swenson e Cari Yamoto. Erano rimasti intrappolali dietro la frana. La gamba destra di Cari era talmente schiacciata dai detriti che non gli faceva neanche più male. Ne era perfino contento: sapeva che era la pressione dei massi che gli immobilizzavano la gamba a impedirgli di morire dissanguato. Sapeva anche di essere sotto shock, e andava bene così. Questo gli faceva tranquillamente accettare il fatto che con tutta probabilità lui e Billy sarebbero morti soffocati nel buio.

Billy non stava prendendo le cose altrettanto bene. Lavorava alla ferrovia, posava i binali per il treno maglev, e non era neanche previsto che si trovasse a quella profondità del tunnel. Era sceso per fare quattro chiacchiere con un amico della squadra degli steeldriver, gli spacca-montagna. Si stavano dividendo un sorso da un thermos quando il soffitto aveva ceduto.

Adesso il suo amico era morto. Billy era giovane, non aveva più di vent'anni. Cari ne aveva il doppio. Fece in modo che il ragazzo continuasse a parlare, convinto che le parole fossero più utili dei lamenti. Lo sentiva respirare nel buio, consumando l'aria in ansiti veloci e convulsi, così cercò di

mantenere un tono di voce basso e tranquillo.

Cominciarono raccontandosi le loro prime volte: la prima esperienza sessuale, la prima sbronza, la prima volta in galera. Dopodiché passarono in rassegna il passato scolastico di Billy, le prime due mogli di Carl, i pregi della birra e del whisky, e a quale capo rimpiangevano di non aver mai dato una lezione.

A un certo momento, tra la prima e la seconda moglie di Cari, avevano percepito, dall'altra parte della frana, la vibrazione rombante dell'attrezzatura di trivellazione, e Billy aveva cominciato a rilassarsi. Cari invece no. Avrebbero dovuto praticare un foro attraverso la roccia molto prima, in modo da far entrare un po' d'aria e mettersi in contatto con loro. Credeva di indovinare perché non l'avevano fatto: le scosse sismiche dovevano aver continuato a farlo franare, così alla fine avevano interrotto i tentativi. Avrebbero dovuto scavare un tunnel abbastanza grande da farci entrare un uomo e puntellarlo.

Non c'era abbastanza tempo.

— Allora — disse, cercando di infondere alla propria voce un tono di coraggio che invece non sentiva. — Come diavolo ci sei finito qui? — Diede un colpo di tosse, quasi soffocando nell'aria afosa e pesante. Non restava ancora molto.

— Sepolto vivo, intendi? Be', ultimamente ho spesso questi colpi di fortuna. — Non rise nessuno dei due.

— No, intendevo come sei finito qui, nel pianeta, a lavorare in questa maledetta galleria. Sei del posto?

— Sì, sono cresciuto qui. — "Qui" voleva dire Landing City; l'astroporto era l'unico insediamento permanente a Pellay.

— Mia madre fu una delle prime persone a essere trasferite in questo posto dalla Compagnia e, a quel tempo, era già incinta. Si era stancata di essere trasportata dalla Kadai per tutta la galassia, così firmò il loro programma sperimentale. Ovviamente questo significava rimanere qui per il resto della sua vita, ma sembra che a lei non importi. Io invece non sono mai andato fuori del pianeta.

— Cos'è che ti ha spinto a firmare per il lavoro alla galleria? — Cari si mosse impercettibilmente e rimpianse subito di averlo fatto. Anche se la gamba era ancora insensibile, sentì il rumore di qualcosa che si strappava, qualcosa di bagnato. Si disse che doveva essere un lembo di stoffa.

— Che altro c'era da fare? Il solo modo di andarsene da Pellay è firmare un contratto di lavoro ventennale con la Compagnia Kadai, e loro possono spedirti in posti peggiori di questo. Non si può neanche trovare un lavoro, a Landing City, a meno che non si firmi un contratto con la TKG. L'unico lavoro possibile a Pellay è nella miniera o nella galleria, e in entrambi i modi ci si ritrova a lavorare per la Kadai. Immagino che quando la galleria sarà terminata finirò a trasportare platino nella miniera. — Billy non sembrava amareggiato, solo stanco e impaurito.

— Lo so — disse Cari. — Ti rigirano come pare a loro. Sono anch'io della Compagnia, e ho appena firmato per il secondo periodo. Fino a ora ho dato ventun anni a quei bastardi.

Falla finita. Stava parlando con un ragazzino, un ragazzino spaventato e intrappolato in un buco sottoterra. Cari imprecò sottovoce, maledicendo la propria paranoia. La paura della Compagnia era una trappola anche più efficace delle tonnellate di roccia sopra la sua testa. Neanche la consapevolezza che con ogni probabilità sarebbe morto lì dentro lo faceva sentire libero. E se loro decidevano di spedirti in un pianeta alle porte del niente, era lì che dovevi andare. Se ti ordinavano di svolgere un lavoro impossibile con un'attrezzatura sorpassata, era quello che dovevi fare. Lo facevi perché loro possedevano tutto. I pianeti, l'intero sistema stellare, venivano barattati giornalmente, ma un individuo che avesse provato a cambiare lavoro veniva chiamato disertore, e i disertori venivano eliminati. Loro possedevano tutti.

Tutti eccetto Jon.

Se stava per morire, non sarebbe morto con la paura dentro. Cercò di maledirli, più forte di prima, ma inalò una boccata di polvere e aria pesante che lo fece tossire così violentemente che quasi non riusciva a smettere. Quando ci riuscì, gli girava la testa e i polmoni erano in fiamme.

— Jon ci tirerà fuori — disse Billy. Quella doveva essere almeno la decima volta che lo diceva. — Non ci lascerà qui.

Nel buio, Cari riuscì solo a fare un cenno di assenso, troppo sfinito per replicare. Non voleva discutere col ragazzo, ma sapeva come stavano le cose. Avevano scavato attraverso un batolite, un'enorme colonna di roccia ignea. La galleria aveva tagliato la colonna in due. La roccia attorno alla parete del soffitto avrebbe dovuto essere abbastanza forte da reggerlo, ma la scossa di terremoto l'aveva squarciato.

Cari e Billy erano intrappolati nella sezione più corta della galleria che si estendeva al di là del batolite. La squadra di soccorso non ce l'avrebbe fatta ad aprirsi la strada in quella direzione: avrebbero dovuto usare dei roadheader. Era quella la vibrazione che Cari sentiva dietro la roccia alla quale era appoggiato. Un roadheader ha un battistrada Caterpillar e una sfera chiodata rotante posta all'estremità di un'asta idraulica.

Il problema con i roadheader era che contro un tipo di roccia molto dura erano praticamente inservibili. Il loro limite massimo di pressione era intorno alle otto tonnellate per pollice quadrato. Se la roccia era più dura, il lavoro diventava un'agonia. La fresa avrebbe continuato a colpire la roccia, ma lui e Billy sarebbero morti da un pezzo prima che fosse riuscito a rompere la parete che li divideva.

— Ti ricordi quella volta in cui un Toolie aveva ingoiato un detonatore che poi è esploso? — chiese Billy. — Tutti erano certi che fosse morto, tutti tranne Jon. Prese su il Toolie, saltò sopra un manrider e partì. Venni a sapere che per poco non finiva fuori strada con quell'aggeggio, e quando arrivò a Boomtown praticamente buttò una turista fuori dalla sala degli esami, nuda, perché lui non poteva aspettare.

Cari non disse nulla. Sapevano entrambi che il Toolie non ce l'aveva fatta. Avrebbe potuto, se ci fosse stato nei paraggi un medico, ma l'unico medico da quel lato della montagna che si intendeva di Toolie era il dottor Pointer a Boomtown. L'infermeria all'interno della galleria era per emergenze umane… gli incidenti dei Toolie non erano abbastanza importanti. Non perla Compagnia.

Billy per un po' non disse una parola. Sembrò che l'oscurità si stesse diradando, e credette di vedere in lontananza fioche luci intermittenti. Sentiva un ruggito nella testa, che si faceva sempre più forte. Si chiese se non fosse sul punto di morire. Poi il ruggito si trasformò in un urlo vibrante, apparve un fascio di luce accecante e vennero inondati da una pioggia di polvere di roccia.

— Ce l'hanno fatta! Ci hanno raggiunto! — singhiozzò Billy. Carl si tolse la polvere dagli occhi e li socchiuse per la troppa luce. Sentì un soffio d'aria fresca sul viso, l'odore di metallo rovente e olio di motore. La sfera rotante del roadheader si allontanò dal buco e al suo posto comparve una testa coperta da un elmetto.

Una voce potente urlò: — Tenete duro, tra un minuto vi tireremo fuori di

qui!

Cari esalò una risata soffocata. Non era possibile; la roccia era troppo dura e non c'era stato abbastanza tempo. Cari Yamamoto e Billy Swenson sarebbero morti, a meno che qualcuno non avesse fatto l'impossibile, e Cari sapeva chi doveva essere quel qualcuno.

— Jon Hundred, straordinario bastardo — disse a fatica mentre si lasciava tirare fuori. Nel buio lo accompagnò una risata profonda e leggera, e a quel punto seppe che tutto sarebbe andato per il meglio.

Ci vollero sette ore di microchirurgia, ma riuscirono a salvare la gamba di Carl. Jon ne era felice, però c'erano stati sei morti. Si fermò a casa per prendere la custodia del suo strumento e si diresse verso il Blue Cat.

Il Blue Cat non era il bar più in voga di Boomtown, ma era il preferito di Jon Hundred. Si trovava alla fine dell'ultimo carro merci, quello che tutti chiamavano Caboosville, sul lato ovest di No Name Street. No Name era l'unica strada di Boomtown, e correva per una lunghezza di diciotto carri merci, come dire diciotto isolati. Ogni vagone era largo quanto un'autostrada. Boomtown aveva seguito la squadra addetta a posare i binari da Landing City fino alla galleria, adesso era parcheggiata ai piedi della montagna, a circa un miglio di distanza. Era quella che negli ultimi quattro anni Jon Hundred aveva chiamato casa, prima come operaio addetto alla posa dei binari, poi come perforatore e infine come caposquadra.

Come la maggior parte degli edifici di Boomtown, il Blue Cat era un carro merci coperto dal tetto piatto, incastrato fra altri due edifici identici. In alto sul tetto era acceso un neon blu che rappresentava la testa di gatto.

All'interno, era affollato di operai alla fine del turno riuniti in una veglia alcolica per le vittime. La metà degli ubriachi era triste e solenne e l'altra metà stava festeggiando il fatto di essere ancora viva. Jon Hundred non ce l'aveva con loro. Sapeva che più tempo si lavora alla montagna e più cresce il senso di oppressione. Si comincia a pensare a tutta quella roccia sopra la testa, e a quanto sia probabile che crolli da un momento all'altro. Il peso di quei cadaveri sarebbe andato ad aggiungersi agli altri ventiquattro che già li soffocavano, e ciò era molto peggio che un milione di tonnellate di pietra.

Appena Jon entrò l'intero locale si fece silenzioso. Jon si chiese quale fosse stata la loro reazione all'annuncio della notizia. Avevano brindato ai sopravvissuti oppure erano rimasti senza parole per i morti? Mentre si faceva

strada tra la folla, centinaia di mani gli davano pacche sull'ampia schiena o gli stringevano la mano. — Grazie, Jon. Bel lavoro, ragazzo. Sei grande, Jonny. Grazie. Dio ti benedica, Jon. Ce l'hai fatta, Jon. Jon.

Riuscì ad arrivare davanti e si mise a sedere, posando la lunga custodia nera sul tavolo. Era il suo solito tavolo, con la sedia d'acciaio imbottita che avevano costruito appositamente per lui. Katy gli portò una birra in un boccale di ceramica da un gallone senza che le fosse stato ordinato. Lui ne bevve metà d'un fiato e poi rimase seduto guardando di fronte a sé il piccolo palco vuoto, picchiettando le dita sulla custodia.

Nel bar c'erano alcuni dei suoi amici, ma nessuno di loro gli si avvicinava. Sapeva perché. Quello che aveva fatto era impossibile, e nonostante lo ammirassero, nessuno di loro sapeva bene che fare adesso con lui. Jon si era fatto notare: un uomo alto due metri e mezzo e con la pelle blu non può far niente per evitarlo, e non aveva mai tenuto segreto il fatto che non fosse esattamente un prodotto della natura. Ma nessuno sulla faccia del pianeta aveva mai visto niente di simile a quello che aveva fatto lui in quella galleria.

Quando va bene, attraverso un tipo di roccia di media durezza un roadheader può avanzare di quattro, massimo cinque metri in un turno di lavoro di otto ore. Il batolite attraverso cui Jon Hundred aveva scavato era costituito da sette metri di roccia estremamente dura, e lui c'era riuscito in sole sei ore e mezzo.

Era sconcertante. Ma il modo in cui ce l'aveva fatta era incredibile.

A un altro steeldriver aveva chiesto di prendere il controllo del roadheader e di tenere la fresa fissa in avanti. Dopodiché aveva fatto il giro della macchina, piantato la schiena contro il retro, sollevato le ruote, e aveva cominciato a spingere.

Per sei ore e mezzo.

Avevano consumato diciannove frese. I manicotti del braccio idraulico si erano bruciati due volte. Jon Hundred invece non aveva neanche sudato. Ma del resto non l'aveva mai fatto. La sua pelle non era stata progettata per farlo.

Mandò giù un altro lungo sorso di birra, vuotando il boccale. Katy ne aveva pronto un altro. Lui la ringraziò con un sorriso e lei glielo restituì, ma c'era nel suo sguardo qualcosa che non aveva mai visto prima. E sapeva anche cosa significava.

Chi… o che cosa diavolo sei, Jon Hundred?

Jonathan Hundred il giorno della sua nascita se lo ricordava.

Erano le immagini che riusciva a richiamare con più chiarezza, quelle strane cose che correvano veloci attraverso la mente mentre i medici tecnici collegavano di fili la sua corteccia cerebrale. Vedeva il raggio di sole sullo sfondo, che attraversava il soffitto della sala operatoria, sentiva migliaia di lupi ululare in malinconica armonia, l'odore della polvere, dell'acciaio e del suo stesso sangue. Vedeva anche facce che conosceva ma alle quali non riusciva a ricollegare i nomi: un uomo anziano con lunghi capelli bianchi, una coppia di donne robuste di mezz'età che sembravano sorelle e una graziosa giovane donna dai capelli biondi. Nei suoi ricordi a ciascuno di quei volti era legato un sentimento, e fu in questo modo che Jon diede loro un nome. Il nome della donna bionda era Rimpianto.

Per fortuna non ricordava il dolore. Non sarebbe mai stato capace di dimenticare del tutto, certo, ma la sua mente aveva costruito dei filtri tra sé e i ricordi. Stavano testando il suo sistema nervoso e avevano bisogno che fosse cosciente, ma avevano scollegato i suoi muscoli e le corde vocali. Non volevano che si dibattesse o che gridasse.

A quel punto la maggior parte del suo corpo non c'era più. Gli avevano lasciato alcuni organi interni che ancora non avevano trovato il modo di perfezionare, il cervello, il sesso, la lingua, il senso dell'odorato, un corpicino grassottello e alcune delle ossa. Avevano sostituito gran parte dello scheletro con acciaio a nido d'ape, i muscoli con fasci di fibra di lega, il cuore, i polmoni e lo stomaco con analogici e forgiati a fissione, fornendolo di occhi migliori, migliori orecchie, migliori tendini. Ma tutte queste nuove parti erano secondarie: avevano soltanto rimodellato il telaio in modo che fosse abbastanza resistente da contenere il motore che avevano in mente di installare.

Quel motore era un generatore di campo di forza. Gli permetteva di affondare un arpione magnetico invisibile a un centinaio di miglia di profondità sotto la crosta del pianeta, e ancorarsi tanto saldamente che sarebbe stato più semplice spostare il continente che spostare lui. Era così che si era ancorato per spingere il roadheader oltre il limite senza il minimo sforzo.

A volte Jon Hundred aveva paura di se stesso.

Nonostante il suo corpo fosse per l'80 per cento costituito da parti artificiali, Jon si considerava più di una macchina, ma visto che non aveva ricordi della sua vita prima del momento in cui era stato mutato in un cyborg,

doveva confrontarsi con gli altri uomini per rendersi conto di quanto fosse differente. Agli uomini normali, per quanto Jon Hundred poteva vedere, piaceva ridere, bere, mangiare e dormire; amavano fare l'amore, vincere nelle risse e ricevere la posta da casa; amavano giocare d'azzardo e bestemmiare. Ma che perdessero o vincessero, continuavano a puntare.

Ovviamente, per la maggior parte degli ultimi quattro anni, gli unici uomini con i quali Jon aveva potuto confrontarsi erano stati gli steeldriver e la gente di Boomtown, e aveva il sospetto che nessuno dei due gruppi fosse esattamente quello che si dice normale. Adesso c'erano i turisti a cui paragonarsi, e questo lo preoccupava più di ogni altra cosa.

Non che avesse qualcosa contro i turisti in particolare. Certo, a volte si comportavano proprio come dei pesci in bicicletta, disgraziati senza speranza, ma portavano un sacco di soldi all'economia locale. Ovviamente, la maggior parte di questi soldi doveva passare per le mani dei saltimbanchi e attori professionisti assoldati dalla Kadai per impersonare gli autentici abitanti di Boomtown, ma quelli poi vivevano, lavoravano e spendevano la loro paga a Boomtown esattamente come gli operai della galleria e lo staff di supporto.

La Compagnia aveva iniziato a portare gli attori e ad aprire negozietti di souvenir circa sei mesi prima, e i turisti avevano cominciato ad arrivare nelle ultime settimane. Girava voce che il consorzio multi-planetario che adesso possedeva Pellay volesse ripagarsi in questo modo i costi della galleria. Jon aveva visto la brochure che uno dei turisti aveva dimenticato: VIVI LA VITA NELLA FRONTIERA INCONTAMINATA, NELLA CITTÀ PIÙ SELVAGGIA IN UN PIANETA DI VULCANI ATTIVI! UNA CITTÀ ABITATA DA UOMINI E DONNE INDURITI DALLA LOTTA GIORNALIERA CON LE FORZE DELLA NATURA, UNA CITTÀ ALL'ESTREMO CONFINE DELLA CIVILTÀ… BOOMTOWN!

Anche se la maggior parte dei vulcani attivi si trovava all'equatore, a diecimila miglia di distanza, effettivamente essi rendevano la vita su Pellay molto più dura di quanto avrebbe potuto essere. Emettevano milioni di tonnellate di cenere e generavano correnti termiche che si scontravano con i venti freddi della calotta polare, rendendo i viaggi aerei su Pellay praticamente impossibili. Ecco perché stavano scavando la galleria: perché l'unico modo per trasportare i minerali dalla miniera era quello di farli viaggiare sulle montagne, e ci volevano più di sei settimane. Inoltre i venti, i crepacci coperti dalla cenere e le frequenti scosse lo rendevano un viaggio piuttosto pericoloso.

Aveva sperato che il pericolo avrebbe tenuto lontani i turisti. Non capivano quanto fosse difficile far atterrare una navicella su Pellay? Che Landing City era l'unico posto del pianeta in cui una navicella avrebbe mai potuto atterrare, e che anche lì le condizioni non erano diverse? Non capivano che quel posto era la palude dell'universo civilizzato?

Jon tutte queste cose le capiva. Erano alcune delle ragioni per cui era arrivato lì. Per questo i turisti lo spaventavano; anche se era improbabile, temeva che qualcuno lo avrebbe riconosciuto. Certo non dal periodo pre-cyborg: sapeva di essere cambiato troppo da allora. Ma i suoi datori di lavoro precedenti se lo ricordavano certamente.

Chiaramente tutti lo avevano notato quand'era arrivato su Pellay, e avevano anche fatto delle chiacchiere su di lui. Ma poi tutti erano rimasti increduli quand'era uscito dall'ufficio della Kadai con un contratto in mano, un contratto che scadeva quando la galleria fosse stata ultimata. Di solito la Kadai faceva firmare a tutti i suoi operai solo contratti a lungo termine, il periodo minimo era di vent'anni. Nessuno sapeva perché avevano trattato Jon con quel riguardo.

Finì la sua birra e finalmente aprì le fibbie della custodia nera. Al suo interno, adagiato nel velluto giallo, c'era un sassofono contrabbasso. Lo prese con delicatezza, sentì il freddo metallo sulle dita, infilò una nuova ancia e si alzò in piedi.

Quando salì sul palco qualcuno staccò la spina al jukebox. Il locale non si fece totalmente silenzioso, ma molti smisero di parlare. Jon chiuse gli occhi e lasciò uscire tutto quello che si era tenuto dentro nelle ultime sette ore. Lo fece lentamente, profondamente e pieno di tristezza. Lui aveva dentro il blues, il grande blues. Gli ubriachi, quelli chiassosi, smisero d'un tratto di parlare, e quelli già tranquilli cominciarono a piangere.

Jon Hundred non aveva più i condotti lacrimali, così lasciava che il sax piangesse per lui.

Jon Hundred non fu il solo, quel giorno, a fare qualcosa di incredibile.

Attraverso l'atmosfera di Pellay era precipitata una navicella. Venti con la forza di uragani l'avevano sbattuta da una parte all'altra come gigantesche mani invisibili. Ora lo scafo era coperto da milioni di particelle di sabbia, che avevano intasato i propulsori e distrutto la strumentazione. Le tempeste di cenere rendevano il viaggio un inferno e l'atterraggio un suicidio.

Il pilota si chiamava Hone. Far atterrare una navicella nel mezzo di una tempesta come quella era una cosa da pazzi, ma del resto Hone non stava cercando di atterrare.

Hone stava cercando di schiantarsi.

Aveva fortissime ragioni per arrivare su Pellay, e fortissime ragioni per non atterrare all'astroporto ufficiale. Farlo da qualsiasi altra parte era impossibile. Quindi se l'unico modo per arrivare sulla superficie del pianeta era quella di buttarsi, era quello che Hone avrebbe fatto. Avrebbe fatto qualsiasi cosa. Mai niente lo aveva mai fermato.

La navicella era piccola e stretta, con appena lo spazio sufficiente per la postazione del pilota. Era destinata a consegnare informazioni troppo confidenziali o urgenti per rischiare di spedirle tramite le unità per la posta normale. Era veloce, anonima e praticamente invisibile. Soddisfaceva in pieno i requisiti di Hone, per tutto tranne che per la presenza di Jeremy.

— Motore principale non operativo — disse Jeremy con voce soave. — Propulsore a babordo non operativo. Strumenti di navigazione operativi al sette per cento sotto la norma.

— Significa che stiamo per morire, immagino — disse Hone. La voce era grave e profonda, il suo sorriso più simile a un ghigno.

— I dispositivi di sicurezza proteggeranno i passeggeri dalla collisione con la maggior parte dei detriti spaziali.

La voce del computer della navicella era amichevole e bonaria; negli ultimi mesi Hone era passato dall'irritazione alla furia, fino a odiarla. Il tono era quello di un premuroso essere umano, ma in realtà non era nessuna delle due cose. Non aveva né sentimenti né coscienza. Era soltanto un programma intelligente progettato per creare l'illusione di una compagnia, e Hone odiava le illusioni. Ogni giorno, da tre mesi, si era prefissato di distruggere quell'illusione costringendo il computer a ribattere su argomenti ai quali non sarebbe stato in grado di ribattere un essere umano. Per un'intera settimana aveva raccontato a Jeremy che il suo passatempo preferito consisteva nell'uccidere i bambini e poi mangiarli. E Jeremy gli aveva consigliato una grande quantità di ricette che pensava potessero essergli utili.

— Non stiamo per entrare in collisione con dei detriti spaziali, Jeremy. Stiamo per colpire un pianeta. Pensi che i dispositivi di sicurezza possano fare qualcosa?

— I dispositivi di sicurezza hanno la capacità di assorbire un impatto

equivalente a una potenza strutturale ventitré volte superiore a quella della navicella stessa. Se vuoi posso visualizzare sullo schermo i limiti di sollecitazione.

— L'impatto ci farà sorpassare questi limiti per un coefficiente pari a dieci, Jeremy. Cosa ne sarà di me, eh?

— Se si oltrepasseranno i limiti strutturali, la navicella smetterà di funzionare. Perciò dovrai trovare un mezzo di trasporto alternativo.

Hone rise disperato. — Non è quello che ti ho chiesto. Cosa succederà a me?

— Dal momento che non ho in memoria la tua anamnesi, non posso elaborare nei dettagli, ma sembra probabile che ti troveresti in condizioni critiche.

— Riformula la risposta in parole semplici — disse Hone indispettito.

— Probabilmente moriresti.

— E a te cosa pensi che accadrà?

— Cesserei certamente di funzionare.

— Molto bene. Buone notizie, alla fine. — Furono le ultime parole che pronunciò prima dello schianto, quattro minuti dopo.

I rilevatori sismici che circondavano il complesso minerario della Kadai registrarono che l'impatto doveva aver avuto luogo a circa dieci miglia dalla miniera. Gli ingegneri di turno immaginarono che dovesse essersi trattato di un meteorite, e assegnarono a una squadra il compito di andare a controllare sul posto non appena fosse cessata la tempesta di cenere.

II complesso minerario di Pellay era l'avamposto più lontano del pianeta. Ci vivevano poche persone, per cui gli ingegneri rimasero più che allibiti quando Hone oltrepassò la porta.

2

Il nome della montagna era God's Gravestone, la Tomba di Dio. Jon Hundred le aveva dato un nome tutto suo.

— Adesso ne hai altri sei, non è vero? — disse tra i denti.

— Vecchia bastarda.

Si trovava da solo alla fine della galleria: soltanto lui e la montagna. Sentiva il rumore delle gocce d'acqua e il suono sordo dell'eco di voci dietro di lui. Un condotto soffiava aria fredda sulla sua pelle. — Hai spento altre sei vite, sei vite che per te non significavano niente. — Controllò di nuovo le cariche d'esplosivo sulla roccia, si assicurò che fossero state piazzate e collegate correttamente. Annuì con soddisfazione. — Be', oggi non ti prenderai nessuno. Mi senti? Oggi scaveremo un po' più a fondo dentro le tue viscere, e non c'è assolutamente niente che tu possa fare per impedirlo. Quando avremo finito ci sarà una linea ferroviaria che partirà dalla miniera da una parte fino a Landing City dall'altra, e passera proprio dentro di te.

Si voltò indietro verso il manrider con cui era arrivato davanti alla roccia e vi si calò con prudenza. Il telaio come sempre sembrava cedere sotto il suo peso, ma come sempre riusciva a sopportarlo. Lo accese e il carrello elettrico si avviò con un ronzio.

Guidò finché non raggiunse la squadra di artificieri, accosciati dietro la grande trivella. Smontò, si unì alla squadra e diede il segnale. Lo scoppio fu abbastanza forte e violento, accompagnato da quell'istante di silenzio gelato che sempre segue un'esplosione. Jon ruppe quel silenzio. — Prendi questo, vecchia bastarda! — gridò, e improvvisamente ogni uomo e ogni donna della squadra cominciarono a urlare e imprecare, così come gli operai della ferrovia. Perfino i Toolie stavano agitando i loro arti.

Ma nel profondo del suo cuore Jon sentiva che la galleria non era ancora finita e che, prima che lo fosse stata, sarebbe arrivata di nuovo la morte.

— Continuo a non riuscire a credere che tu abbia potuto salvarti da un incidente come quello — disse Garber.

— Non lo credeva neanche la mia navicella.

Hone stava facendo colazione con Ted Garber, il capo della sicurezza. Garber era un uomo massiccio, alto più o meno due metri, con braccia muscolose e pelose e baffi lunghissimi che ogni tanto masticava distrattamente. Aveva i capelli neri, ispidi, tagliati a spazzola, e una cicatrice che andava dal sopracciglio destro fino all'attaccatura dei capelli. Hone già lo odiava.

Hone era più basso di qualche centimetro, e aveva un pancione che stirava la stoffa marrone della tuta da lavoro sgualcita che gli avevano prestato. Aveva i capelli castani e sottili e la fronte larga e alta alla quale erano attaccate soltanto poche ciocche di capelli pettinate in cima alla testa. I suoi denti apparivano di un bianco incredibilmente perfetto quando sorrideva, cosa che peraltro non succedeva quasi mai. Aveva la presenza e l'aspetto di un impiegato statale sovraffaticato, tranne che per gli occhi. Gli occhi di Hone avevano lo sguardo dalle palpebre pesanti tipico del predatore, la cieca freddezza del rettile. Quella freddezza c'era solo quando lui voleva che ci fosse. A Garber non l'aveva mostrata. Non ancora.

Ingoiò un altro boccone di chili. Mangiava con metodo, senza dare segno di apprezzare il cibo o di accorgersi di cosa stava mangiando.

— Come mai non hai lanciato un segnale di soccorso? — chiese Garber. Portava una maglietta bianca a maniche corte, con il colletto macchiato. Prese la bottiglia di salsa piccante sul tavolo e ne versò una bella quantità sul proprio piatto.

Hone non alzò lo sguardo. — Non potevo. Equipaggiamento fuori uso.

— Ah. — Garber si grattò l'ascella con il pollice. — E come mai ti trovavi all'interno del sistema?

— Per caso.

— Davvero? Mi sembra un po' strano.

Hone questa volta alzò gli occhi per fissarlo. — Sì, è vero. Te l'ho detto, la mia navicella ha viaggiato senza controllo per settimane, da quando ha urtato quel pezzo di roccia. Non avevo strumentazione, niente motori, e nessun modo per sapere dove stavo andando né come avrei potuto fermarmi nel caso che ci fossi arrivato. Sono solo stato fortunato a piombare su un pianeta.

— Fortunato è la parola giusta. Senza motori, senza strumentazione, senza nemmeno un trasmettitore radio… è difficile credere che tu sia ancora vivo.

Mentre parlava, Garber prese di nuovo la bottiglia di salsa piccante e ne aggiunse altra nel suo chili. — Dei dispositivi di sicurezza neanche a

parlarne, immagino. — Il suo tono era gentile. Tenendo lo sguardo fisso su Hone continuava a versare nel piatto la salsa piccante.

— Credo solo di essere difficile da uccidere.

— Divertente. Bene, puoi rimanere qui fino all'arrivo del prossimo trasporto di viveri, poi prendere un passaggio con loro fino a Landing City, e da lì organizzare il viaggio per andartene dal pianeta.

— Grazie — disse Hone. Il suo tono non era del tutto sarcastico.

In direzione della porta si sentì raspare, e poi qualcosa entrò velocemente nel locale. Fino alla cintola aveva l'aspetto di un ragno, se si ignoravano le gambe in sovrannumero e il fatto che i ragni non hanno ossa. La sua pelle era trasparente e vagamente rosata, tesa sopra uno scheletro che sembrava composto da un patchwork di vere ossa e montanti di metallo. Si reggeva con sei gambe sul pavimento e le altre sei le agitava nell'aria. Dall'estremità di tutte le gambe, o braccia, che agitava, si protendevano degli attrezzi: cacciavite, chiavi inglesi, pinze. Al centro del suo corpo quasi ovale la creatura aveva una gobba in rilievo con un grappolo di globi rosa che Hone pensò dovessero essere i suoi organi sensoriali.

Garber sbuffò. — Cristo, lo sai che voi Toolie non avete il permesso di entrare qui dentro! Un uomo non può neanche mangiare in santa pace? — Il Toolie teneva un foglio di carta stretto in un paio di pinze. E lo puntava insistentemente verso di lui. — Va bene, Va bene — brontolò il capo della sicurezza. Prese il foglio e lo lesse. — Merda. Kerty si è presentato al suo turno di lavoro ancora una volta ubriaco. Senti, rimani in questo edificio — disse a Hone. — Non mi servono altri incidenti sul lavoro, mentre sei qui.

Hone prese la bottiglia della salsa piccante e la fissò senza rispondere. Era quasi vuota. Sul collo c'era un piccolo tappo di plastica che ne regolava il flusso. Lo aprì con uno scatto del pollice. Poi versò il contenuto che restava nel suo chili.

— Il cibo è sempre così insipido da queste parti? — chiese. Garber lo fissò per un attimo, poi scosse la testa, si alzò e se ne andò. Il Toolie lo seguì di corsa.

Quel giorno, dopo il lavoro, Jon Hundred fece una visita ad Hardware City. Era il nome con cui veniva chiamata la piattaforma sulla quale vivevano i Toolie. Jon Hundred non sapeva come la chiamassero i Toolie.

Era pomeriggio inoltrato di un giorno afoso, il cielo era di un azzurro fosco

per la cenere. A Jon non dava fastidio il caldo, ma per avere un minimo d'ombra mentre camminava allungò al massimo la tesa del suo elmetto. La maggioranza degli uomini erano sfiniti dopo una giornata di lavoro, ma lui sembrava non essere mai stanco. A volte si chiedeva che cosa si dovesse provare a esserlo.

Quando arrivò al magazzino la porta principale era spalancata, così entrò subito. Era già stato ad Hardware City e sapeva cosa aspettarsi, ma l'odore lo fece sussultare lo stesso. I Toolie potevano nutrirsi praticamente di qualsiasi cosa, ma non avevano bocche normali. Per mangiare si avvolgevano attorno al cibo, secernevano dell'acido gastrico e lo digerivano. La pelle di un Toolie era come uno stomaco gigante a rovescio, e l'odore era più o meno lo stesso.

Eppure Jon conosceva qualche operaio che emanava un odore peggiore. Una volta che ci si faceva l'abitudine, l'odore non era poi così insopportabile, soltanto un po' pungente. A dire la verità, gli piaceva visitare Hardware City. Era il posto più interessante di tutta Boomtown.

Era completamente pieno, dal pavimento alle travi, di strane cose. C'erano molti scarti, ma niente si poteva definire immondizia. L'immondizia, gli aveva detto un Toolie una volta, era una cosa che non era più utile a nessuno, gli scarti erano inutili solo per qualcuno.

In ogni modo, Hardware City era il paradiso delle cianfrusaglie. La cosa più incredibile però era il modo in cui tutto appariva disposto in ordine: ogni parete era piena dall'alto in basso di ganci. Le file di scaffali che formavano delle griglie dividevano precisamente il magazzino in diverse sezioni. Gli oggetti alle pareti, gli scaffali, e i tavoli erano allineati secondo la grandezza o la funzione, per quello che Jon poteva capire.

I Toolie avevano appeso delle funi, centinaia di funi a differenti altezze, da parete a parete e tra gli scaffali, e a esse avevano appeso altre cose. Quelli che pendevano dalle funi erano oggetti più leggeri o più delicati di quelli posti sugli scaffali o sui tavoli; alcuni non erano affatto degli attrezzi, ma pezzi d'arte. A una delle funi erano attaccate almeno due dozzine di differenti campanelle, che tintinnavano dolcemente nella corrente d'aria della porta aperta. Un'altra teneva dei bellissimi cesti, ognuno costruito in diverse forme: piramidi capovolte, cubi saldati agli angoli, dodecaedri. I Toolie amavano la varietà, pensò Jon, la varietà e la precisione.

Un Toolie gli si avvicinò a grandi passi, su tre lunghi e magrissimi arti. Lei (tutti i Toolie a Boomtown erano femmine) era fatta come due treppiedi

incollati testa contro testa, con in mezzo la sfera appiattita del suo corpo. I suoi arti superiori erano lunghi e sottili esattamente come quelli inferiori. Era alta quanto Jon Hundred, e se allungava gli arti al massimo della loro estensione poteva arrivare tre volte più lontano di quanto potesse Jon. Le sue ossa brillavano di un argento opaco. Per mani aveva delle chiavi regolabili.

— Sto cercando il grappolo-madre di Juryrigger — disse Jon. Quegli esseri non sapevano parlare, ma capivano il linguaggio piuttosto bene. Fece segno a Jon di seguirla e si diresse in avanti a grandi passi.

C'era buio, ma agli occhi di Jon non serviva molta luce. Seguì il Toolie fino a un angolo del magazzino, passando accanto ad altri Toolie intenti alle loro rispettive occupazioni. Ne vide uno che assomigliava alla sua guida, ma tutti gli altri erano completamente diversi. Un altro che sembrava un enorme serpente a due teste, uno era piatto e largo, con una dozzina di grosse gambe, e alcuni avevano forma umana, eccetto il fatto che dove ci sarebbe dovuta essere la testa loro avevano una ammasso di globi sensoriali. Dopo quattro anni di lavoro, Jon si era abituato ad avere a che fare con creature le cui ossa e gli organi interni erano visibili, ma era sempre un po' inquietante vederli cercare di imitare un essere umano.

Alla nascita i Toolie erano tutti uguali: amorfi ammassi di sostanza trasparente. Avevano muscoli interni molto forti che usavano per sollevarsi di peso e per spostarsi rotolando sul terreno. E presto la loro madre-grappolo li nutriva con la sola cosa che gli mancava: le ossa. Allo stato selvaggio, un Toolie si sarebbe formato uno scheletro dalle ossa rimaste di una preda già digerita, usando i propri muscoli interni per spostarle all'interno del proprio corpo e speciali organi sferici per collegarle insieme. Quelli civilizzati invece si servivano di materiali civilizzati: i montanti metallici erano più resistenti, e potevano essere riparati. Jon però aveva notato che nessun Toolie si componeva completamente di ossa artificiali. E ne capiva il motivo meglio di chiunque altro.

Il Toolie lo condusse in un punto del magazzino delimitato da file di utensili per il giardinaggio, poi si allontanò. Jon non aveva idea di dove avessero trovato tutti quegli attrezzi.

La madre-grappolo era seduta sul pavimento. Aveva una massa pari a quella di una tigre terrestre, e quella era la forma che suggeriva il suo corpo. Aveva un lungo tronco, quattro gambe, due code e un collo lungo e grosso. La spina dorsale era composta da un lungo cavo d'acciaio. Le ossa degli arti e

delle due code erano vere, ma le sue gambe terminavano in artigli metallici e le code in morsetti imbottiti. Aveva anche sei lunghe braccia che spuntavano dal centro della schiena, riunite in gruppo di tre dalle due parti della spina dorsale. Appena sotto i globi, dove avrebbe dovuto trovarsi la mandibola, il Toolie aveva una larga morsa di metallo, e più sotto, sul petto, brillava lo schermo di un monitor grande quanto una mano.

— Salve — disse Jon. — Mi chiamo Jonathan Hundred.

— salve mi chiamo brightweaver — apparve sul piccolo schermo. Non tutti i Toolie avevano degli schermi, dal momento che erano molto costosi e non venivano forniti dalla Compagnia, ma era più semplice tenere una conversazione con quelli che ne erano provvisti.

— Sono passato per farti le mie condoglianze. Mi dispiace molto per la tua perdita.

— grazie jonathan hundred mia figlia juryrigger andata mi mancherà la sua carne.

Jon si accorse per la prima volta della doppia fila di attrezzi sistemati di fronte a Brightweaver. Una delle sue braccia si allungò, raggiungendo un piccolo cannello da taglio. La mano con cui terminava quel braccio sembrava fuori posto: aveva sei lunghe dita incredibilmente delicate e due pollici uniti in più punti. Non c'era metallo in quella mano, e le ossa erano così sottili che dovevano per forza essere appartenute a un uccello.

— non c'era traccia del suo corpo?

— Mi dispiace, c'era davvero troppa roccia. Dovremmo farla esplodere, e anche in quel caso… Mi dispiace. — Abbassò il capo, pieno di vergogna. Nessuno meritava una tomba senza nome. I nomi degli altri operai sarebbero stati incisi in una placca sopra l'imboccatura della galleria, ma Juryrigger non ci sarebbe stata. Per quanto riguardava la Compagnia, lei era soltanto un Toolie.

— questo è triste - la sua carne non può ritornare a essere la mia - barbara montagna!

Brightweaver scosse violentemente il capo da una parte all'altra.

"Barbaro" era la bestemmia più forte, per un Toolie: avevano un potente tabù contro la distruzione intenzionale di qualsiasi cosa avesse un valore. Loro gli oggetti li fabbricavano, non li distruggevano. Jon Hundred immaginò che fosse quella una delle ragioni per cui andavano così d'accordo.

Brightweaver puntò il cannello da taglio verso la fila di campanelle che

pendevano dall'alto. Erano composte da frammenti di vetro vulcanico tenuto da fil di ferro, e avevano il suono di uccelli fatti d'ottone e cristallo.

— juryrigger ha fatto queste - pensava di vendere ai turisti il suono del vento - adesso è andata le sue ossa sono andate la sua carne è andata - e questo è tutto quello che resta di lei.

— Brightweaver mosse il braccio e posò l'oggetto sul pavimento. C'erano un paio di pinzette, un piccolo martello, parecchi scalpelli e una pila di panni per lucidare perfettamente ripiegati.

— Non sono sicuro di comprendere — disse Jon prudentemente.

— quando muore un figlio la sua carne deve tornare alla madre-grappolo in modo che possa diventare di nuovo parte di lei - le ossa del figlio vengono divise tra gli altri figli così nessuno potrà dimenticare quello che non c'è più.

— Capisco — disse Jon. — E adesso non lo puoi fare perché non c'è il corpo. Mi dispiace davvero tanto.

— ci restano queste cose che erano sue - ti ringrazio ancora jonathan hundred - neanche tu dimenticherai juryrigger - quindi devi avere qualcosa che le apparteneva.

— Ne sarei onorato — disse Jon lentamente. — E conosco anche l'oggetto giusto.

Un minuto dopo era di nuovo in No Name Street, sotto i lunghi raggi della luce del tardo pomeriggio. Strette nel suo pugno blu, tintinnavano una fila di piccole campanelle.

Jon prese la strada di casa. Da quando svolgeva il molo di caposquadra aveva il proprio alloggio all'interno di uno dei vagoni della direzione. Ora gli piaceva quel posto, ma all'inizio, quando gli avevano dato la promozione, aveva fatto qualche resistenza. Voleva restare con gli operai in un dormitorio, dopotutto era sempre uno di loro. Quello che alla fine gli aveva fatto cambiare idea era stato Jackleg Hanrahan. — Senti, Jon, non è che non ci piaci, è che questi dormitori non sono grandi, e tu invece lo sei. Riempi metà della stanza solo entrando dalla porta, e sei maledettamente troppo forte per vivere con dei ragazzi gracilini come noi. — Jackleg era alto quasi due metri e pesava almeno centoventi chili. — Tra le altre cose… russi.

E Jon aveva cominciato a ridere e fatto finta di dargli una pacca sulla spalla, e Jackleg aveva fatto finta di indietreggiare per la paura. Così Jon si era trasferito nel suo nuovo alloggio, ma continuava a vedere Jackleg di

frequente, e il fatto che adesso lui fosse il suo capo non aveva minimamente intaccato la loro amicizia.

Qualche volta però, di notte, Jon Hundred, steso da solo nel suo letto rinforzato in acciaio, si augurava che la gente non avesse più paura di lui.

Aveva una stanza, e il letto ne occupava la metà. Le pareti erano bianche, di fianco al letto c'erano un tavolo e un piccolo divano per gli ospiti. C'era una sola lampada nel mezzo del soffitto, e da tempo aveva imparato a evitare di sbatterci la testa contro. Teneva il suo sassofono nell'armadio assieme ai pochi abiti che possedeva, e il suo unico lusso era l'impianto stereo.

Aveva canti funebri di ogni razza e nazionalità, di ogni razza umana e non umana. Avevano tutte i loro riti particolari sulla morte e Jon aveva fatto del proprio meglio per trovare e imparare le loro canzoni di dolore. Quando metteva quei pezzi, collegava lo stereo ai suoi impianti cibernetici e lasciava che la tristezza fluisse direttamente nel suo cervello. Quelle canzoni non le faceva ascoltare a nessuno e lui non le ascoltava per piacere. Aveva altre ragioni.

Le campanelle si mossero sopra il suo letto.

Si tolse gli abiti da lavoro e indossò una maglietta verde acqua con un paio di pantaloni bianchi, poi uscì a cercare qualcosa da mangiare. Di solito mangiava alla caffetteria degli operai, ma quella sera non si sentiva in forma e pensò che un pasto speciale lo avrebbe tirato su. Si diresse da Rozy's.

Il primo vagone dopo gli alloggi degli steeldriver era Downtown. Costruito per gli operai, vi si trovavano un ufficio postale e una banca, una lavanderia, un ristorante, una clinica medica, una prigione e cinque bar. Jon Hundred aveva trascorso più di una nottata in quei bar, a giocare a biliardo, a bere e di tanto in tanto a sedare le risse notturne. Ci volevano un sacco di bicchieri prima che Jon si ubriacasse, e così la maggior parte delle volte cercava di accontentarsi solo di acqua ghiacciata. Un barile di birra ogni notte era un po' troppo costoso.

Arrivò al primo dei tre vagoni che gli steeldriver chiamavano Tourist Town. Assomigliava molto alla zona che aveva appena attraversato, ma questo era perché tutti gli edifici, vecchi e nuovi, erano stati ricostruiti per sembrare identici.

Forse ai turisti potevano sembrare autentici, ma per Jon aveva tutto un aspetto decisamente finto. Erano tutti a due piani, ma alcuni avevano il tetto a punta; questa era una cosa decisamente strana per una città su ruote che a

volte veniva rimorchiata in salita per cento chilometri in un'ora.

Salutò con un gesto della mano Truse, che era seduta su una sedia di pietra davanti al bordello che gestiva. Truse era altissima, e di solito portava i tacchi alti. Aveva una figura a clessidra perfettamente proporzionata, cosa rara per una donna della sua statura, e Jon Hundred era uno dei pochi a sapere che prima era stata un uomo. Truse indossava la sua divisa di servizio, una lunga toga bianca che qualsiasi sposa sarebbe stata orgogliosa di portare, che la copriva dal collo alle caviglie, a parte qualche zona in cui restava completamente trasparente e rivelava quello che indossava sotto. Jon cercò di non fissarla, non per imbarazzo o eccessiva educazione, ma perché le belle donne lo facevano sentire triste. Per lui erano bamboline fragili come vetro, fra le sue braccia. Non aveva mai avuto un'amante, almeno non dal giorno in cui era stato mutato in un cyborg. Ma questo non significava che non ne desiderasse una.

— Vieni a trovarci qualche volta — disse Truse. Aveva una voce profonda quasi quanto la sua, ma più vellutata. — Ho un nuovo modello rinforzato, penso che possa essere capace perfino di reggere te!

Jon rise e la salutò di nuovo. Truse era una recitante, portata dalla Compagnia per favorire l'illusione dell'eccitante e oscena frontiera. Era più meccanica che umana; i suoi sex-robot, presumibilmente l'ultimo rifugio per steeldriver che soffrivano di solitudine, erano in realtà costosi giochi erotici che soltanto gente molto ricca poteva permettersi di mantenere. — Entrate a collaudare qualcuno dei miei ferri — diceva spesso per invogliare i possibili clienti. Non che gli steeldriver fossero a corto di compagnia. Al lavoro nella galleria c'erano tanti uomini quante donne, e tutti in vena di socializzare.

Stava passando oltre il bordello quando sentì degli spari provenire dall'interno. Un attimo dopo, vide un corpo lanciarsi fuori e afflosciarsi sulla strada. Era una donna, colpita almeno da tre proiettili. La macchia di sangue si stava allargando sulla camicia che indossava. Era immobile nello stesso punto in cui era caduta e i suoi occhi spalancati fissavano quelli di Jon.

Lui scosse la testa. — One-Iron Nancy — disse tristemente. — Ti sei messa di nuovo nei guai. — Alcuni passanti si fermarono a guardare la scena, ma la maggior parte passarono oltre ignorandola. Altri semplicemente sorrisero con una smorfia.

Sulla porta del bordello apparve un uomo che teneva in mano una pistola. Era sulla cinquantina, basso e tarchiato, con i capelli grigio-argento sotto un

ridicolo cappello a tesa larga. — Nessuno chiama i miei amici in quel modo, puttana! — disse ansimando. Aveva il viso paonazzo e gli tremavano le mani. — E non dire che non ti avevo avvertita!

— Be', adesso è morta — disse una voce dietro di lui. — Dai, vieni dentro a farti un goccio! — Poi due mani afferrarono l'uomo per la schiena e lo riportarono dentro il bordello. La porta si chiuse lasciando Jon e una piccola folla intorno al corpo.

— Giornataccia, Nancy? — disse Jon. — Oppure normale amministrazione?

La donna a terra non disse nulla. Dall'angolo della bocca uscì un rivolo di sangue. Jon si abbassò in ginocchio e con prudenza solleticò con un dito sotto il mento della donna.

Lei incrociò le pupille e buttò fuori la lingua da un lato. I presenti fecero un piccolo boato e Jon rise con loro. Quando si accorse che non avrebbe ottenuto nessun'altra reazione, disse: — Va bene, hai vinto. Riservami un ballo al tuo funerale. — Poi si tirò in piedi e scavalcando il corpo riprese la sua strada.

One-Iron Nancy era un'attaccabrighe, su questo non c'erano dubbi. E ci metteva tutto il suo impegno. Solitamente riusciva a farsi sparare circa quattro volte alla settimana, anche se il suo record era di otto volte, tre delle quali in un giorno solo, e si guadagnava un bonus ogni volta che moriva. — Non è semplice come può sembrare—aveva detto una volta a Jon. — Alcuni di questi turisti non riuscirebbero a beccarmi neanche se fossi bendata e legata a un palo, e ad altri semplicemente non interessa.

Erano proiettili a salve, ovviamente. La pistola dei turisti faceva un gran rumore e sparava un raggio di luce. Nancy indossava degli abiti fotosensibili al cui interno erano attaccate delle sacchette di sangue finto e minuscoli petardi esplosivi. Se il raggio colpiva una qualsiasi parte dei suoi indumenti il petardo scoppiava facendo sembrare che fosse stata colpita davvero. Nancy diceva sempre di avere il lavoro migliore della città: — Chi altro viene pagato per insultare i turisti e tornare indietro dal regno dei morti?

Quando Jon arrivò da Rozy's era pronto a mangiare qualsiasi cosa che non si muovesse ancora. Il Rozy's era un ristorante specializzato in carne alla griglia. Era un po' caro per un operaio. Jon ci andava abbastanza spesso, così avevano un tavolo e una sedia apposta per lui. Due anni prima aveva fatto fabbricare dai Toolie una dozzina di sedie rinforzate e adesso si trovavano un po' ovunque, a Boomtown. A.C. Jones una volta gli aveva detto che avere una

di quelle sedie nel proprio locale era diventato una specie di status symbol.

Dopo esser riuscito a mangiare tre bistecche, Jon stava cominciando a rilassarsi. Alcune persone si fermarono al suo tavolo per salutarlo o scambiare due parole. Quell'atteggiamento amichevole gli sembrava straordinario e di incalcolabile valore. Era difficile sentirsi tristi quando attorno c'erano persone che ti volevano bene, e per la fine della cena aveva stampato in faccia un largo sorriso di contentezza.

Dall'altra parte di God's Gravestone, Hone era steso in una piccola stanza adibita a deposito, steso sopra la branda che gli avevano assegnato. Il suo viso non aveva alcuna espressione.

3

"Avrei dovuto saperlo" pensò Hone. "Un'altra dannata macchina."

Si trovava all'interno di una galleria illuminata dal bagliore arancio delle luci alogene. Il soffitto era una volta di cemento nudo che si alzava di almeno dieci metri sopra la sua testa.

— La tua sopravvivenza ha davvero dell'incredibile — disse una voce soave. Proveniva da uno schermo posto all'altezza del tronco di un treppiede fissato in mezzo della galleria, e Hone riusciva a malapena a sentirla sopra il rumore costante che arrivava amplificato da qualche punto imprecisato delle profondità della galleria.

Dal treppiede partiva un sottile raggio laser diretto nel buio. Lo schermo stesso era pieno del logo della Compagnia Kadai, una C dentro una K scritte in oro contro un cielo stellato bianco e nero. — Forse dovrei offrirle un lavoro — disse la voce.

— Non mi interessa, grazie. Vorrei solo andarmene il più presto possibile. — Hone cercò di mantenere un tono di voce educato, ma non era facile. Un'altra dannata macchina, ma molto, molto più sveglia di quanto lo fosse stata Jeremy. Si era presentata come MEL e aveva specificato che il nome era un acronimo di Multiplex Engineering Locus. Stava supervisionando la trivellazione della galleria. E inoltre, pensò Hone, sta supervisionando me.

— Allora ha due possibilità. Può aspettare che arrivi il convoglio di rifornimenti, che non sarà qui prima di altre sei settimane, oppure avere pazienza finché non finiamo di perforare la montagna.

— Quanto ci vorrà per questo?

— Approssimativamente nove giorni. Hanno già posato i binari da Landing City all'altra parte; poche ore di treno maglev e sarà all'astroporto. Se ha fretta, questo è il modo più veloce.

— Nove giorni? — Hone sorrise, ma il suo sguardo rimase freddo. — Be', non vorrei approfittare della vostra ospitalità.

— Credo che per questi giorni potremo sopportare la sua presenza — disse MEL. La voce suonò leggermente divertita, come se sottintendesse una battuta che Hone non era riuscito a cogliere. — È sicuro di non voler dare

un'occhiata più da vicino all'unità di perforazione? Ovviamente non posso spegnerla, ma è particolarmente impressionante quando è operativa.

— Nove giorni… — bisbigliò Hone. Splendido.

— Ovviamente è solo una stima approssimativa. La distanza rimasta da scavare tra le due parti questa mattina era di circa cinquecento metri, ma posso avere una stima più aggiornata controllando l'altro lato della galleria. Solo un attimo.

Hone doveva ricordare a se stesso che aveva a che fare con un'entità cosciente, adesso, non con una serie programmata di risposte prestabilite, MEL sovrintendeva all'intero complesso della miniera così come all'ultimazione del progetto galleria, e lui non poteva permettersi di suscitare i suoi sospetti. Il piano originale era quello di schiantarsi dall'altro lato della montagna, il più vicino possibile a Boomtown, ma la tempesta di cenere lo aveva mandato fuori rotta. Non che questo avesse molta importanza: avrebbe dovuto aspettare solo un po' più a lungo per fare il suo lavoro.

Un altro giorno sulla montagna, e Jon Hundred stava lavorando sodo. Si trovava molto in profondità all'interno della galleria, aiutando la squadra di smaltimento a caricare i carrelli di detriti rocciosi. Aiutava a perforare i fornelli di mina, a caricare gli esplosivi, smontare le cariche e perfino a ripulire tutto il casino, a lavoro concluso. Gli operai scherzavano dicendo che, se l'intera squadra degli steeldriver si fosse data malata, Jon Hundred non avrebbe dovuto preoccuparsi di aspettare nessuno.

Nessuno di loro sapeva perché lavorasse così tanto. Non era perché volesse mettersi in mostra; l'amministrazione aveva avuto il suo bel daffare a convincerlo ad accettare una promozione. E se andavi a chiederlo a lui, Jon avrebbe semplicemente sorriso. — Sembra che sia la cosa naturale da fare.

In verità a guidarlo era qualcosa di innaturale, una necessità profonda e bruciante che non gli avrebbe permesso né di fermarsi né di riposare e neanche di rallentare per un solo minuto. A guidarlo erano la frustrazione, la disperazione. A guidarlo era l'odio.

Quello che odiava era fatto di pietra dura e fredda. Non la pietra della montagna, ma le pareti di pietra all'interno della sua stessa mente. Li vedeva ogni volta che chiudeva gli occhi, quei lunghi corridoi con nude pareti di roccia grigia. Nei suoi sogni li aveva percorsi correndo, alla ricerca di una porta, ma non ne aveva mai trovata nessuna. Era certo che dietro quelle pareti

si nascondessero delle stanze, e sapeva anche che cosa c'era al loro interno. Il suo passato.

Jon Hundred sapeva che non c'era muro che non potesse essere abbattuto, e se c'era una cosa in cui era davvero bravo era a buttar giù le cose. Quindi aveva attaccato quelle pareti con ogni grammo di volontà, con tutta la determinazione e la rabbia a cui poteva fare appello. Lo aveva fatto per quattr'ore ogni volta, ogni giorno, per un anno intero.

E aveva fallito.

La sua forza non gli era servita. Quelli che avevano costruito il suo corpo avevano anche costruito quei muri nella sua mente, e lui semplicemente non possedeva gli attrezzi necessari per disfarli. Aveva pianto allora, anche se non erano scese le lacrime. E da quel momento aveva rivolto la sua frustrazione e la sua collera contro la montagna. Aveva scavato, fatto esplodere e martellato, e se lo avessero lasciato fare, si sarebbe fatto strada a mani nude. Aveva fatto turni di notte, doppi e tripli turni. La montagna rappresentava tutto ciò davanti a cui non aveva nessun potere, e più ci pensava, e più gli appariva reale.

Un uomo normale, lavorando a quei ritmi, sarebbe finito nella tomba, ma Jon Hundred non era normale. Lasciava che la parte meccanica di sé prendesse il sopravvento, spingendosi sempre più oltre, senza raggiungere mai il limite. Finché un giorno non aveva trovato i limiti della sua prigione.

Era appena stato promosso caposquadra. Il motore che azionava i carrelli di smaltimento aveva smesso di funzionare, così come il generatore delle luci e della ventilazione. In più avevano sottovalutato l'entità dell'ultima esplosione, che aveva creato brutte crepe sulle pareti di roccia e riempito la galleria di detriti. Questo significava che la squadra avrebbe dovuto lavorare con le maschere sotto la luce delle lanterne sugli elmetti, riducendo le pietre in pezzi abbastanza piccoli da poter essere portati via a mano. Jon, frustrato, ordinò a tutti di uscire dalla galleria fino a che il generatore non fosse stato aggiustato. Dovevano andarsene tutti, tutti tranne lui.

Non aveva difficoltà a vedere anche al buio, e i suoi polmoni potevano funzionare per un tempo incredibilmente lungo quasi senz'aria. In profondità, completamente solo nel buio soffocante, Jon Hundred si era rimesso al lavoro.

Per rompere in due i massi utilizzò una vecchia mazza, e gettò i pezzi dentro uno dei carrelli. Alla fine l'aveva spinto lungo il binario ed era passato

a un altro, finché non aveva messo in fila dodici carrelli, e allora li aveva spinti per circa un miglio fino all'entrata della galleria. La prima volta che era comparso sull'imbocco, ogni steeldriver si era fermato, con le tazze del caffè sospese a metà strada davanti alla bocca, immobili. Jon aveva detto che avrebbero fatto meglio a scaricare quei carrelli in fretta, perché dopo circa un'ora ne sarebbero stati pronti altri dodici. E poi era entrato di nuovo nella galleria.

Non pensava a quello che stava facendo, semplicemente lo faceva. Rompere la roccia, caricare la roccia, scaricare la roccia. Nessuna voce intorno a lui, solo il rumore della mazza. La sua mente vagava, fluttuava libera, e quando per un attimo aveva chiuso gli occhi, non aveva visto le pareti che lo intrappolavano. Aveva visto una donna: lunghi capelli neri e sul viso un'espressione preoccupata. Quella donna era sua madre.

Si era fermato di scatto, immobile nel buio, cercando di richiamare alla mente qualcos'altro. Le pareti di pietra si erano ricomposte immediatamente, facendolo ringhiare per la disperazione. Ma il ricordo non era scomparso. Adesso conosceva di nuovo il viso di sua madre.

Da quel giorno in poi aveva lavorato per sviluppare lo stesso stato mentale che aveva raggiunto giù nella galleria. Lentamente, dopo molti mesi, ce l'aveva fatta. Succedeva soltanto quando lavorava davvero intensamente, quando la sua attenzione era così centrata su ciò che stava facendo che in pratica era come se non stesse pensando affatto. Era terribilmente difficile, specialmente all'inizio, e arrivava solo quando non faceva niente per raggiungerla. Nei momenti di frustrazione più profonda richiamava alla mente il ricordo di sua madre, e qualche volta questo lo aiutava a difendersi dalla tristezza.

Tuttavia, negli ultimi anni aveva gradatamente riconquistato la maggior parte dei suoi ricordi. I frammenti che aveva raccolto raramente erano collegati tra loro, e qualche volta gli sembrava che il loro insieme non avesse alcun senso, ma erano i suoi; pezzi della sua vita che si era costruito da solo, erano la cosa più preziosa che possedesse.

Ricordava la pioggia sul viso quand'era bambino. Ricordava il primo bacio dato a una ragazza di nome Mary. Ricordava un piatto piccante di pesce che una volta adorava, anche se non riusciva a richiamarne il nome. Ricordava la metà di una filastrocca per bambini. Ricordava il mal di stomaco di quando ancora ne aveva uno. Alcuni dei frammenti erano difficili da decifrare,

fotografie sfocate di eventi del passato ai quali corrispondevano vaghe sensazioni. Ci pensava ogni notte prima di addormentarsi.

Uno dei suoi ricordi più nitidi era quello di un odore. In condizioni normali, l'avrebbe definito un cattivo odore: sudore stantio e un'ombra di plastica bruciata. Ma le sensazioni che lo accompagnavano erano positive: felicità e familiarità insieme a un senso di confidenza e aspettativa. Più di tutto, sembrava essere l'odore di casa.

Ora la sua casa odorava vagamente di zolfo, del respiro di un migliaio di vulcani. Solo l'odore acre del sudore era lo stesso.

Jon aveva appena finito di trapanare per il secondo giro di cariche quando gli arrivò la chiamata e il suo videofono vibrò silenziosamente contro la pelle del braccio.

Si allontanò un po' dalla galleria, lontano dal rumore, e preso il videofono dalla tasca se lo avvicinò all'orecchio. Il piccolo schermo di carta sottile gli mostrava il logo nero e oro della Compagnia. — Jon? — disse una voce gentile.

— Salve, MEL — rispose Jon. — Che posso fare per te? — Ci aveva parlato molte volte e fino a quel momento era sembrata abbastanza amichevole.

— Ho un ospite inaspettato che ha bisogno di arrivare a Landing City il più presto possibile.

— Ah, davvero? — disse Jon sorridendo. — E come ha fatto, è caduto dal cielo?

— Sì, a dire la verità. Si chiama Hone. La sua navicella è caduta qualche miglio lontano dalla miniera, e ora si trova qui finché la galleria non sarà operativa.

— E sta bene?

— Completamente illeso.

— Bene. Allora. Digli che quando arriverà dalla mia parte gli offrirò da bere a patto che mi confessi come ha fatto a sopravvivere allo schianto su di un pianeta.

— Puoi dirglielo direttamente. È proprio qui con me. — L'immagine sullo schermo cambiò e comparve un uomo in tuta marrone seduto su di una sedia da ufficio. Guardò dentro l'obiettivo con un piccolo sorriso stanco che non raggiungeva gli occhi.

— Signor Hone, questo è il signor Hundred, caposquadra della galleria dal

lato dell'astroporto. Credo che abbia un'offerta da farle.

Jon si accorse che al suono del proprio nome l'espressione dello straniero era cambiata. Senza spostare posizione o alterare l'espressione del suo viso, sembrò improvvisamente concentrato e in allerta. Era come guardare un gatto in tensione prima del salto.

— Lei ha un nome, signor Hundred? — chiese Hone. Fece in modo che suonasse in modo amichevole.

— Jon. E lei?

— Ho paura di no. — C'era nelle sue parole un certo senso di definitivo, e Jon si chiese se per caso non lo avesse offeso.

— Stavo proprio dicendo a MEL che mi piacerebbe offrirle un drink, se mi vorrà dire com'è riuscito a uscire da uno schianto come quello senza nemmeno un graffio.

— Accetto lo scambio, Jon. — La voce aveva perso parte della sua piattezza, ma Jon continuava a percepirvi qualcosa che non gli piaceva. Come una minaccia.

— Vorrei un aggiornamento sui lavori — li interruppe la voce di MEL. E lo schermo ritornò sul logo della Kadai. — Qual è la vostra previsione attuale sul raggiungimento del punto intermedio della galleria?

Jon ci pensò un attimo. — Undici giorni, più o meno. Sempre che non ci siano problemi, ovviamente.

— Puoi correggere a nove. Dovrei raggiungere il punto intermedio un giorno o due prima di voi e dovremmo riuscire a sfondare per il passaggio il giorno dopo.

— Aspetta un attimo. Per quello che ne sapevo, il punto intermedio era il punto di sfondamento.

— Lo sarebbe stato, se avessimo entrambi scavato alla stessa velocità. Ma i metodi di esplosione e scavo sono meno efficaci delle macchine perforatrici, e di conseguenza molto più lenti.

— Credi di poter scavare più velocemente di noi? — disse Jon ridendo.

— Certamente.

Jon non era certo che gli piacesse il modo in cui MEL aveva posto la questione. — Tremendamente sicura di te stessa, eh?

— So quello che faccio.

— E noi no? Ti dico io cosa vedrai quando arriverai al punto intermedio,

MEL: vedrai me e tutta la mia squadra ad aspettarti col sorriso sulle labbra e una tazza di caffè in mano.

— Improbabile.

Quelle smentite cominciavano a seccarlo. — Immagino che dei semplici umani non possano competere con te, vero?

— Da organismo cibernetico quale sei dovresti comprendere i vantaggi fuori dall'ordinario di cui la tecnologia ti ha fornito.

— Vantaggi? — esplose Jon incredulo. — Devo abbassarmi ogni volta che passo sotto una porta fatta per persone normali. Ogni cosa su cui mi siedo, dormo o passo dev'essere rinforzata con l'acciaio. Sono così forte che devo stare attento ogni secondo di ogni giorno a non distruggere accidentalmente qualcosa… Si fermò, rendendosi conto che aveva già detto troppo, specialmente se Hone poteva ancora sentire.

— La forza può avere i suoi svantaggi, eh? — disse MEL. Sembrava quasi divertita. — Ma è sempre meglio averla che non averla.

— E tu come lo sai?

— Lo so perché so che arriverò prima di voi al punto intermedio.

— Ci scommetto la mia paga contro la tua. Chi vince prende tutto!

— Tu non credi che accetterò la scommessa, vero? Dopotutto sono solo una macchina. A che cosa mi servono i soldi? Comunque vengo pagata per il mio lavoro esattamente come te, e i soldi li spendo, quindi accetto la sfida. Cosa ne dici di una settimana di paga?

— Facciamo due! — tuonò Jon. — E un'altra cosa…

— Sì?

— Non importa quanto acciaio io abbia dentro: sono un uomo, non un organismo cibernetico! Addio. — Jon riuscì a spegnere il videofono senza distruggerlo, e lo rimise a posto nella tasca.

Era così arrabbiato che si dimenticò del tutto di Hone.

La maggior parte del lavoro alla miniera veniva svolto dai Toolie; c'era soltanto un piccolo numero di supervisori umani. Non c'era molto da fare, riguardo la ricreazione. C'erano una piccola caffetteria, una palestra, una sala giochi con un tavolo da biliardo e alcune olo-simulazioni.

Hone aveva accettato l'offerta di MEL per una visita guidata alla miniera, ma aveva detto che si sentiva stanco e che avrebbe preferito farla il giorno seguente. Era quindi tornato al suo alloggio, si era steso per mezz'ora nella

sua brandina a fissare a occhi spalancati il soffitto, senza quasi battere le palpebre e alla fine si era alzato e aveva deciso di andare a esplorare per suo conto.

Lasciò il complesso centrale in cui si trovavano gli alloggi degli umani e gli uffici, un edificio largo e lungo con un tetto a punta.

Contro i muri esterni erano ammucchiati cumuli di cenere, piccoli monticelli di un nero luccicante. La miniera si trovava ai piedi della montagna; da un lato, le colline che correvano a perdita d'occhio, annerite dalla cenere e costellate di fiori rosso scarlatto. Dall'altro, God's Gravestone.

Più che una montagna vera e propria, sembrava un altro mondo, dal profilo frastagliato e piantato a forza nel terreno. La sua cima era costantemente coperta dalle nuvole di cenere condensata, MEL aveva detto che avevano cominciato a scavare prima da quella parte. La squadra di Jon Hundred aveva impiegato il primo anno a posare i binari da Landing City alla montagna. Il punto intermedio di cui MEL e Jon avevano discusso non era al suo centro esatto, ma era più vicino al lato di Jon.

E God's Gravestone non si ergeva solitaria. Ai suoi lati si innalzavano enormi montagne a perdita d'occhio. Erano così grandi da sembrare parodie, esagerazioni della realtà dipinte su un fondale. La piccola porzione di cielo che non oscuravano con la loro massiccia presenza era grigio-blu.

Hone assimilò l'immagine per dieci secondi, poi spostò lo sguardo. Trovò un sentiero tracciato nella polvere e lo seguì allontanandosi dall'edificio. Conduceva a un'altra costruzione, quasi identica alla prima. Ma c'erano alcune importanti differenze: questa non aveva finestre, solo una grande porta, e si avvertiva un forte odore acido. Spinse la porta e la trovò chiusa a chiave. Seguì il sentiero intorno all'edificio e giù per una leggera discesa. Il suo udito lo avvertiva di quello che si trovava davanti molto prima della vista.

Il sentiero curvò per arrivare a una piccola radura, al cui centro si trovavano dodici uomini in cerchio, vestiti con tute marroni come quella che indossava lui. Stavano ridendo, mentre si passavano una bottiglia. Hone si fermò e attese.

Un tipo tarchiato con la barba rossiccia alla fine si accorse della sua presenza. Esitò un attimo, poi con una smorfia gli fece cenno di unirsi al gruppo. — Ditemi un po' se questo non è proprio l'uomo più fortunato della galassia.

Hone si avvicinò, le mani infilate nelle tasche della tuta. — Sembra che voi ragazzi siate nel bel mezzo di una festa.

Quando fu abbastanza vicino, vide che cosa stavano facendo girare. Era un piccolo Toolie, non più grande di un terrier, chiuso dentro un cilindro di vetro. Il Toolie era senza ossa; aveva l'aspetto di una grossa ameba, il grappolo di globi sensoriali rosa emergeva appena sopra la superficie della pelle traslucida.

— Qualcosa da bere? — chiese l'uomo con la barba rossiccia. Sul petto aveva un cartellino di riconoscimento. Si chiamava Mallory.

— No. — Hone fece girare lo sguardo sul cerchio degli uomini. Sembravano tutti ubriachi. Riconobbe Garber, il capo della sicurezza, che si accendeva un sigaro. Garber gli restituì lo sguardo e lentamente esalò una nuvola di fumo.

— Ha familiarità con i Toolie, signor Hone?

— Non posso dire di averne.

— Ottimo, allora troverà questo molto utile da sapere. — Prese la bottiglia che gli passavano e trangugiò un sorso. —Vede, contrariamente al loro aspetto, in realtà ci sono femmine Toolie e maschi Toolie. Le femmine sono quelle che noi usiamo per i lavori manuali. La madre-grappolo è come l'ape regina; viene nutrita dai suoi figli e loro fanno tutto quello che lei dice loro di fare per tutta la vita. — Fece una pausa e diede un tiro al suo sigaro. — Per i maschi invece è tutta un'altra questione. Nascono aggressivi. Attaccano e risucchiano qualsiasi cosa, perfino tra loro. L'unica cosa che impedisce loro di mangiare le sorelle è un particolare enzima che si trova nella pelle delle giovani femmine. Una volta che viene lasciato vivo un maschio, questo, dopo essere riuscito a mangiare tutti i suoi fratelli, va avanti da solo. Attacca qualsiasi cosa si muova, e usa le sue ossa per dare forma al suo corpo. E più mangia più diventa grosso. Un maschio cresciuto può raggiungere la stazza di un elefante. — Con il sigaro Garber indicò il Toolie sotto vetro. — Ora, noi lasciamo che i Toolie abbiano tanti figli quanti ne permette la Kadai, ma date le difficoltà che comporta avere intorno un Toolie maschio, dobbiamo ricorrere a un particolare metodo di inseminazione. Vede, il maschio, essendo così aggressivo, non è troppo sveglio. Una volta che le femmine raggiungono l'età fertile, perdono l'enzima che fino a quel momento le aveva protette, e se il maschio vede una femmina adulta cerca di mangiarla.

Tra gli uomini esplose una risata improvvisa e qualche commento volgare.

Garber sorrise appena. Hone no.

— Ora, se il maschio riesce a inghiottire la femmina, lei comincia a secernere una certa sostanza chimica. Questa sostanza eccita il maschio, e presto si mette in moto tutta una serie di meccanismi biologici. Quando è tutto finito, la femmina schizza fuori un'altra sostanza, e immediatamente il maschio comincia a sentire una certa nausea.

— Qualche volta è capitato anche a me di mattina di sentirmi così! — disse un uomo. Ancora risate.

— Quindi il maschio vomita la femmina, e lei fugge ondeggiando per partorire. Non è romantico? — Garber fece roteare il sigaro stretto fra i denti. — E così abbiamo questo cilindro in cui infiliamo i Toolie in calore. Lo riempiamo con quella sostanza chimica e al momento giusto ci versiamo un po' di sperma scongelato di Toolie. Aggiungiamo un medicinale che impedisce la nascita di maschi, ma non sempre funziona. Ecco perché abbiamo catturato il piccolo qui dentro.

— E maschio? — chiese Hone.

— Già. Non puoi saperne il sesso finché non nascono, e così dobbiamo praticare l'aborto retroattivo. — Garber buttò fuori un'altra nuvola di fumo.

Hone guardò il Toolie. Si muoveva in cerchio intorno alle pareti di vetro. — Lo ucciderete perché è del sesso sbagliato — disse. La sua voce era piatta come il suo sguardo.

— Non subito — disse il capo della sicurezza. Anche il suo sguardo era cambiato, e aveva preso il rosso della brace del sigaro. — Vede, un Toolie maschio è soltanto un animale vizioso. Un parassita. Metti un bambino in quel cilindro e lo farà fuori in un attimo.

— Peccato che non abbiamo nessun bambino a portata di mano, eh? — disse Mallory.

— Immagino che dovremo improvvisare — disse Garber, e tirò fuori una bomboletta spray. Hone vide che l'attivatore della bomboletta era stato avvolto con del nastro adesivo e sotto di esso era stato infilato uno stecco di legno.

Garber la lanciò nel cilindro di vetro. Atterrò con un leggero tonfo sulla schiena del Toolie, e fu quasi immediatamente inghiottita. In pochi secondi la bomboletta era dentro la creatura, ancora chiaramente visibile attraverso la sua pelle trasparente.

— Questo dovrebbe andare — disse ridendo uno degli uomini.

— Un Toolie giovane mangerebbe praticamente qualsiasi cosa che sia viva o no. Una volta capito che può digerirla, cercherà di vedere se potrà inserirla come parte della sua infrastruttura. I Toolie hanno questi muscoli interni che gli permettono di far rigirare le cose all'interno del corpo; così giocano con i resti delle loro ossa cercando di incastrarle in varie combinazioni.

Hone si accorse che era esattamente quello che la strana creatura stava facendo. La bomboletta veniva girata e rigirata, ruotata da una parte all'altra grazie a fasci di muscoli trasparenti, come se il Toolie stesse cercando di capire quello che aveva inglobato. Poi uno dei fasci si avvolse attorno allo stecco di legno incastrato sotto l'attivatore e lo tirò via.

Dalla bomboletta cominciò a uscire della schiuma bianca. Schiuma da barba, pensò Hone. Il Toolie si immobilizzò come se cercasse di capire che cosa gli stava succedendo, poi iniziò a manipolare freneticamente la bomboletta per fermare il flusso di schiuma. La schiuma doveva aver reso la bomboletta scivolosa e difficile da tenere ferma, infatti non ci riuscì. Al centro del suo corpo cominciò velocemente a crescere una bolla bianca, che si gonfiò come un pallone. Si aprirono tutti i pori sulla superficie della pelle. Stava provando a far uscire la schiuma il più velocemente possibile. Rotolava convulsamente nel cilindro, una grassa palla bianca che sputava schiuma da barba da una dozzina di punti diversi. Gli uomini ridevano così forte che alcuni di loro erano crollati al suolo.

Alla fine il Toolie riuscì a espellere la bomboletta. Ora se ne stava in un angolo, lamentandosi e buttando fuori fiotti di bianco mischiato col rosa. Il volto di Hone era completamente immobile. Fissava il Toolie senza dire nulla.

— Be' — disse Garber, dandogli una pacca sulla spalla. — Questo sì che si chiama divertimento, giusto?

— No — disse Hone. — Questo si chiama torturare un essere innocente. Questo è divertimento. — Si girò e a caso afferrò Garber per la cintura dei pantaloni. Poi, con una mano sola, lo sollevò fin sopra la sua testa.

— Ehi! — disse l'uomo con una voce più incredula che impaurita. — Che accidenti succede?

— Forse ti va di provare quanto sia divertente venire disorientati — disse Hone. — Permettimi di dartene una dimostrazione.

Roteò il braccio in cerchio sopra la testa come se stesse per lanciare un lazo. Garber girava in tondo con le braccia e le gambe abbandonate,

intrappolato al centro di un invisibile tornado. Gli altri uomini erano a bocca aperta.

— Non è divertente? — ghignò Hone. — Non è un gran divertimento? — Dal modo in cui se ne stava in piedi e gesticolava sembrava che Garber non gli pesasse affatto.

Il primo minuto passò tra l'incredulità generale. Dalle tasche di Garber caddero delle monete. L'uomo continuò tutto il tempo, ma dopo due minuti aveva già cominciato a supplicare.

— Faresti meglio a metterlo giù — gridò Mallory alla fine.

— Tra un minuto — disse Hone.

Garber aveva cominciato a piangere. — Gli spezzerai il collo se non ti fermi — disse Mallory.

Garber vomitò, spruzzando il suo pranzo in un ampio cerchio. La maggior parte andò a finire addosso a Mallory. — Adesso è a posto — disse Hone. Fermò il braccio e lo sbatté al suolo.

— Non so chi tu creda di essere — ringhiò Mallory. — Ma hai scelto il momento e il posto sbagliati per fare lo stronzo. — Era anche più alto e più grosso di Garber, e gli altri dieci uomini avevano smesso di essere stupiti e avevano iniziato ad arrabbiarsi. Dovevano aver pensato che adesso toccava a lui farli divertire un po'.

— Sapete, io odio fare la parte dell'ultimo arrivato in città — disse Hone in tono acido.

E a Mallory spaccò la mandibola.

A Kastinsky il naso.

A Jerrabella tre costole.

A Kerry una clavicola.

A Portland la rotula destra.

A Gradenko un braccio, un polso e un pollice.

A Westham tutti e due i gomiti.

A Cassini il braccio sinistro.

A Kaufman lo zigomo e tre denti.

A Barker la mandibola, il naso e una clavicola.

A Diamantra tutte le dita della mano destra.

E a Garber le gambe.

Hone fece in modo di trattenersi. Se avesse mostrato di quanta forza era davvero capace, la voce avrebbe potuto arrivare alle orecchie di Jon Hundred

e lui avrebbe saputo che nel pianeta c'era qualcun altro che aveva il suo stesso livello. Questo avrebbe reso il suo lavoro molto più difficile, e lui odiava i lavori difficili. Così aveva limitato i colpi al minimo, quanto bastava per immobilizzarli.

Jon Hundred non sarebbe stato così fortunato come Garber. Jon Hundred aveva preso delle cose che non gli appartenevano, e il compito di Hone consisteva nel recupero di proprietà sottratte. Si trovava lì per riprendersi alcuni costosi pezzi elettronici, più un dispositivo molto speciale.

Il dispositivo si chiamava Hammer. Le parti elettroniche erano correntemente in uso, come muscoli, organi interni e sensoriali di Jon Hundred.

Più tardi, dopo aver liberato il Toolie, Hone si prestò a trasportare i feriti più gravi all'infermeria. Gli sembrava il minimo che potesse fare.

4

C'erano solo due cose di cui Jon Hundred aveva paura. La prima quella di far male a un amico.

La seconda quella di essere trovato.

La prima non si era avverata troppo spesso. C'erano stati alcuni incidenti, come quando aveva rotto la mandibola a Rico Canjura, ma solo alcuni. Accadevano quando aveva bevuto qualche bicchiere di troppo e all'inizio si era rassegnato a bere da solo.

Ma questi erano steeldriver. Non solo lo lasciavano bere con loro, ma insistevano anche. Più d'uno aveva speso la paga di un'intera settimana per farlo ubriacare e più d'uno c'era riuscito. Lo apprezzavano non semplicemente come se fosse uno di loro, ma come se fosse il migliore. Invece di averne paura ne erano orgogliosi, e Jon aveva smesso da un pezzo di cercarne il motivo. Si considerava soltanto incredibilmente fortunato.

Spesso pensava alla seconda cosa, e a quanto ancora a lungo sarebbe durata quella fortuna.

La voce della sfida tra lui e MEL viaggiò veloce. Per la fine del turno tutti ne erano a conoscenza; aveva appena finito di pranzare che la notizia si era sparsa in tutta Boomtown; e quando quella sera entrò al Blue Cat la gente stava già scommettendo sul risultato. Cosa sorprendente, lui era dato per favorito a due a uno.

Lasciando che gli offrissero da bere, disse a tutti che nessuna macchina avrebbe mai battuto Jon Hundred e nessuno fece la battuta che era anche lui in parte una macchina. Rise, bevve e suonò un po' il sax con la band del locale. Una bella serata.

E quando la notte era scivolata via, quando gli unici rimasti erano gli ubriachi ormai stesi, quelli dello staff mezzo addormentati e il barista assonnato, lui era seduto da solo, con in mano una birra ancora da finire, gli venne in mente Hone.

"Non può essere" pensò.

Occhi socchiusi, freddi come quelli di un serpente. Niente nome, sussurrò una voce dietro la nuca.

Come hanno potuto trovarmi?

Non importa. Una navicella era caduta dal cielo e dai rottami era uscito un killer. Aveva in mente la sua faccia e sulle labbra il suo nome. Se fosse sbarcato dalla tua parte della montagna Jon sarebbe stato già freddo.

Il suo videofono tremò contro la pelle del braccio. Con movimenti lenti, Jon lo tirò fuori e lo accese.

L'insegna nera e oro della Compagnia Kadai riempì lo schermo. — Salve, Jon — disse MEL.

— Cosa c'è che non va?— A quell'ora della notte non poteva trattarsi altro che di brutte notizie.

— Niente. Volevo solo parlare con te.

MEL sembrava diversa, pensò lui. Più rilassata. — Un po' tardi per una telefonata tra amici, no?

— Volevo aspettare che non fossi occupato.

— Come sai che non lo sono?

— Ti ho osservato.

Jon soffocò una risata. — Fai indagini per la gara, eh? — Distolse lo sguardo dallo schermo e si guardò intorno. — Hai messo una telecamera da qualche parte?

— Qui — disse la voce di MEL dall'altra parte del locale. Si accese un motore elettrico; un secondo dopo stava avanzando una guida turistica.

Jon scoppiò a ridere. Una guida turistica era un congegno automatico che aveva le sembianze di un girasole di metallo che fuorusciva da una piccola scatola. La testa, all'estremità delle lunghe braccia metalliche, conteneva una piccola cassa, un microfono, una telecamera e un laser a bassa potenza. Qualcuno gli aveva legato al collo una cravattina a farfalla.

Le guide turistiche erano come i frammenti di cenere sul cibo: le prime volte erano un po' fastidiosi, ma dopo un po' imparavi a non accorgerti della loro presenza. Ottima cosa, perché erano sempre presenti. Guidavano i turisti in giro per Boomtown e facevano da ciceroni.

— Spero che non pensi che stavo spiando — disse MEL fermandosi di lato al tavolo di Jon. Adesso la sua voce usciva dalla guida. Jon spense il videofono e lo rimise a posto. — Stavo per venire prima, ma non mi era sembrato troppo saggio.

— Hai proprio ragione. Se la folla di stanotte ti avesse sentito parlare attraverso quella cosa, non ne sarebbe rimasto neanche un pezzo buono per il

più disperato dei Toolie.

— I ragazzi sono ragazzi. Anche quando sono ragazze.

— Chiariamo subito le cose — disse Jon con una smorfia. — Ci sono steeldriver uomini e steeldriver donne, ma nessun ragazzo e nessuna ragazza.

— E i Toolie? — chiese MEL. Sembrava sinceramente incuriosita.

— Accidenti, loro lavorano più sodo di chiunque altro.

— Eccetto te. — C'era un tono quasi di scherno nella voce di MEL, ma lui non si sentì offeso.

Rise, invece, e si alzò in piedi. — Credo che sia così — ammise. — Vivo per lavorale. Mi piace anche suonare, ma non così tanto come a tutti gli altri. Lo sai qual è la parte più difficile del mio lavoro? Stare ad ascoltare le lamentele di tutti. A volte vorrei dire a tutti di chiudere la bocca… — Allungò una mano e prese la custodia del suo sax.

— Ma non lo fai, vero? — Questa volta non c'era scherno nella voce di MEL. La guida si allontanò un poco e Jon si avviò alla porta.

— No, certo che no. Lamentarsi fa parte della natura umana. — Si fermò e si voltò verso il surrogato del volto di MEL. — Sto andando a letto, ma tu puoi camminare… o rotolare con me, se vuoi.

— Grazie, verrò. — Il robot lo seguì fuori dalla porta.

Il sole cominciava a sorgere, gettando lunghi raggi viola e rossi sopra la montagna. Una cosa era certa riguardo alla cenere nell'aria, riusciva a creare colori inimmaginabili.

Arrivarono alla fine del vagone piattaforma e attraversarono la striscia di plastica poli mera che lo collegava a un altro. Jon vide che c'erano delle luci ancora accese nel bordello; pochi clienti nottambuli, che scambiavano il sonno e il denaro per un po' di passione.

Dall'entrata del bordello barcollò fuori un uomo, la porta si richiuse dietro di lui. Stava in piedi oscillando leggermente, con una bottiglia in mano. Era tarchiato, con delle folte sopracciglia grigie e una lunga barba. Portava abiti spiegazzati che dovevano avere almeno i suoi anni, e un cappellaccio marrone. Jon lo salutò con un cenno. — Buon giorno, Whisky Joe.

L'uomo cercò di metterlo a fuoco strizzando gli occhi, poi alzò la bottiglia. Quando fu a livello dei suoi occhi sembrò notarla per la prima volta; rimase a fissarla sorpreso per un secondo, poi sembrò raggiungere una fulminante decisione. Se la portò alle labbra e diede un bel sorso.

Jon non seppe trattenere una risata, MEL ruotò la testa per osservare

Whisky Joe. — L'ubriacone della città? — chiese a Jon.

— Proprio così. Non quello vero, però; lui è uno dei recitanti presi dalla Kadai. Quello che beve è vero whisky, ma non gli fa alcun effetto. Il suo corpo è stato modificato in modo che non possa assorbire l'alcool. — Guardarono Whisky Joe barcollare sulla strada. — È bravo a far ridere la gente. Qualche volta si mette dietro le guide turistiche e ne mima i movimenti mentre parlano. Credo che abbia imparato a memoria tutte le loro tiritere.

— E perché le guide turistiche piuttosto che gli umani? — chiese MEL. — Gli autentici pionieri non sarebbero stati più autentici di una cosa meccanica?

— Soprattutto per il prezzo. Nonostante vengano un po' ammaccati di tanto in tanto, costa meno tenere le guide che pagare la gente del posto.

— Posso capire che la gente voglia sperimentare l'illusione della città di frontiera, ma non credi che, se avessero la possibilità di scegliere, preferirebbero la realtà?

— Guarda — disse lui. Indicò la strada. Un ragazzo era chino davanti a una porta e stava vomitando. Faceva delle pause tra i conati, lamentandosi. — Questa è realtà. C'è sempre un prezzo da pagare.

— Almeno lui sa per che cosa sta pagando. Le illusioni possono costare molto più care, e non lasciarti niente.

— Credo anch'io — ammise Jon con difficoltà, MEL stava alludendo a qualcosa? Tutto questo parlare di illusioni e di prezzi da pagare… che cosa sapeva veramente MEL di lui?

— Allora, davvero credi di potermi battere? — disse cercando di cambiare discorso.

— Credo di sì.

— Quanta esperienza hai di lavoro in galleria?

— Ho fatto la supervisione allo sprofondamento di una miniera a Baldwin's World.

— Non è la stessa cosa. Quando scavi dentro una montagna, devi tracciare una linea dritta e seguirla passo passo. E hai un problema: devi passare dentro, non puoi girarci intorno. E la montagna tira fuori ogni tipo di roccia: felsite, metamorfica, sedimentaria, iperabissale. Questo è ciò che più di tutto ti fa rallentare.

MEL si arrestò, girando la sua testa di fiore metallico per studiarlo. — Davvero? Non ne avevo idea. E io che credevo fosse soltanto roccia.

— Be'…

— Non avevo idea che la crosta di Pellay fosse composta di ossigeno per il 47,98 per cento, di alluminio per il 4,37 per cento, di potassio per l'8,22 per cento. Che la forza relativa di materiali come la dolomite ha un valore di 12.700 libbre. Non ne sapevo niente, finché non ho trovato per caso una copia del nuovo best-seller intergalattico: Jon Hundred testardo.

— A dare numeri sono bravi tutti. Non è lo stesso che avere l'esperienza. Ogni esplosione è una situazione completamente nuova, che non si è mai verificata prima e che non si verificherà mai più.

— Se ci sono tutte queste differenze ogni volta, a che cosa serve l'esperienza?

— Be', non ce ne sono così tante… ci sono ma non sempre. E poi certe cose non sono mai uguali tranne quando lo sono… — Jon comprese che quello che aveva detto aveva senso quanto per una valanga andare all'insù, e lasciò perdere. — Non posso spiegarlo. Devi soltanto essere pronto a ricevere delle sorprese, ecco tutto.

— Se c'è qualcosa per cui sei pronto, non è una sorpresa — replicò MEL.

Jon sogghignò e scosse la testa. — Immagino che ci sia un solo modo di vincere in questa discussione.

— Questa è una discussione? Di solito non mi diverto così tanto.

— No, neanch'io. Allora possiamo chiamarlo disaccordo fra gentiluomini.

— Gentil-esseri, grazie.

Jon aveva già una mano sulla maniglia della porta quando vide il Toolie. Stava percorrendo No Name Street in tutta fretta, agitando le braccia freneticamente. Era fatto come un centauro, quattro lunghe gambe e un corpo magro che terminava in un dorso dalla forma umana dal quale si allungavano due braccia fissate in più punti. Aveva addirittura un volto umano. Alcuni Toolie incidevano o scolpivano delle maschere sul legno o sulla creta, le dipingevano e poi le ingoiavano. Questo aveva la maschera di un Budda sorridente e paffuto appena sotto la superficie della pelle. L'effetto in qualche modo veniva guastato dal grappolo di globi sensoriali in cima alla testa, che dava l'impressione che il Budda avesse il cervello fuori dal cranio.

Jon la riconobbe. Si chiamava Moneykeeper. Frenò di colpo sollevando una nuvola di polvere di fronte a loro e cominciò a gesticolare con urgenza verso lo schermo impiantato sul torace.

— devi venire jon hundred! guai rissa pistole - chiedo tuo aiuto!

— Calmati, adesso — disse Jon. — Qual è il problema?

— Gioco a poker - grande discussione - pistole! rissa!

Jon sospirò. — Andiamo, allora.

— Ti dispiace se ti seguo da vicino? — chiese MEL.

Jon esitò un momento. La ragione per cui Moneykeeper si era rivolta a lui invece che allo sceriffo era semplice: lo stesso sceriffo era un recitante, e non sembrava gliene importasse granché dei problemi dei Toolie. In una disputa tra un Toolie e un nuovo recitante, non c'erano dubbi su quale parte avrebbe difeso.

Ma MEL rappresentava gli interessi della Compagnia: come avrebbe reagito a una situazione simile? L'ultima cosa che Jon voleva era far ricadere su qualcuno le azioni disciplinari della Kadai. D'altra parte, se davvero MEL voleva venire, lui non avrebbe potuto fermarla.

— A due condizioni. Non devi interferire e non devi riferire a nessuno quello che vedrai. È una questione privata, chiaro?

La testa metallica della guida annuì, uno strano movimento umano che Jon non si sarebbe aspettato. — Prometto.

Jon si mise a correre insieme al Toolie. La guida invece, non essendo fatta per la velocità, presto restò indietro.

In città c'era un casinò apposta per i turisti, ma non restava aperto tutta la notte. Per quelli a cui piaceva giocare d'azzardo fino al sorgere del sole c'erano altre sale da gioco private, come la nuova sala da poker che gestiva Moneykeeper. Perfino Jon ci andava, qualche volta, ma la maggior parte delle volte la grande sedia d'acciaio che avevano riservato per lui restava appoggiata in un angolo a raccogliere polvere. I giochi d'azzardo non avevano mai esercitato un grande fascino su Jon Hundred.

Durante il giorno Moneykeeper portava avanti l'Hitching Post Souvenir Shop, vendendo ai turisti cartoline olografiche e boccette di autentica cenere vulcanica. Quando calava la notte e la porta d'ingresso era chiusa, veniva tirato fuori un tavolo rotondo coperto da un panno verde.

Jon le doveva un favore. Lei gli aveva procurato alcuni pezzi di musica introvabili, e ci aveva aggiunto alcuni spartiti per il sax come regalo. Tra l'altro il posto che gestiva era onesto; non sarebbe durato a lungo, se così non fosse stato. Sperò che si trattasse solo di un ubriaco a cui restava ancora meno cervello che fortuna.

Così, quando entrò all'Hitching Post, rimase più che sorpreso nel riconoscere la voce di One-Iron Nancy provenire dal retro.

— Nessuno può accusarmi di barare e cavarsela come se niente fosse! — gridò Nancy. Jon passò velocemente attraverso il buio magazzino insieme a Moneykeeper, che si arrestò all'entrata della stanza sul retro.

One-Iron Nancy era vestita come una giocatrice d'altri tempi, tutta di nero dal cappello agli stivali, con un abito ricamato in oro. Aveva un'espressione ringhiosa e il cartellino con il suo nome in mano. Il tavolo verde era per terra capovolto e un operaio privo di conoscenza giaceva ai suoi piedi. Avrebbe dovuto sapere che la pistola era a salve, pensò Jon.

I due turisti contro i quali stava puntando la pistola non sapevano che conteneva proiettili a salve, o forse lo sapevano e avevano ugualmente paura. Erano la tipica coppia di turisti, entrambi vestiti con la tipica attrezzatura da turisti: jeans neri, camicia di lana a scacchi e cappello a tesa larga. L'uomo era tozzo e pallido, la donna bionda e magrissima. Aveva anche lei la pistola in mano, e un'aria sconvolta.

— Le ho già sparato quattro volte, e non vuole cadere — disse rivolta a Jon.

— Allora devi essere una vera schiappa con la pistola — ringhiò Nancy.

— Cerchiamo di calmarci tutti — disse Jon in tono ragionevole.

— Non sono una schiappa! Ti ho infilata perfettamente al centro — disse la turista.

— Alice, non farla arrabbiare — la pregò l'uomo. Sembrava agitato.

La donna puntò dritto al petto di Nancy e sparò. Al colpo il marito fece un balzo indietro. Nancy invece restò immobile a fissarla con uno sguardo di sfida.

— Ecco! Non c'era modo che potessi mancarla! — disse la turista trionfante. — Cosa mi dici di questo?

— È solo una feritina.

— Ma se ti ho sparato al cuore!

— Sto benissimo, grazie.

— Nancy, lascia andare questa gente — disse Jon con un sospiro. — Oppure sparagli, se proprio devi.

L'uomo inghiottì rumorosamente. — Non è proprio necessario, vero?

Nancy rivolse a Jon uno sguardo assassino. — Forse lo farò. Forse li ucciderò tutti e due. Stupida puttana, che va in giro con la pistola a salve. Si merita di essere colpita.

— Dai, allora, fallo! Ma scriverò una lettera di reclamo appena ritornerò a

casa! Non ho mai…

E Nancy sparò. Sei colpi.

Ci fu un secondo di silenzio, l'aria satura dell'odore di polvere. — Hai finito? — disse la turista freddamente. Avanzò verso Jon fissandolo negli occhi finché lui non decise di spostarsi per farla passare, e uscì risoluta dalla porta. L'uomo la raggiunse in fretta.

Nancy fece l'atto di inseguirli, ma Jon le bloccò la strada. — Aspetta un momento. Voglio sapere com'è cominciata tutta la faccenda.

— Che accidenti c'entri tu con questa cosa?

Jon corrugò la fronte. Lui e Nancy non erano amici intimi, ma erano sempre andati d'accordo. Non sembrava neanche lei a parlare. — Stai mettendo a soqquadro il locale di Moneykeeper, e lei è mia amica. Allora, che cos'è successo?

— Questo mangiapolvere ha detto che io baravo! — Nancy diede un calcio all'uomo steso a terra, suscitando un mugolio soffocato.

— A nessuno piace essere chiamato baro. Che mi dici dei turisti?

— Se qualche dannata sempliciotta impazzita vuole suicidarsi puntando la pistola su di me, le darò tutto l'aiuto che le serve! Appena quest'idiota comincia a dire che sto barando, lei si schiera con lui. Lo giuro, stava proprio cercando guai.

— E così le hai puntato la pistola contro?

— È stata lei a farlo per prima! La sua fortuna è stata di essere una pessima tiratrice!

Jon la osservò da vicino. Era ancora arrabbiata, ma stava calmandosi. Muoveva costantemente lo sguardo per la stanza, ma senza incontrare i suoi occhi.

— E poi le hai sparato.

— Sì… ma non l'ho presa. Io non prendo mai nessuno. Perché è così, Jon? So di avere un'ottima mira… com'è che non prendo mai, mai nessuno? — Di colpo le si ruppe la voce in gola e cominciò a singhiozzare piano. Jon se la portò più vicina, lasciandola piangere sul suo petto, senza dire una parola.

— Stavi usando pallottole a salve, Nancy. E anche lei. Non ricordi? È quello che fai per vivere.

Lo guardò fisso, l'espressione confusa, e improvvisamente lui vide qualcosa che avrebbe preferito non vedere. Un lampo rosso in fondo alla pupilla sinistra di Nancy. La maggior parte delle persone non l'avrebbero

neanche notato, ma gli occhi di Jon non erano come quelli degli altri.

— Nancy, Nancy — disse scuotendo la testa. — Tu stavi effettivamente imbrogliando quella gente, non è vero?

— Jon Hundred, tu…

— Lo so, Nancy. Lo vedo. L'impianto riflettente della retina nel tuo occhio sinistro. Se riesci a guardare negli occhi gli altri giocatori puoi vederne le carte riflesse nelle loro pupille. — Lei lo guardò senza negare. — Quanto hai vinto?

— E tutto nella mia camicetta — disse lei in tono astioso.

Jon infilò indice e pollice nella tasca della sua camicetta e ne tirò fuori due carte di metallo. Le passò a Moneykeeper. — Assicurati che quel tipo le abbia indietro, quando si risveglia — disse. Lasciò la presa dal braccio di Nancy, fece un passo indietro per farla passare e per poco non inciampò sopra MEL, che nel frattempo si era portata dietro di lui. Nancy si allontanò senza una parola, ma con un ghigno sul volto.

— Credi di essere maledettamente sveglio — disse, con le lacrime che ancora le correvano sulle guance — ma non sei perfetto. Una volta o l'altra capiterà anche a te di perdere la ragione, esattamente come a tutti gli altri, e allora sarai morto. — Infilò la pistola nella custodia agganciata sul fianco e uscì sulla strada.

— grazie jon hundred - non lo scorderò — comparve sullo schermo di Moneykeeper.

— Mi ha fatto piacere averti dato una mano.

Augurò la buonanotte al Toolie e fece segno a MEL di seguirlo fuori. Una volta in strada, MEL si avvicinò.

— La ragazza sembrava disorientata. Era sotto l'effetto di qualche droga?

— Be', era ubriaca, ma non mi ha mai dato l'impressione di essere il tipo da prendere roba che le annebbi il cervello. Però è vero, in effetti si comportava in modo strano. Come se avesse dimenticato cos'è reale e cosa no.

— Come ho detto prima le illusioni possono essere pericolose.

Per qualche ragione, Jon sentì un brivido di freddo salirgli su per la schiena.

5

Nessuno si mise più sulla strada di Hone.

L'unico che avrebbe potuto provarci era Garber, che però adesso aveva due gambe fratturate. Hone consumò la cena nella zona della caffetteria riservata allo staff e dormì nella brandina nel magazzino. Nessuno gli rivolse parola. E a lui non dispiacque affatto.

Il giorno seguente si avvicinò all'edificio senza finestre che aveva notato la sera prima. Era ancora serrato, ma questa volta voleva entrare. Usò un dispositivo che occupava lo spazio tra la seconda e la terza giuntura del suo dito indice destro per introdursi nella serratura a livello molecolare, e in pochissimi secondi, senza essere cambiata d'aspetto, non era più una serratura.

La porta si aprì all'interno con un rumore rugginoso. L'odore che sentì era di vomito marcio. Hone lo ignorò e fece un passo oltre la porta.

Era un edificio molto ampio, con la stessa struttura di un granaio, il soffitto molto alto e file di stanze divise dai corridoi. Il pavimento era di cemento. Le luci elettriche in alto illuminavano il posto di un chiarore freddo. Hone sapeva di che posto si trattava, comunque lo chiamassero. Lì vivevano i Toolie. Era una prigione.

In quel momento erano al lavoro, ovviamente. Uscivano la mattina molto presto e rientravano la sera tardi. Passava tra le brande assorbendo i dettagli.

I loro giacigli erano tutti molto ordinati. Sul pavimento c'erano tappeti di gomma, e molti avevano improvvisato un soffitto fatto di lenzuola appese, che li riparava dalla luce cruda dello stanzone. Alle pareti erano appese file ordinate di attrezzi di ogni tipo, dai picconi ai delicati strumenti per la scultura. C'erano anche cose comuni in ogni famiglia normale, come grossolane raffigurazioni di case e animali, fatte di ramoscelli, spaghi e sassolini, creati ovviamente da qualcuno molto giovane e messe in mostra con orgoglio.

Era quasi alla fine del corridoio quando sentì un rumore provenire da una delle stanze. Muovendosi silenziosamente si mosse in quella direzione. Più si avvicinava e più sentiva forte l'odore di acido e marcio. Quando fu

abbastanza vicino da vedere, si fermò.

Era un Toolie, con una forma diversa da tutti quelli che aveva visto fino a quel momento. Aveva l'aspetto di una catasta di ossa avvolta nella pellicola di plastica trasparente. Era tutto un insieme di protuberanze e membrane.

Hone entrò nella stanza, accorgendosi di un debole bagliore verde dietro il Toolie. I suoi organi sensoriali erano posti all'estremità superiore del corpo, così come per la maggior parte dei suoi simili, ma erano sommersi da uno strato di massa traslucida. Quando percepì la sua presenza cercò di farsi più piccola. E non sembrava avere abbastanza forza per fare molto di più.

Il bagliore verde arrivava da uno schermo impiantato nel suo corpo. Da così vicino, Hone poteva vedere che all'interno non c'erano soltanto ossa; c'erano pezzi di tubi, montanti d'acciaio, e perfino bulloni dei binari. Era tutto intrecciato insieme in un fitto groviglio.

Lo schermo si illuminò. — sono ancora malata - cosa vuoi?

— Mi chiamo Hone. E sono un forestiero.

— io mi chiamo Dashaway - cosa vuoi?

— Niente. Stavo solo dando un'occhiata in giro. — Fece una pausa. — Questo posto però me ne ricorda un altro. Mi fa tornare alla mente vecchi ricordi.

— i ricordi di qui non dovrebbero essere ricordati.

— Neanche quelli dentro di me dovrebbero esserlo. — Si abbassò piegato sulle ginocchia. — È un brutto posto questo, non è vero? Si sente anche dall'odore che è così.

— probabilmente l'odore è colpa mia - sono malata.

Hone la studiò per un secondo. — Non ti fidi di me, eh? Lo capisco. Ma non era di quell'odore che stavo parlando. Intendevo quello della reclusione. L'odore di porte sbarrate, di assenza di finestre e di spazio per muoversi. L'odore di una prigione.

Questa volta Dashaway esitò a rispondere. Alla fine lo schermo si illuminò. — sei quello che ha combattuto quegli altri - che ha liberato il piccolo?

— Sì, sono io.

— allora ti sei guadagnato la mia fiducia - chiedi e ti risponderò.

— Era tuo figlio quello che ho liberato?

— no era figlio di rockbreaker - era molto felice ma ha paura che lo riprendano.

— Non lo prenderanno. Almeno non finché sarò qui.

— perché sei qui?

— Ho un lavoro che mi aspetta dall'altra parte delle montagne. — Hone si rialzò in piedi. — Sei molto malata?

— non malata, incinta.

Hone annuì lentamente. — Ma i capi non lo sanno. E fino a quando resterai qui, nessuno se ne accorgerà.

— non lo dirai?

— No, non lo dirò a nessuno. E se sarò ancora da queste parti quando dovrai partorire, farò quello che posso per aiutarti. — Si voltò per andarsene, e in quel momento sentì qualcosa battergli sulla spalla. Dashaway lo aveva raggiunto con il suo lungo arto, sfiorandolo appena con l'attrezzo multiuso all'estremità di esso. — Sì? — disse Hone gentilmente.

— perché lo fai?

Distolse lo sguardo da lei, verso il corridoio e le file di stanze. Proprio come una prigione. — Neanche a me piace il mio lavoro — disse. — Ma per quello non c'è niente che possa fare.

Si allontanò, lasciando la porta aperta.

Dopo che MEL lo ebbe accompagnato fino alla porta del suo alloggio, Jon si svestì e si mise a letto. Restò nel dormiveglia per circa un'ora, ma quando si svegliò non riuscì più a riprendere sonno.

Steso sulla schiena pensava a One-Iron Nancy. Di solito scherzava sul fatto che sparava alle persone senza mai colpirle. Quella notte si era comportata in modo diverso. Era sinceramente turbata dal non riuscire a colpire quello a cui aveva mirato, e sembrava che pensasse di avere delle vere pallottole nella pistola. Era assurdo, così com'era assurdo che avesse barato al gioco. Jon ammise la possibilità di essersi sbagliato riguardo al suo carattere, ma non ne era convinto. Quando non era nel personaggio, Nancy era estroversa, entusiasta e socievole. Possibile che quella fosse la recita e l'altra fosse la realtà?

Alla fine si alzò e si vestì. Era il suo giorno libero, e pensò che sarebbe potuto andare a trovare Nancy per vedere se andava tutto bene.

Quando uscì, il turno della mattina era già cominciato e quelli del turno di notte erano rientrati. Chiese a una steeldriver com'era andata e gli fu riferito che, da quand'era iniziata la gara, MEL aveva scavato solo 14 metri contro i loro venti. Jon alzò il pollice in segno di approvazione e si avviò lungo No

Name Street diretto a Tourist Town, dove i recitanti vivevano e lavoravano.

Nancy viveva con il suo ragazzo, un altro recitante di nome Dmitri. Dmitri impersonava il fabbro ferraio della città, nonostante in tutto il pianeta non ci fosse nulla che somigliasse a un cavallo. Vivevano insieme sopra l'officina di lui, tra il casinò e il bordello.

Quando Jon raggiunse il fabbro ferraio, c'era già una piccola folla di turisti. Il muro che si affacciava sulla strada era aperto ma cintato da alcune funi, in modo da offrire al pubblico la vista di Dmitri al lavoro. All'interno la parete di fondo era dominata da un'enorme fucina in roccia lavica e acciaio. Nella fucina danzavano alte fiamme, visibili dallo sportello sempre aperto.

Dmitri scese con passo pesante le scale lungo una delle pareti. Proveniva da un pianeta con una forza di gravità molto più forte di quella terrestre e si vedeva. Sotto il suo peso gli scalini scricchiolavano piegandosi. Portava pesanti stivali da lavoro, pantaloni a prova di fuoco e una maglietta bianca attillata che metteva in risalto ogni singolo rigonfiamento del torace. Aveva due braccia enormi, ricoperte di peli. Le lasciava nude, eccetto che per i polsi, a cui allacciava delle speciali protezioni in pelle.

Accanto alla folla cominciò a parlare una guida turistica. — Il fabbro ferraio ha, nella frontiera, una lunga e importante storia. Sono stati i primi a lavorare il metallo, e sono una parte indispensabile della comunità.

Dmitri prese un grosso martello e diede alla guida uno sguardo che da solo diceva su che tipo di metallo sarebbe stato felice di battere in quel momento. I turisti risero.

Quando alla fine la folla si fu allontanata, Jon si avvicinò alla corda tesa sul davanti dell'officina. — Buongiorno, Dmitri. Ti dispiace se entro?

Lui fece un largo gesto del braccio indicando di passare. — Certo, Jon! Felice di vederti.

— Hai visto Nancy, oggi?

Dmitri esitò. Prese una piccola scopa di saggina e cominciò a spazzare la limatura di ferro sul tavolo raccogliendola in un piccolo cumulo ordinato. Senza guardarlo annuì. — Sì, l'ho vista.

— Come stava?

Dmitri interruppe quel che stava facendo e lo guardò. Sembrava preoccupato. — Non molto bene. È rientrata quando io stavo per alzarmi. Era arrabbiata, imprecava, ma non ha voluto dirmi niente. Credo che sia stata coinvolta in una rissa.

Jon annuì lentamente, poi raccontò cos'era successo. All'inizio Dmitri non credette che Nancy avesse potuto barare. Quando però Jon gli disse del riflettore retinale, lui restò immobile a fissarlo, respirando affannosamente. Alla fine abbassò lo sguardo sul pavimento e scosse la testa.

— Qualche giorno fa è andata a Landing City per una piccola operazione chirurgica. Mi aveva detto che si trattava di una modificazione alla sua scheda identificativa. Avrebbe dovuto migliorare l'interpretazione del suo ruolo. — Jon sapeva che la maggior parte dei recitanti avevano parti cibernetiche e innesti particolari, che li aiutavano a imitale gli accenti, ad approfondire i personaggi o a ricordare le battute.

— Be', credo che in un certo senso sia stato così — disse. — È riuscita a mandare fuori di testa quella turista tanto da farsi sparare. Il problema era che non voleva fingere di morire. E perdipiù aveva anche scollegato i sensori sotto i vestiti.

— Non capisco. Dopo quel viaggio mi era sembrata strana… Spigolosa, distratta. Ho pensato che ce l'avesse con me, ma lei ha negato. E adesso cerca di fregare la gente. C'è veramente qualcosa che non va, ma non so cosa sia.

Jon appoggiò una mano sulla sua spalla. — Senti, la terrò sottocchio, va bene? Forse tra me e te riusciremo a capire di che cosa si tratta.

— Grazie. Questa non è la Nancy che conosco.

Jon se ne andò allo stesso modo in cui era arrivato, scavalcando la corda, e una volta sul marciapiede si diresse verso l'ufficio dello sceriffo.

Brett rappresentava tutto quello che ci si sarebbe aspettati da un uomo di legge di frontiera, almeno se non si era mai vista prima una città di frontiera. Era giovane, alto, bello e socievole. A volte era così occupato a essere socievole, specialmente con l'altro sesso, che dimenticava di fare il suo dovere. Il che non faceva in effetti molta differenza. Le vere operazioni di polizia di Boomtown erano affidate ai suoi delegati, una squadra di uomini della sicurezza così bravi da essere praticamente invisibili.

Lo sceriffo Brett prendeva nota di quasi ogni corpo femminile in movimento in città, quindi Jon immaginava che potesse anche sapere dove si trovava Nancy.

Lo trovò nel suo ufficio, accanto alla cella vecchia maniera che faceva visitare ai turisti. I veri prigionieri, solitamente steeldriver che dovevano smaltire una sbornia, venivano portati sul retro, dietro una parete insonorizzata. Operai che vomitavano non venivano considerati una delle

migliori attrazioni per turisti.

Brett era al telefono, seduto con i piedi appoggiati sulla scrivania. Jon chiuse la porta ed educatamente aspettò che terminasse la sua telefonata.

— Questo sì che sembra un problema serio — lo sentì dire. — Be', ti presterei alcuni dei miei ragazzi, ma nel tempo che loro impiegherebbero passando dietro le montagne, io potrei percorrere la galleria e venire a sbrigarmela di persona. Sembra che tu debba sopportarlo ancora per un'altra settimana e mezzo. Ah, nove giorni?

Jon alzò la potenza dell'udito di alcune tacche. Lo sceriffo stava parlando con MEL.

— Se sei sveglio dovresti farlo, sceriffo. Ti terrò informato.

— Ci sentiamo più tardi, MEL.

— Problemi? — chiese Jon.

Brett sorrise e scosse la testa. — Quel tipo che si è schiantato da quelle parti è stato coinvolto in una rissa con alcuni operai.

— E allora? — disse Jon, ma ebbe un'improvvisa e spiacevole intuizione su quello che l'altro stava per rispondere.

— Allora questo tipo insignificante ha messo fuori combattimento dodici dei ragazzi. Ha spezzato talmente tante ossa da far piangere anche un Toolie e se ne andato senza aver perso una goccia di sangue dal naso.

— Come può essere? — disse Jon dopo un secondo. Non sapeva che altro dire.

— Non voglio più nessun guaio — disse MEL.

— Non ne avrai più — rispose Hone.

Era nella sala da gioco, e giocava a biliardo da solo. MEL gli stava parlando tramite un monitor appeso a un'asta sul soffitto.

— Perché ha mandato all'ospedale un terzo dei miei macchinisti?

— Ho pensato che avrebbero avuto freddo e fame se li avessi lasciati fuori.

— Non trovo niente di divertente nelle ossa rotte, signor Hone.

Hone mandò la palla otto in buca d'angolo. — Neanche i Toolie.

— Cosa c'entrano i Toolie con questo?

Lui alzò lo sguardo verso il monitor. — Diciamo solo che non approvo l'aborto retroattivo.

— Un Toolie maschio qui sarebbe una minaccia per tutti.

— Quindi questo giustifica il loro sterminio.

— Non posso interferire con la politica della compagnia, signor Hone.
— Io credo di potere.
— Avrei potuto metterla agli arresti domiciliari, signor Hone. Abbiamo le nostre armi e posso improvvisare una prigione militare per chiuderla dentro.
— C'è qualcuno disposto a provarci? — Ci fu una pausa. — Ti dico io cosa. Quello che ho fatto l'ho fatto per legittima difesa. Se staranno lontano da me, io starò lontano da loro. Affare fatto?
— Molto bene — disse MEL. — Un'altra cosa ancora. Si ricorda della miniera di platino?
Hone attese il resto.
— La visita può anche scordarsela.
Hone sorrise e poggiò la palla sul panno verde.

Il giorno seguente Hone andò a trovare Dashaway.
Entrò nell'edificio dei Toolie intorno a mezzogiorno. Dovevano già essersi accorti della serratura rotta, ma non era stata ancora sostituita. Dopotutto, quelle creature dove altro avrebbero potuto andare?
Dashaway era nella stessa stanza, ma questa volta non era sola; con lei c'era un Toolie più piccolo con un corpo a forma di sfera allungata, una dozzina di corti arti in fila su ciascun lato e una coda di molle d'acciaio che terminava in un cucchiaio di metallo. I suoi globi sensoriali erano dall'altra parte del corpo. La parte superiore della struttura era coperta da una rete d'acciaio, che serviva ovviamente per caricare la pietra. In quel momento conteneva un mucchio di pezzi di carne. Somigliava a qualcosa a metà tra uno scorpione e un carrello ribaltabile.
— salve hone — comparve sullo schermo di Dashaway. — questa è mia figlia stonehauler - lei dice che non dovrei fidarmi di te.
Stonehauler non aveva un proprio schermo. Prese con il cucchiaio nella coda un'altra manciata grigiastra di carne e la buttò sulla schiena della madre.
— Non c'è ragione che dica il contrario — disse Hone. Trovò un angolo di parete vuoto e vi appoggiò la schiena scivolando verso il pavimento. Attese.
Mentre osservava, Stonehauler vuotò il suo carico di carne. Per tutto il tempo teneva uno degli arti a contatto con il corpo di Dashaway, e Hone vide che in quel punto di contatto la loro carne sembrava davvero essersi fusa insieme. Cambiò il fuoco e la sensibilità elettromagnetica dei suoi occhi e li puntò fissi in quel punto esatto. Sembrava un collegamento neurale, che

permetteva loro di scambiarsi informazioni direttamente tra i loro sistemi nervosi. Non aveva modo di decodificare la conversazione che si stavano trasmettendo, ma era certo di sapere di che cosa si trattasse. Sperò che Stonehauler non stesse dicendo troppo male di lui.

— mia figlia dice che sei una spia inviata dalla kadai — comparve nello schermo di Dashaway.

— Solitamente le spie non danneggiano chi gli dà lavoro, né salvano dei prigionieri condannati alla morte.

— stonehauler non capisce perché avresti dovuto danneggiare qualcuno della tua specie per uno di noi - e non lo capisco neanch'io.

— Perché io non sono uno di loro.

Si raddrizzò e tirò giù la cerniera della tuta, mostrando il torace pallido ma definito e la morbida rotondità della pancia. Lo stomaco sporgeva come se una palla stesse cercando di uscire dalla pelle. Non aveva ombelico.

Poggiò le mani ai lati della pancia e premette con fermezza, poi tirò la carne in direzioni diverse. Dove ci sarebbe dovuto essere l'ombelico comparve una giuntura, e la carne cedette senza che uscisse sangue. Lo stomaco si aprì come fosse il tetto di un osservatorio, con le due metà della cupola che si allontanavano luna dall'altra rientrando nel corpo ai lati e venivano ricoperte dalla pelle.

Lasciò che Dashaway e Stonehauler studiassero il contenuto del suo corpo senza dire niente. Dopo parecchi minuti, finalmente lo schermo di Dashaway si illuminò. — grazie hone - io e mia figlia adesso comprendiamo.

Hone richiuse lo stomaco, tirò su la cerniera della tuta e tornò ad accovacciarsi con la schiena contro il muro. Non pensava che i Toolie avessero compreso i suoi meccanismi interni, ma non ce n'era bisogno. Dovevano solo sapere che li aveva.

— Quando finirà il tempo? — chiese.

Prima che Dashaway potesse rispondere, Stonehauler si parò di fronte allo schermo e cominciò ad agitare furiosamente due dei suoi arti.

— Mi dispiace, ma non comprendo il linguaggio dei segni — disse Hone. — So già che tua madre è incinta. Non lo dirò a nessun altro e non lascerò che le portino via il piccolo.

Stonehauler si fermò, gli arti immobili nell'aria. Di scatto li abbassò e si mosse di lato.

Sullo schermo di Dashaway comparve: — molto presto - fra tre o quattro

giorni - ci saranno cinque piccoli…almeno due maschi.

— Perché lasci che ti portino via i maschi?

— come possiamo fermarli?

— Rifiutando di lavorare.

— non lavoriamo e loro non pagano.

Rimasero in silenzio per alcuni minuti. Alla fine Hone aprì gli occhi e parlò. — Ce una storia che vorrei raccontarvi — disse. — Non so se ci riuscirò. Ma voglio provare.

E cominciò.

6

— Il nome dell'uomo non ha importanza — disse Hone.

— Chiamiamolo Frank. Frank faceva il poliziotto in una grande città di un pianeta abitato ormai da centinaia di generazioni. Sapeva quello che faceva. Non era il migliore, né il più intelligente o il più forte, ma conosceva il suo lavoro e lo faceva bene. Aveva l'istinto della strada, e questa è una cosa che non si impara. Una volta, un'organizzazione criminale mise una taglia sulla sua testa. Nelle settimane che seguirono scampò a tre attentati e all'esplosione di due bombe. Poi l'uomo che aveva offerto la ricompensa fu ritrovato morto nel proprio appartamento, senza testa. Frank conosceva il suo lavoro e come funzionavano le cose. Si era fatto dei nemici, da entrambi i lati della legge. Era un duro, e questo giocava a suo sfavore esattamente come il contrario. Un giorno uno dei suoi nemici riuscì in qualche modo a portargli via il lavoro. La moglie era malata, il figlio molto piccolo. E così quando una certa… organizzazione…

Hone si fermò. Il respiro era diventato leggermente più profondo e veloce.

— Quando un'organizzazione senza nome gli offrì un posto, lui accettò. — Il respiro rallentò. — Sembrava un ottimo affare. La paga era buona. Dissero che avrebbero provveduto alle cure mediche della moglie. Che avrebbero addirittura spostato la sua famiglia in un posto molto più bello. In cambio, tutto quello che doveva fare era proteggere gli interessi di quest'organizzazione all'estero. — La voce di Hone si abbassò. — Dovette sottostare ad alcuni piccoli interventi chirurgici. E firmare alcuni moduli liberatori. Quello che non gli dissero fu ciò a cui doveva rinunciare.

Hone piombò in silenzio. Quando furono passati alcuni minuti, Dashaway si mosse e sul suo schermo comparve una domanda.

— a che cosa rinunciò frank?

— A tutto — disse Hone con voce piatta.

Stonehauler agitò gli arti e Dashaway tradusse. — cosa è successo alla moglie e al figlio?

— Non lo so. Non so neanche i loro nomi. — Si alzò improvvisamente in piedi, lo sguardo perso. — Fine della storia. Cosa sapete di un uomo

chiamato Jon Hundred?

— solo le voci che ci arrivano dall'altra parte della montagna - è l'uomo più forte del pianeta - tratta tutti in modo giusto - lui e MEL hanno fatto una scommessa su chi arriverà per primo al punto intermedio della galleria - le quote danno due a uno in favore di jon hundred.

— Non mi sorprende — disse Hone. — Parlamene ancora…

— Reaper sta arrivando — annunciò Jon.

Era seduto al Blue Cat con Cari Yamoto e A.C. Jones. Cari era appena uscito dalla clinica medica, con la gamba intrappolata in una struttura di plastica arancione, ed era passato per fare un saluto. A.C. era seduto con Jon da quando uno steeldriver preoccupato gli aveva detto di andare con lui.

Jon era ubriaco.

Non era così insolito; in effetti ogni tanto gli piaceva allentare la tensione in questo modo. Ma quello era un giorno in mezzo alla settimana, e avrebbe dovuto essere al lavoro. Jon non perdeva mai una giornata, per nessun motivo.

— Sapevo che sarebbe arrivato — disse Jon con voce malferma. Fissò il vuoto davanti a sé con uno sguardo assente. Stava bevendo un superalcolico, non birra, e già ne aveva vuotato tre bottiglie.

— Vacci piano, Jon — disse A.C., che lavorava come macchinista al treno maglev tra Landing City e Boomtown. Era un ragazzo con la pelle abbronzata e lunghi capelli neri legati dietro in una coda, come da tempo non si usava più. Indossava la sua abituale uniforme da lavoro: un giaccone argentato sul petto nudo, jeans grigi e scarpe chiodate.

— Reaper viene per te, Jon — disse Cari.

Jon gli rivolse il suo sguardo vuoto. — Pensi che sia così, eh? — disse lentamente.

— Certo. E dovrà passare prima sul mio corpo.

In un'altra occasione Jon ne avrebbe riso. Ora invece bevve un altro sorso.

— Ragazzo, hai ascoltato un'altra volta quelle musiche da funerale. Ormai devi avere tutte le nenie funebri della galassia, ma ogni due mesi la navicella postale te ne consegna di nuove, e poi io devo portarle da Landing City a Boomtown. Mi sto davvero stancando di non consegnarti altro che motivi di depressione, Jon. Perché non provi a ordinare qualche dischetto normale come chiunque altro? Almeno avrei qualcosa per farmi compagnia durante il

viaggio.
— Non ti piace la mia musica? — disse Jon, pronunciando ogni singola parola con attenzione. — Be', neanche a me. Non l'ascolto perché mi piace. L'ascolto perché devo. Perché glielo devo, dovunque siano.
Quello, pensò A.C., era molto di più di quanto lui avesse mai detto sull'argomento fino a quel momento. Cercò di tirargli fuori qualcos'altro. — Chi sono loro, Jon?
Jon si voltò a guardare l'amico, ma i suoi occhi erano distanti. — I morti — disse con voce impastata.
Improvvisamente lo vide alzarsi in piedi vacillando. Si alzarono anche lui e Cari, più per allarme che per cortesia.
— Morte! — urlò Jon. — Morte ovunque!
Si voltò e si avviò alla porta, la strappò dallo stipite e la buttò da una parte. La porta percorse in volo tutta la lunghezza del bar come fosse una grossa carta da gioco e si schiantò sulla parete di fondo.
A.C. trovò Jon che arrancava per No Name Street, aiutato da qualche giroscopio interno che gli bilanciava l'equilibrio. Si chiese per un attimo quali fossero i suoi limiti: la quantità di alcool che aveva ingerito avrebbe ucciso qualunque uomo normale. Sapeva che era un cyborg, ma la domanda era: quanto di Jon era ancora umano, e quanto poteva sopportare quella parte?
Almeno era riuscito a farlo uscire dal bar, e a Boomtown non c'erano altri posti in cui andare a bere. Tutto quello che il Blue Cat ci aveva rimesso era una porta. A.C. affrettò la corsa per raggiungerlo, restando a distanza di sicurezza ma parlando ad alta voce e velocemente. — Jon! Dove stai andando?
— Alla galleria.
— Non sei in grado di lavorare, ragazzo. Ti potresti far male.
— Non m'importa.
I turisti guardavano la scena sorpresi, ma del resto succedeva ogni volta che vedevano passare Jon. Però, sembravano leggermente più nervosi del solito.
— Be', importa a me — disse A.C. in tono disperato.
— E importa a tutti gli altri. Perdio, noi siamo i tuoi amici. Non tagliarci fuori così.
— Non merito nessun amico — disse Jon con calma.
— Tu non sai. Non sai.

— Coraggio, Jon, parlami. Giuro che non… oh, merda. Si fermò di colpo. Un attimo dopo, si fermò anche Jon.

Qualcosa bloccava la strada. Era una macchina per la pulizia delle strade.

Era composta da un serbatoio grigio con una fila di tubi su entrambe le fiancate e un'ampia apertura a imbuto sul davanti. Aveva lunghe articolazioni che si inarcavano sopra l'imbuto, e un serbatoio per i rifiuti nella parte posteriore. Per quanto ne sapeva A.C. era un veicolo completamente automatico.

— Credo che dovresti fermarti, Jon — disse la macchina per la pulizia. La voce era quella di MEL.

Jon non se ne accorse, o finse di non accorgersene.

— Via dalla mia strada — ringhiò mentre faceva un altro passo avanti.

MEL gli sparò sul petto.

Certo, era solo acqua, ma con una tale spinta da prenderlo alla sprovvista. Lo buttò a terra lontano almeno cinque metri, ma lui si rialzò più rabbioso di prima. MEL aumentò la pressione, ma non c'era niente che potesse fermarlo una volta che Jon regolava i suoi dispositivi. — Lo sceriffo mi ha chiesto di aiutarlo — disse MEL.

La sua voce amplificata era quasi inudibile sotto il frastuono del getto d'acqua. — Mi ha detto che si stava comportando in modo irrazionale.

A.C. non riusciva neanche a vedere la faccia di Jon sotto tutto quel vapore, ma lo vide entrare nel getto d'acqua e fare un lento passo in avanti.

— Spero non la prenda come un'offesa personale — disse MEL. — Ma non posso permetterle di sfogare il suo istinto di devastazione sui beni della Compagnia.

Jon fece un altro passo in avanti, MEL sollevò un braccio e lo colpì in faccia. Una cosa del genere avrebbe fatto saltar via la testa a chiunque pensò A.C. incredulo. Perfino il collo di Jon avrebbe potuto spezzarsi, con un impatto così violento.

Ma lui non si fermò. Passo dopo passo, con forza, si avvicinò alla macchina. Arrancò con le braccia fino a che non afferrò il bordo del veicolo.

Le sue dita blu si infilarono nell'acciaio come se fosse creta. Strappò via l'imbuto e lo scaraventò da un lato. MEL cominciò ad arretrare, mantenendo però il getto d'acqua.

Di scatto Jon si abbassò sotto il getto e prima che MEL potesse dirigere il cannone su di lui si era sdraiato in avanti vicino alla base della spazzatrice.

Afferrò il bordo con entrambe le mani e la sollevò. Per un brevissimo attimo la spazzatrice diventò una specie di geyser, con il cannone dell'acqua che sparava il getto altissimo nell'aria; poi Jon con un'ultima spinta la ribaltò definitivamente. L'acqua si fermò con un fischio acuto. I turisti cominciarono a battere le mani.

Jon invece riprese a camminare.

Hone rimase tutto il giorno con Dashaway e Stonehauler. Fece loro una serie infinita di domande, non solo a proposito di Jon Hundred, ma anche sulla loro vita. I Toolie non erano abituati a quel tipo di attenzione dagli umani, ma dimostrarono lo stesso bisogno di essere ascoltati. Dopo poco, infatti, perfino Stonehauler abbassò la guardia.

— La maggior parte del lavoro sul pianeta viene svolta dai Toolie? — chiese Hone.

— solo alla miniera — rispose Dashaway — alla gente di landing city non piacciono i toolie - dicono che gli portiamo via il lavoro.

— E così loro hanno i bar, i teatri e gli hotel, mentre voi avete solo questo posto.

— solo finché la galleria non sarà terminata - allora gli umani pretenderanno di riprendersi i lavoro che adesso facciamo noi perché sarà più semplice andare avanti e dietro dalla città a qui - fino a quel momento noi facciamo doppi turni - e quando la galleria sarà finita la Kadai ci porterà su un altro pianeta per altro lavoro - come fa sempre Hone socchiuse gli occhi e strinse i pugni. Un altro pianeta. Un altro lavoro. E niente che li aspetti alla fine dei giochi.

— Sembra l'inferno — disse.

Se ne andò prima che gli altri Toolie finissero il turno e ritornassero nell'edificio. Mangiò qualcosa senza gusto alla caffetteria, ignorando gli sguardi ostili degli uomini ai tavoli vicini, quindi tornò nella suo stanza e si distese. Non aveva paura che gli venisse fatta un'imboscata mentre stava dormendo; una volta aveva ucciso un uomo senza neanche aver avuto bisogno di svegliarsi.

Contro i sogni, però, non c'erano difese.

Sognò il mondo dei Toolie, un posto che non aveva mai visto. Dashaway, nel tentativo di spiegargli il motivo per cui loro facevano quello che facevano, gli aveva raccontato una delle loro favole. Nonostante la sua voce

fosse silenziosa, ora Hone riusciva a sentirla. Gli sussurrava la storia del Maschio più Furbo.

Ai tempi in cui l'uomo non navigava ancora per gli universi, la nostra gente era conosciuta con il nome di Insussklik. A quel tempo gli Insussklik non tenevano dentro le ossa che mangiavano, ma solo la carne che li ricopriva; i loro corpi restavano morbidi e informi come appena nati. Alcuni gruppi vivevano allo stato selvaggio, altri si erano riuniti in villaggi. Lavoravano insieme e costruivano capanne per ripararsi dalla pioggia invernale e muri per tenere fuori i branchi di malvagi Ravenor che cercavano di predare i nostri figli.

Uno di questi villaggi era chiamato Nolamda, e ci viveva una femmina di nome Waterbearer. Quando fu in età di accoppiarsi, rifiutò.

— Perché? — le chiese sua madre.

— I maschi qui in giro sono troppo stupidi e lenti — replicò lei. — Il maschio con cui mi accoppierò dovrà essere la creatura più forte e più abile del mondo, così anche i miei figli potranno essere forti e intelligenti.

La mamma di Waterbearer non era affatto contenta. Sapeva, così come lo sapevano gli altri, che i maschi erano creature stupide e pigre, il cui unico interesse era quello di mangiare e accoppiarsi. — Se le cose stanno così non avrai mai dei figli tuoi.

Passò il tempo. Un giorno, mentre Waterbearer stava portando l'acqua dal fiume al villaggio, incontrò un giovane maschio.

— Oh, femmina! — disse il maschio. — Sei troppo vecchia per portare tali pesi. Perché non ti aiutano le tue fighe?

— Non ne ho — disse Waterbearer.

— Allora lascia che ti stringa a me e presto ne avrai tante.

Il maschio si lanciò su di lei. Waterbearer cercò di divincolarsi, ma lui era molto più grande e presto la sommerse.

Prima che potesse succedere altro, però, Waterbearer ebbe un pensiero. Aveva messo l'acqua per il villaggio dentro la pancia, risucchiandola dal fiume grazie a una canna vuota. Doveva poi svuotarla al villaggio: e se invece l'avesse fatto adesso, dentro la pancia del maschio?

E così fece. Subito il maschio, invece di avere lo stomaco pieno della femmina, si ritrovò uno stomaco pieno d'acqua gelata. Si arrabbiò tanto da star male, e così Waterbearer fu espulsa dal suo corpo.

— Non sei abbastanza forte e neanche abbastanza intelligente per accoppiarti con me — disse Waterbearer, e lo lasciò dolorante in mezzo alla strada.

Quello che non sapeva era che un altro maschio la stava osservando dall'alto dei rami di un albero. Si chiamava Slyhunter, e pensò che Waterbearer fosse la femmina più bella che aveva mai visto e giurò a se stesso che l'avrebbe fatta accoppiare con lui.

Il giorno seguente Slyhunter affrontò Waterbearer sulla stessa strada. — Io sono Slyhunter, e penso che tu sia la femmina più bella che abbia mai visto.

— Io sono Waterbearer, e penso che tu non sia affatto diverso da tutti i maschi che ho visto. — Si voltò per scappare, ma qualcosa nella voce di Slyhunter la fece esitare.

— Non ti forzerò ad accoppiarti con me. Al contrario, ti proverò che sono il maschio più forte e più intelligente del mondo, e i nostri figli saranno anche migliori, perché avranno te come madre.

Le parole di Slyhunter la fecero voltare verso di lui, perché nessuno degli altri maschi aveva l'intelligenza neanche per capire cosa fosse l'adulazione. — Molto bene, Slyhunter. Dammi dimostrazione della tua forza e della tua saggezza e mi unirò a te.

— Cosa vuoi che faccia?

— Portami il corpo di un Ravenor e avrai dimostrato la tua forza. Poi riportarlo in vita e avrai dimostrato la tua capacità.

— Farò così.

Slyhunter era scoraggiato, ma non aveva paura. Non aveva esagerato dicendo di essere più sveglio di qualsiasi altro maschio, e nonostante fosse lontano dall'essere il più grande, sapeva che la vera forza aveva poco a che fare con le dimensioni del corpo. Si preparò per cacciare un Ravenor e ucciderlo.

Il Ravenor era la creatura più spaventosa che esistesse nel mondo degli Insussklik. Aveva la pelle spessa e squamosa, sei zampe che terminavano con degli artigli letali, una fila di lunghi aculei dietro la schiena e una coda che finiva con una specie di mazza. Ma la cosa peggiore di tutte erano i muscoli delle mascelle, con due file di zanne a tenaglia. Un Ravenor da solo sarebbe stato già sufficientemente pericoloso, ma loro si raggruppavano in branchi di dieci o più.

Slyhunter si nascose a poca distanza da un posto in cui sapeva erano soliti

transitare i Ravenor. Non passò molto che ne arrivò un branco. Ce n'erano undici, con le fauci ancora sporche del sangue del loro ultimo pasto. Si fermarono vicinissimi al punto in cui era nascosto, ma lui non aveva paura. I Ravenor avevano uno scarso odorato, e lui era completamente invisibile all'interno della fessura dov'era appostato.

Alla fine ebbe un'idea. Aspettò che il branco si allontanasse e scivolò fuori dal suo nascondiglio. Dopodiché cercò intorno finché non trovò la pelle di un serpente, un lungo tubo vuoto che aveva notato per caso qualche giorno prima.

Facendosi più lungo e stretto che poteva, Slyhunter riuscì a infilare il suo corpo nella pelle. Poi si distese ad aspettare. Qualche minuto dopo, tornò il branco di Ravenor. Lui cominciò a dimenarsi e immediatamente uno di quei mostri si accorse di lui. Fu afferrato, sollevato e ingoiato intero.

Mentre scivolava nelle viscere del Ravenor, per la prima volta ebbe paura. Non sapeva se quella parte del suo piano avrebbe funzionato, e se non avesse funzionato, allora non avere dei figli con Waterbearer sarebbe stato l'ultimo dei suoi problemi.

Una volta arrivato nello stomaco, uscì dalla pelle del serpente. Come aveva sperato, i suoi succhi gastrici erano più potenti di quelli del tenibile Ravenor. Quando si trattava di mangiare, non c'era niente e nessuno più vorace di un Insussklik affamato.

E lui non aveva mangiato niente per tutto il giorno.

Cominciò a secernere succhi gastrici, aggiungendo i suoi a quelli del Ravenor, e presto il Ravenor dovette fermarsi e stendersi a terra perché si sentiva male. Cercò di vomitare Slyhunter che però aveva già mangiato molte patti del suo corpo, emise un ultimo lamento e morì.

Slyhunter credeva di aver vinto, ma si era dimenticato del resto del branco. Erano lì fuori, riusciva a sentirli annusare intorno al corpo del compagno morto. Tra non molto lo avrebbero sbranato, e allora sarebbe stato spacciato.

Ma se aveva potuto farsi passare per un serpente da un Ravenor, perché non farsi passare dal branco per un Ravenor? Più in fretta che poté si sistemò all'interno del corpo in modo da arrivare al cranio, alle zampe e alla lunga coda, facendo attenzione a non rompere la pelle squamosa del suo ospite. Quando finì, la sua stessa carne avvolgeva le ossa del Ravenor. Appena in tempo. Si raddrizzò in piedi proprio quando il primo dei mostri stava per staccargli con un morso un brano di carne.

Li fissò, un po' instabile sulle nuove zampe, e loro rimasero immobili. Ecco cosa si provava ad avere degli arti, pensò Slyhunter. Avanzò ciondolando per allontanarsi e gli altri lo lasciarono passare.

Nei pressi del villaggio di Nolamda trovò un posto per nascondersi vicino al fiume e attese Waterbearer. Non molto dopo lei arrivò lungo il sentiero. Dal suo nascondiglio Slyhunter gridò: — Waterbearer, stai attenta! C'è un Ravenor in agguato, ma io lo ucciderò per te! — Detto questo si rotolò in terra facendo i rumori di una colluttazione. Waterbearer incerta su ciò che stesse accadendo aspettò prudentemente.

Finalmente Slyhunter, con ancora addosso la pelle del Ravenor, uscì dai cespugli, barcollò un po' in avanti e crollò ai piedi di Waterbearer. Quando vide che la creatura era morta vinse la paura. — Molto bene, Slyhunter. Hai ucciso un Ravenor e hai provato la tua forza. Ma puoi riportarlo in vita?

— Posso fare molto di più — disse Slyhunter. Waterbearer fece uno scatto quando si accorse che la voce proveniva dalla bocca del Ravenor. — Posso anche fargli fare tutto quello che voglio! — Alzò il corpo del mostro e lo fece ballare di fronte a lei. La paura di Waterbearer si mutò in una risata quando Slyhunter fece rotolare la creature in goffe capriole.

— Ce l'hai fatta! — disse. — Ma tu dove sei?

Avendo sentito quelle parole, Slyhunter lasciò cadere a terra il corpo del suo ospite e scivolò fuori dalla sua bocca. — Sono qui — dichiarò con orgoglio. Raccontò a Waterbearer come aveva fatto a impossessarsi del Ravenor e a ingannare il branco.

— Capisci cosa significa? — chiese lei tutta eccitata.

— Certo che lo capisco. Significa che possiamo unirci.

— No, Slyhunter — disse dolcemente. — Significa molto più di questo. Significa che da questo momento non dovremo mai più temere i Ravenor, perché quello che può fare un Insussklik può essere fatto da tutti gli altri. E perché fermarci qui? Le corna e gli zoccoli delle bestie da pascolo, le agili zampe degli abitanti degli alberi, tutto questo può essere nostro. Persino le ali per volare nei cieli, un giorno.

Skyhunter cercò di capire, ma le idee di Waterbearer erano davvero troppo difficili. Comunque accettò di unirsi a lui, e insieme concepirono una discreta figliata. Waterbearer raccontò a tutti i suoi figli quello che aveva scoperto Slyhunter, e loro impararono a comporre tra loro le ossa di molte creature diverse per renderle utili il più possibile.

Slyhunter si costruì uno scheletro fatto con le ossa di undici Ravenor, ed era davvero spaventoso da guardare. La sua vista faceva scappare dalla paura molte femmine che altrimenti si sarebbero volute accoppiare con lui, ma gli altri maschi lo guardavano con soggezione. Waterbearer non riuscì mai a insegnargli a combinare le ossa di altri animali come facevano i suoi figli, e non le riuscì mai neanche di fargli comprendere fino in fondo l'importanza di quello che aveva fatto.

Ma del resto, era pur sempre un maschio.

Hone si svegliò di soprassalto. Per qualche secondo rimase disorientato. Vedeva ancora Waterbearer e Slyhunter con l'occhio della mente. Lentamente le immagini si allontanarono e lui piombò di nuovo con la testa sul cuscino. La storia che gli aveva raccontato Dashaway era molto più confusa, piena di citazioni che lui non poteva capire, termini che non era riuscito a decifrare, e così il suo subconscio aveva deciso di fornirgli una versione più semplice. I Toolie non possedevano neanche un linguaggio parlato, pensò. Dashaway gli aveva detto che riuscivano a comunicare a distanza tramite impulsi infrarossi emessi dalle loro unità sensoriali. E come facevano a costruire capanne e muri se non avevano né braccia né gambe?

L'ultimo pensiero, prima che si riaddormentasse, fu quello delle ali. Ali per far volare i Toolie in cielo, ali per portarli lontano. Lontano dalla loro prigione.

Jon voleva spaccare qualcosa.

Era bravo a spaccare le cose, di quello era certo.

La sua memoria del periodo precedente alla sua ricostruzione era come una gemma opaca e rotta in più punti, ma ricordava anche con troppa chiarezza quello che aveva fatto da quand'era diventato un cyborg. Prima di arrivare su Pellay, aveva viaggiato per molti pianeti, per conto della corporazione che lo aveva costruito, e aveva lasciato un segno su ognuno. Adesso pregava Dio che non l'avesse mai fatto.

A.C. lo seguì sino alla fine di No Name Street, ma alla fine lasciò perdere, quando Jon arrivò all'ultima piattaforma-vagone e saltò giù. Jon seguì la linea dei binari per un po', ma a circa metà strada dalla galleria girò verso le colline alle pendici della montagna. Continuò a camminare finché non si ritrovò completamente solo. Col primo colpo spaccò un pezzo di roccia grande quanto lui, e il suo grido non aveva niente a che fare col dolore. Spaccò la

roccia in due metà, poi le ridusse in pezzi e i pezzi in piccoli frammenti.

Nelle profondità della galleria gli operai sentirono quello che pensavano fosse il rombo lontano di un tuono. — Stanotte il cielo piangerà — dissero, ma la tempesta che Jon stava provocando era molto al di là delle lacrime.

Il suo pugno blu colpì ancora e ancora, e la montagna fu come percorsa da una valanga. Non si fermò fin quando non gli passò la sbornia.

Si guardò intorno, respirando pesantemente, e gli sembrò, attraverso la polvere che aveva alzato, che qualcuno stesse avanzando verso di lui. Probabilmente lo sceriffo, pensò compiaciuto. Veniva a fargliela pagare per aver perso il controllo.

Ma non si trattava dello sceriffo. Dalla polvere comparve la sagoma malferma di una guida turistica.

— Jon — disse MEL. — Dobbiamo parlare.

7

Jon guardò la piccola guida attraverso la polvere di roccia che si stava lentamente posando. — Dammi una sola ragione per cui non dovrei ridurti in frantumi — ringhiò.

Alla base della guida si aprì un pannello e comparve una bottiglia di whisky.

Jon sorrise a denti stretti e afferrò la bottiglia. — Grazie, un drink è quello che mi ci vuole. — Svitò il tappo, e mandò giù un lungo sorso.

— Mi offrirei di bere con te, ma non posso — disse MEL. — Una volta ho esplorato le possibilità di un programma di ubriachezza, bevendo simbolici drink a distanza di pochi minuti uno dall'altro, con un livello crescente di deterioramento delle condizioni, ma i miei datori di lavoro non mi hanno lasciato perfezionare l'esperimento. Mi dicono che la maggior parte della gente beve per assaporare la sensazione che precede una diminuzione considerevole delle funzioni cognitive. E questo, sfortunatamente, va oltre le mie capacità.

— Questo cosa? — chiese lui, poco interessato alla risposta. Bevve un altro sorso.

— Trarre piacere da una sensazione fisica.

— Il piacere non è tutto. Ci sono un sacco di altre cose da dire sullo stato di ubriachezza.

— Forse avrei dovuto portare un vero e proprio anestetico piuttosto che l'alcol.

Jon trovò una piccola roccia rimasta intatta e ci si sedette sopra. Appoggiò i gomiti alle ginocchia e con la bottiglia in mano cominciò a farla dondolare. — Per quale motivo mi hai seguito, MEL? Preoccupata di altri danni alla proprietà? Non posso danneggiare niente, qui fuori.

La guida turistica si avvicinò e si arrestò a qualche metro da lui. — Non sono qui per fermarla. Se vuole ubriacarsi e spaccare pietre, faccia pure. Ma vorrei sapere il perché.

— Davvero! Perché dovrebbe importartene qualcosa?

— Gli estremismi delle emozioni umane sono qualcosa che la mia

programmazione mi nega, per questo le trovo affascinanti. Avendo studiato un po' di psicologia umana, devo dire che il tuo è uno dei casi più avanzati di autocommiserazione che mi è mai capitato di incontrare. — La voce di MEL era amichevole e sottilmente curiosa. — Dimmi, è dovuta a una mancanza di stima in te stesso oppure alla disperazione davanti a quelli che vedi come i tuoi limiti futuri?

Jon rimase per un attimo senza parole. Poi poggiò la bottiglia a terra con attenzione e si alzò in piedi. — Non mi sono mai pianto addosso, nella mia vita! Stupida macchina maledetta, non conosci la differenza tra autocommiserazione e dolore?

— Dolore espresso come rabbia contro se stessi? Ah, allora questa crisi di nervi deve basarsi sul senso di colpa — disse MEL con voce calma.

Jon sollevò i pugni in aria, scagliandosi contro la guida turistica. Poi guardò quello che aveva fatto, respirando affannosamente. Infine tornò alla roccia, si mise seduto, e bevve un altro sorso. Rimase immobile a guardare.

— Ovviamente — disse MEL da un'altra guida che si stava avvicinando — per quello che so questo senso di colpa è completamente immeritato. Emozioni estreme e irrazionalità vanno mano nella mano, così forse stai incolpando te stesso quando non dovresti.

— Non sai niente della mia colpa — disse lui con violenza. — Vuoi sapere da dove vengono le emozioni estreme? Da azioni estreme! Ho fatto quello che ho fatto e adesso io… io…

— Adesso cosa, Jon?

— Adesso devo pagare!

— Pagare per cosa, Jon?

Lui fissò la guida, con gli occhi spalancati, la bocca che si muoveva senza che uscisse alcun suono. Si portò il whisky alle labbra con un movimento convulso e continuò a bere finché la bottiglia non fu vuota. Quando tornò a guardare MEL i suoi occhi erano vuoti come la bottiglia.

— Ho ucciso delle persone.

MEL non disse niente. Dopo circa dieci secondi di silenzio lui riprese a parlare.

— La maggior parte delle persone che ho ucciso non le ho neanche viste. Però le ho sentite. Urla. Bestemmie. Preghiere, a volte. — Con un gesto automatico si portò di nuovo la bottiglia alla bocca, vide che era vuota e la lasciò cadere. Andò in pezzi sotto di lui. — Ero un tecnico della distruzione.

Il mio lavoro consisteva nel far crollare le cose. Città, perlopiù. Lentamente si accasciò sulla roccia. Quando riprese a parlare, la sua voce era piatta e senza vita come una lastra di marmo. — Le multiplanetarie fanno affari continuamente. La proprietà di un intersistema passa da una mano all'altra nel tempo che ci vuole a firmare un contratto. Ma spesso al nuovo proprietario non piace il modo con cui è stato gestito un posto e vuole apportare qualche cambiamento. Può darsi che agli abitanti di quel pianeta non piacciano i cambiamenti. E può darsi anche che abbiano l'idea incredibile di essere loro a gestirlo. E così viene mandata una squadra di sicurezza. Per far rispettare le regole.

La voce di Jon si fece più bassa.

— A volte, se un dato posto, per esempio una città, sta creando dei problemi, viene destinato alla ricostruzione.

E quindi spediscono le truppe. A lavoro finito, solitamente la città è devastata, così decidono di radere al suolo tutti gli edifici bombardati e di costruire daccapo. E qui entro io.

Jon si fermò, lo sguardo fisso su qualcosa che assolutamente non voleva vedere. Quando riprese gli tremava la voce.

— Spianavamo dieci isolati alla volta. Molte volte c'erano anche dei rifugiati, troppo ostinati o folli per spostarsi, e noi passavamo anche sopra quelli. Capitava che qualcuno sopravvivesse, se erano rimasti intrappolati in un buco profondo a sufficienza. Più di una volta mi è capitato di sentire delle grida soffocate provenire da sotto le macerie.

Si fermò di nuovo. — E perché hai fatto queste cose terribili, Jon? — chiese MEL.

— Non avevo altra scelta. Mi avevano programmato per farlo. Ero programmato esattamente come te. Non potevo né fermarmi né prestare aiuto. Tutto ciò che potevo fare era distruggere.

— Ma hai smesso, alla fine. Dopo tutto sei qui, adesso.

— Mi avevano programmato in modo tale che, se avessi disobbedito anche a un solo ordine, i miei sensori interni mi avrebbero creato una vera e propria allucinazione — continuò Jon come se MEL non avesse parlato. — L'allucinazione di essere in prigione. Quattro mura gelate, niente porta. Umido, odore di terra. Anche se non c'erano finestre, dava la sensazione che fosse sottoterra. Ecco quello contro cui mi scontravo ogni volta che tentavo di agire autonomamente. Sepolto vivo…

— E allora come hai fatto a liberarti?

— Ci sono riuscito con un bypass fisico praticamente fatto in casa. Un po' come farsi un'operazione al cervello da soli e senza anestesia. — Si premette un pugno sulla fronte. — La prigione è ancora qui, dentro la testa. Ma adesso non è la mia volontà a essere intrappolata… ma i miei ricordi. Sono fuggito, però mi son lasciato dietro la gran parte di me stesso.

— Quanto hai perso? — MEL sembrava sinceramente interessata.

— Non tanto quanto le persone che ho ucciso. Solo quello che ero prima di diventare quello che sono ora. Solo la mia infanzia, la mia famiglia e tutte le donne che non ho mai amato. Quasi niente, direi…

— Allora per chi stai piangendo? — chiese MEL dolcemente. — Per te o per le tue vittime?

— Non ha importanza. Almeno non più. Sta per arrivare la mia punizione. E con essa anche la fine del mio dolore. Sempre che il dolore finisca con la morte.

— Hone è qui per te — disse MEL.

Gli occhi di Jon si accesero. — Lo sai? — chiese con espressione completamente confusa.

— Forse la gente del luogo non sa che aspetto abbia uno Skinnkarien, ma io sì, e tu non sei uno Skinnkarien. Pensavi davvero di poter portare avanti questa mascherata all'infinito? Sapevo chi eri lo stesso giorno del mio arrivo, e ovviamente lo sapeva qualcun altro.

— Non capisco.

— Qualcuno ha informato i tuoi padroni che eri qui. Hanno mandato Hone per riportarti indietro.

— Io non appartengo a nessuno! — esplose lui. — E non andrò da nessuna parte, a meno che non sia io a deciderlo!

Il volume della voce di MEL si alzò al suo livello. — Non appartieni a nessuno? Non fare l'idiota! Sei una proprietà, esattamente come me, come i Toolie, esattamente come l'intero pianeta. Almeno i Toolie sono abbastanza intelligenti da sapere di essere schiavi.

— Posso andarmene quando voglio. Mi piacerebbe vederti mentre provi a fermarmi.

— Non ti fermerò, ma ti batterò — disse MEL. — O forse ti sei già dimenticato della nostra piccola scommessa? Ti davano per favorito fino a che non hai fatto a pezzi Boomtown. Ieri Moneykeeper ti dava vincente per

tre a uno, e due altri Toolie bookmaker offrivano due a due. Nell'ultima ora sei sceso di parecchio e c'è un turista nella stanza 313 del Grand Slam Hotel che ha appena scommesso cinque a due su di me.

Jon fissava la guida turistica a bocca aperta. Poi lentamente comprese. — E tu quanti soldi hai scommesso? — chiese.

— Tutto quello che ho. Su di me, ovviamente.

— Immagino che tu sia al culmine della gioia, allora — disse Jon. — Se Hone mi porta via, per te vincere sarà una certezza. Che cosa comprerai con la vincita, una nuova carcassa?

— No… la mia libertà — disse MEL.

E Jon ammutolì.

— Povero piccolo uomo. Così preoccupato di essere catturato… Almeno tu per un po' l'hai avuta la tua libertà. Io non l'ho mai avuta. Legalmente, sono considerata una persona. Mentalmente, ho un'intelligenza e una coscienza di me. Emozionalmente, ho una personalità completamente sviluppata con un insieme sano ed equilibrato di sentimenti e interessi. Fisicamente, però, esisto in una scatola, che occupa dieci metri cubi e pesa poco più di quaranta chili. Quella scatola è di proprietà della Kadai, e loro possono farne quello che vogliono, incluso venderla.

— Io non volevo…

— Mi è permesso prendere un salario, anche se per legge non posso investirlo. L'idea di un'intelligenza artificiale che entra nel mercato evidentemente spaventa qualcuno. Se guadagnassi abbastanza potrei ricomprare il mio contratto. Ti piacerebbe sapere quanto mi ci vorrà, tenuto conto dell'annuale aumento delle paghe e delle correnti tendenze dell'inflazione, per guadagnare abbastanza da comprarmi la libertà? Ottocentotrentadue anni. Ma visto che sono tecnicamente immortale, la cosa non è stata ritenuta eccessiva. E anticipando la tua prossima domanda, io esisto da sette anni e centododici giorni. — Il tono di MEL era piuttosto acido. — Come vedi, mi sto avvicinando.

Jon non sapeva come rispondere, ma non riusciva neanche a sopportare il silenzio imbarazzante che era seguito. — Odi il tuo lavoro così tanto? — fu l'unica cosa che seppe dire.

— Non odio niente. Il massimo che la mia programmazione mi permette è profonda avversione. Non è con il mio lavoro che ho dei problemi: so fare quello che faccio, lo faccio bene e ne traggo soddisfazione. Supervisiono ogni

aspetto della miniera, dalle macchine perforatrici agli Insussklik…

— Cosa? — interruppe Jon.

— Gli Insussklik, quelli che voi chiamate Toolie. Non avrai pensato che loro chiamassero se stessi con quel soprannome degradante, vero? Non sai quanto pensi di sapere su di loro.

— Non mi sembrava che sapessi tutte queste cose, la notte scorsa.

— Davvero? Be', sono responsabile di cinquanta gruppi di cinque o più Insussklik alla volta. Li monitorizzo alla miniera. Regolo i recipienti di proteine che producono il loro cibo. Se la produzione va incrementata devo farli inseminare in modo che producano ancora operai. Conosco il pianeta dal quale provengono, i termini dei loro contratti e la maggior parte dei loro miti tribali.

Jon stava cominciando a essere scioccato da tutte queste rivelazioni. — Mi hai ingannato per tutto il tempo — mormorò. — Mi hai rigirato tra le mani come un giocattolo. Mi sembra che ti faccia un vanto del fatto di supervisionare degli schiavi. Oppure è questa la parte del tuo lavoro che trovi sgradevole?

— Non voglio aver niente a che vedere con gli schiavi, e non voglio farne parte!

E avrebbe fatto praticamente qualsiasi cosa per liberarsi. Per la prima volta Jon comprese quanto fosse pericoloso avere MEL come avversario.

— Nessuno vuol essere schiavo — disse.

— Sei ossessionato dalla morte, ammettilo. Non è difficile per un'intelligenza artificiale scoprire cosa c'è scritto sulla fattura di una spedizione. So tutto della tua collezione di marce funebri.

— Ascolto la musica delle mie vittime come omaggio — disse Jon tra i denti. — Possiedo i canti funebri di quasi ogni razza e nazionalità, perché non ho mai saputo chi erano le mie vittime. Non voglio mai dimenticare quello che ho fatto. Quella gente è stata praticamente annullata. Cancellata e dimenticata. Può darsi che io sia soltanto un guscio vuoto, ma almeno posso camminare, e posso continuare a costruirmi dei ricordi. — Fece una pausa, cercando le parole giuste per fare in modo che MEL riuscisse a comprendere. — Quelle persone che sono morte… i miei capi cercarono di cancellare tutte le prove della loro esistenza, come se davvero non fossero mai esistiti. Non posso riportarli in vita, ma posso tenere in vita una parte di quello che erano.

— Smettila di mentire a te stesso, Jon. L'unica cosa che stai continuando a

tenere in vita è il tuo dolore. Stai punendo te stesso. Hai un forte desiderio di morte, per quale altro motivo sennò saresti rimasto qui così a lungo? Perfino adesso che potresti scappare non lo fai. Perché?

Jon si alzò in piedi, un po' malfermo. — Ti piacerebbe, vero, MEL? Allora vinceresti la scommessa di sicuro. Bene, niente da questa parte dell'inferno potrà impedirmi di finire quella galleria, e ti dirò anche perché. Negli ultimi cinque anni mi sono ripreso a pezzi la mia memoria lavorando. Per ogni tonnellata di roccia che ho fatto esplodere, ho scavato qualche centimetro delle mura nella mia mente. E quando la galleria sarà terminata… quando sarà terminata…

— Cosa? Credi che riavrai indietro il resto dei tuoi ricordi? È questo che pensi?

— Forse — disse Jon. Fece alcuni passi, la testa bassa e gli occhi a terra. — C'è questo pezzo che sento a volte mentre sto lavorando. Solo poche note di sassofono, ma suonano familiari, e so che devono essere state molto importanti per me. Posso sembrare stupido, ma voglio sentire il resto di quella canzone più di ogni altra cosa. Vale ogni rischio. E se così non sarà, be', immagino che Hone sarà ad aspettarmi dall'altra parte della galleria per mettere fine a tutte le mie preoccupazioni.

— Gli affari prima del suicidio — disse MEL con voce tagliente. — A proposito, mentre stavamo parlando io ho avanzato di tre metri contro i due della tua squadra. Mi restano solo trecentotrentasei metri, mentre tu ne hai ancora trecentoquarantotto. — La guida turistica si voltò di scatto sulle sue ruote e se ne andò.

Dopo qualche secondo, Jon la seguì.

Era passato molto tempo da che Hone era stato con una donna. Gli mancavano le piccole cose.

Si chiamava Marielle, in un pianeta chiamato Fincher s Rest. Gli aveva posto ingenue domande sulla sua vita alle quali non poteva rispondere, e questo lo aveva irritato. Gli mancavano le chiacchiere senza scopo, in cui la gente indulgeva: barzellette, aneddoti personali, lo scambio di pezzi di storia. Per lui le conversazioni erano come uno scambio di ostaggi. Marielle lo aveva sempre messo a disagio: gli aveva dato più di quanto lui avesse chiesto, e non aveva chiesto indietro abbastanza.

In ogni caso non aveva bisogno di una donna. A lui bastavano i fulmini.

Questo era il motivo per cui si trovava là fuori, appollaiato sopra un picco roccioso nel mezzo di una violenta tempesta di cenere e lampi. Questo tipo di tempesta era un fenomeno ibrido, il bastardo discendente di due tipi di fenomeni atmosferici: fulmini e tempeste di sabbia. Quando ne scoppiava una il personale della galleria si rifugiava all'interno degli alloggi, MEL si rintanava nelle viscere di God's Gravestone e i Toolie non ci facevano caso, intenti com'erano a estrarre tesori dalle profondità del pianeta.

Hone era rapito. E stava lì in mezzo come sotto al chiaro di luna.

Nient'altro gli dava quelle sensazioni. Le sue batterie avevano continuamente bisogno di assorbire energia. Ed era abbastanza per fargliene desiderare di più. Settanta milioni di volt che scorrevano nelle sue vene; meglio del whisky, meglio del sesso… una cosa che gli riempiva i pensieri.

Jon Hundred.

Jon Hundred non era una cosa, ovviamente. Questo era il problema. Hone aveva recuperato elaboratori, generatori di campi di forza planetari, navi spaziali e perfino una stazione orbitante, una volta, ma nessuno di questi, neanche l'elaboratore, aveva una volontà propria. Jon Hundred aveva una volontà che non poteva essere ignorata. Si era dimostrato più forte della sua programmazione, e Hone sapeva perfettamente quanto fossero difficili da spezzare quelle catene.

Aveva anche recuperato uomini, ma Jon Hundred non era esattamente un uomo. Era un uomo che poteva schiacciare un trattore con una mano sola.

La tempesta durò soltanto un'ora, breve quanto violenta. Alla fine discese dalla roccia su cui si era arrampicato con la stessa agilità con cui avrebbe potuto scendere una scala. I giroscopi inerziali gli permettevano un equilibrio perfetto e le sue dita erano così forti da afferrare anche il più piccolo appiglio, o addirittura scavarne di nuovi sulla roccia. Non era stato progettato per lavorare sulla montagna, ma era capace di farlo, se doveva, come in quel momento. E doveva farlo perché aveva commesso un errore.

Aveva lasciato che il suo bersaglio sapesse che stava arrivando.

In tutti gli anni che Hone aveva passato come agente di recupero, non aveva mai fatto un errore simile. In una o due occasioni aveva avvisato i suoi bersagli deliberatamente, sia per persuaderli ad arrendersi sia perché la paura abbattesse le loro resistenze, ma era accaduto in casi in cui tutte le loro vie di fuga erano bloccate. Non questa volta. No, aveva quasi annunciato la sua presenza a un bersaglio che avrebbe potuto raggiungere un astro-porto in un

solo giorno, mentre lui non aveva più la sua navicella. Quello che aveva dalla sua, invece, era una montagna. Nel perfetto meccanismo dei suoi piani si era infiltrata della sabbia.

Gli veniva voglia di ridere.

Non lo fece, certo, ma avrebbe voluto. Adesso doveva cambiare i suoi piani, riprogrammare il meccanismo. Raggiunse la base della roccia, saltò agilmente sul sentiero e si diresse verso il complesso.

Era il momento di partire. Ma prima aveva alcune cose da sbrigare…

Stavano radunando i Toolie verso i loro alloggi quando Hone, dopo venti minuti, arrivò alla porta. C'erano supervisori da entrambi i lati dell'apertura, uno spuntava i numeri su di un piccolo schermo intanto che i Toolie entravano in fila e l'altro stava appoggiato al muro, con lo sguardo annoiato. Hone si avvicinò a quello con lo schermo.

— Salve — disse.

— Ehi, tu sei il tipo dello schianto, giusto? Non ci siamo mai presentati, io sono Sam. — L'uomo gli porse la mano.

— Salve, Sam. Sto per chiederti di arrenderti, adesso.

— La maggior parte della squadra non è troppo contenta di quello che hai fatto a Garber e ai suoi ragazzi, ma credo che se lo siano meritato.

— Ho disabilitato i dispositivi di comunicazione dell'edificio principale. Non hai armi abbastanza pericolose. Me ne andrò di qui con un Toolie gravido di nome Dashaway, e tu non mi fermerai.

Sam rimase a bocca aperta per un attimo. Poi sorrise nervosamente e schiacciò un bottone sul fono da polso. — Ehi, Kevin, vieni qui. Questo scherzo è una tua idea?

Hone lo fissava pazientemente. L'altro supervisore li guardava accigliato al di la della fila di Toolie.

— Nessuno scherzo, Sam — disse Hone. — Kevin non ti risponderà.

Entrò l'ultimo Toolie e l'altro uomo cominciò a richiudere la porta. Hone gli bloccò la strada.

Quando vide che Hone non si sarebbe spostato, fece due passi indietro e da una fondina legata alla vita estrasse un corto manganello. — Non mi fai paura, stronzo — sibilò. — Ti piacerebbe assaggiare questo? — Puntò il manganello contro Hone e premette un pulsante.

Il dolore esplose in ogni parte del suo corpo, rendendo Hone

completamente indifeso. Il raggio dell'arma aveva attraversato il suo campo protettivo come se non ci fosse affatto ed era entrato nei nervi con lo stesso impatto di una valanga di cocci di vetro. Crollò a terra in preda alle convulsioni, cercando disperatamente di capire perché stava succedendo.

— Cristo, Ernie, non c'era bisogno di ridurlo così! — disse Sam. Sembrava preoccupato. — Stava certamente scherzando, non c'è modo di escludere tutti i sistemi di comunicazione senza che suoni qualche allarme, giusto?

— Chi se ne frega? Questo tizio aveva bisogno di una lezione di buone maniere. E se uno di questi riesce a insegnare l'educazione ai Toolie, può insegnarla anche a lui. Se la prende tanto a cuore per quei piccoli grumi là. Be', trattiamolo come uno di loro.

Un jangler, certo, pensò Hone. Il campo era programmato per intercettare megavoltaggi, e il raggio di un jangler ha una bassa frequenza. Progettato per attaccare gli impulsi nervosi. Ma non poteva riprogrammare il suo campo mentre tutti i suoi nervi facevano scintille come un filo male isolato. E quell'altro gli stava puntando contro quell'arnese di nuovo.

— Non lo fare! — disse Sam mettendosi fra loro. Questo diede a Hone un secondo prezioso, e non lo sprecò a pensare.

Fece leva sulle ginocchia e si lanciò in un lungo e disperato balzo in avanti. Le sue mani tese per afferrare il jangler e distruggerlo, ma in mezzo c'era la schiena di Sam.

Non c'era tempo. L'attraversò.

Ci fu un suono sordo. Una specie di scricchiolio. Tutto quello che Hone riuscì a vedere era la schiena di Sam, ma sapeva di aver reso il jangler innocuo. Sentì l'altro uomo emettere un sussurro tremante. Poi si tirò in piedi e Sam crollò a terra. Le braccia si staccarono dal corpo con un assurdo rumore aggiunto a quello della testa che colpiva il pavimento. Il secondo avversario stava già scappando; non riuscì a percorrere più di quattro metri che Hone gli puntò alla schiena la sua mano macchiata di rosso e liberò la sua riserva di elettricità. Il fulmine elettrico Io scaraventò lontano dieci metri. Quando cadde a terra il suo corpo era in fiamme.

Una folla di Toolie si radunò sulla porta ancora aperta. Gli arti che si muovevano concitatamente nel loro linguaggio dei gesti, gli schermi che si illuminavano di domande. Hone li ignorò e si fece strada tra di loro.

Trovò l'alloggio di Dashaway, entrò e si mise in ginocchio accanto a lei. — Dobbiamo andarcene — disse.

— Non posso, sta per scadere il tempo.

— Una volta che me ne sarò andato, non potrò più proteggere i tuoi figli. Se vuoi che i tuoi maschi sopravvivano, devi venire con me adesso.

Dashaway si mosse. Gli arti di metallo che uscivano dal corpo furono risucchiati al suo interno. In un attimo ad Hone fu chiaro ciò che stava facendo: stava modellandosi sei nuovi arti, che terminavano con quattro artigli per arrampicarsi. Quando la trasformazione fu completa, era simile a un ragno corazzato.

— Ottimo. In questo modo potrai muoverti più in fretta. Andiamo.

Prima che entrambi potessero fare il primo passo, arrivò Stonehauler a bloccargli la strada. Ignorò Hone e sparò in fuori un arto che si attaccò sulla carne della madre. Conferenza privata.

Attese finché di scatto Stonehauler non tirò indietro il suo arto, interrompendo il collegamento. Indietreggiò lentamente, lasciandoli passare.

— Una domanda — disse Hone a Dashaway. — Quanti nella tua ultima figliata erano maschi?

— Stonehauler è la mia unica figlia.

Hone annuì. — Allora andiamocene via prima che diventi anche orfana.

8

Il giorno seguente Jon andò a lavorare. Nessuno della squadra disse una parola sul fatto che si era ubriacato e aveva devastato il bar e la macchina della pulizia stradale. Risero, scherzarono e lo presero in giro come sempre, ma lui si accorse che alcune di quelle risate erano forzate. Sapeva di avere gli occhi puntati sulla schiena mentre attraversava la galleria. Certo, la maggioranza di loro aveva fatto qualcosa di simile a quello che aveva fatto lui, ed era tornato al lavoro il giorno dopo con i postumi della sbornia, ma loro erano umani.

Raggiunse il posto in cui i trivellatori avevano appena finito di fare il foro d'ingresso stavano usando una fresa coromant, i buchi erano a forma di otto. — Bene, riempitelo e preparatelo — disse bruscamente. Osservò la squadra esplosioni caricare i fori con gel esplosivo dentro lunghi candelotti, inneschi antitellurici e granito per sigillare il tutto.

Pezzi d'antiquariato. Pezzi della Kadai di seconda mano, equipaggiamento obsoleto, davanti al quale qualsiasi ingegnere serio sarebbe scoppiato a ridere. Certo, adesso avevano pezzi di fullerite piuttosto che tungsteno carburo, e fonti energetiche per la fusione a freddo invece che generatori a benzina, ma il tipo di tecnologia che utilizzavano era rimasto al livello del ventesimo secolo.

Annuì alla squadra esplosioni. — Via tutti! Fuoco! — Si assicurò che fosse l'ultimo che doveva ancora spostarsi, si abbassò sulle cosce e diede l'okay alla squadra esplosioni.

Il boato della detonazione gli fece male alla testa; perfino il metabolismo di Jon poteva risentire dell'assunzione massiccia di alcol. Saltò in avanti prima che la polvere ricadesse, diretto verso il mucchio di pietre e i carrelli per lo smaltimento che le avrebbero trasportate via. Dietro le spalle, sentì uno degli steeldriver mormorare: — Oh-oh. Meglio stare alla larga dal capo, oggi.

Lasciò perdere.

Appena giunto sulla facciata della roccia afferrò il pezzo più grosso che riuscì a trovare e lo caricò sul primo carrello. Si fermò, respirando con affanno, ma non a causa della fatica. Continuò a spostare massi fino a

mezzogiorno, e tutto quello che riuscì a raggiungere fu un mal di testa ancora più forte e la sensazione dello stomaco vuoto.

Odiava mangiare da solo. Divorò cinque portate giganti di stufato e trangugiò un gallone di acqua fredda. Dinkeridge aspettò che avesse finito prima di farsi avanti.

Doveva essere l'uomo più nervoso che Jon avesse mai conosciuto, per quello che poteva ricordare. Era basso e rotondo, con due grandi occhi acquosi che sbatteva perpetuamente. — Ehi, Jon, posso parlarti? — disse restando almeno a sei metri di distanza. Le macchie di sudore della giacca facevano pensare che nascondesse sotto le ascelle dei blocchi di ghiaccio che si stavano sciogliendo.

— Sì? — disse Jon più educatamente che poté. Dinkeridge era dell'amministrazione, il che significava che raramente lo si vedeva sul posto. Poteva immaginare il motivo per cui si trovava lì.

Dinkeridge si fece un po' più vicino. — Jon, mi è stato fatto notare che tu… be', che la notte scorsa ti sei lasciato andare un po'.

— Pensavo che quello che faccio nel tempo libero fosse solo affar mio.

— È vero, fino a che non viene danneggiata la Compagnia. Ma sia la porta che il lavastrade appartengono alla Kadai. L'amministrazione non è troppo contenta di questo.

Jon si fissava le punte dei piedi. Provava rabbia e vergogna, e la maggior parte della rabbia era rivolta a se stesso. — Mi dispiace, signor Dinkeridge. Glielo prometto, non accadrà mai più.

Dinkeridge cercò di apparire inflessibile. — Ho paura che dovrai pagare i danni. E considerati fortunato di avere ancora il tuo…

Si interruppe appena Jon all'improvviso si alzò in piedi fissandolo dalla sua altezza. — Le ho detto che mi dispiace — disse con voce bassa e decisa.

— Be', sono contento di aver avuto questa conservazione… conversazione. Buona giornata. — Si voltò talmente in fretta che quasi urtò un carrello pieno rifiuti.

— Ehi, Jon, che cosa gli hai fatto, gli hai pestato la coda? — gridò qualcuno in fondo all'arcata, e l'intera stanza esplose in una risata. Prima di accorgersene, lui stava ridendo più forte di tutti gli altri.

Il pomeriggio andò decisamente meglio, nonostante fosse arrivata una notizia poco piacevole. La notte prima, mentre Jon smaltiva i postumi della sbronza, una tempesta di cenere e fulmini aveva tagliato i collegamenti per le

comunicazioni con la miniera, o almeno quella era la voce. Infatti sembrava che, quando si erano interrotti i collegamenti, la tempesta fosse già passata da un po'.

Finché il collegamento fosse stato fuori uso, MEL non avrebbe potuto dargli fastidio, pensò Jon. Certo, significava anche che non avrebbe potuto ricevere aggiornamenti sulla velocità del suo lavoro alla galleria. Non c'era altro da fare che mettersi all'opera.

Vi si buttò a capofitto e questa volta trovò il ritmo giusto. Scavare, caricare, far esplodere, portar via i massi. Fecero una media di dieci tonnellate a esplosione, e Jon si dimenticò di MEL, di Hone, e perfino del suo mal di testa. Esisteva solo la progressiva e continua avanzata della sua squadra dritta al cuore della montagna. Si ritrovò a mormorare le prime tre note di quell'assolo di sax che non riusciva a identificare, e prima che potesse pensarci vi aggiunse la quarta.

Alla fine del turno, le conseguenze della sbornia erano completamenti passate. Se ne andò dalla galleria fischiando, dirigendosi verso Boomtown per la cena. Quando alcuni ragazzi della squadra lo invitarono a cenare con loro, accettò. — Però solo cibo — aggiunse.

— Niente bevute. — Cercò di ignorare quanto sollievo gli dava sentire le loro risate, e quasi ci riuscì.

Dopo cena si avviò verso il casinò. Se ciò che MEL gli aveva detto a proposito della scommessa era vero, quello era il posto giusto per scoprirlo.

Non rimase deluso.

Avevano disposto uno schermo grande quanto una parete. In alto visualizzavano gli aggiornamenti delle quote delle scommesse e il resto dello schermo illustrava i dati caratteristici di una macchina sonda perforatrice, lo stesso modello con cui stava operando MEL. In piedi sotto lo schermo c'era un recitante di nome Burnett, vestito come un imbonitore da circo: cappello di paglia, baffi a manubrio, un fiocco giallo al collo e un soprabito abbondante in tinta. In una mano teneva un bastone con il manico d'argento, che usava per indicare le caratteristiche più importanti della MSP, mantenendo un tono e un flusso di parole continuo e veloce. — Trecentoquaranta metri, milleduecento tonnellate di mostruoso mangia-montagna. È come un gigantesco verme d'acciaio che avanza dentro la terra masticando la roccia. E date un'occhiata alle mandibole! Possono sgretolare granito come fosse

soffice pane bianco. Questi anelli che percorrono tutta la sua lunghezza hanno all'interno dei martinetti idraulici che li spingono avanti con una pressione del valore di cinquemila chilogrammi. E questo gli permette di ancorarsi nella sua inesorabile avanzata di sei metri all'ora.

A quelle parole tra la folla serpeggiò un mormorio: era molto più veloce dell'avanzamento annunciato dagli steeldriver.

Jon disse ad alta voce: — Mi scusi! — Tutte le teste si voltarono appena si accorsero chi era stato a parlare.

— Credo ci siano alcune cose che lei non sta riferendo a questa gente!

Gli steeldriver nella folla cominciarono a scambiarsi sorrisi complici, coscienti di quello che stava per succedere.

— Certo, quella cosa può scavare sei metri all'ora, ma nel gesso. Però appena incontra un diverso tipo di roccia si deve spegnere tutto finché non viene cambiata la fresa. Perde tempo, ti fa rallentare. E le percentuali cambiano un po'. Diciamo che il numero di metri si riduce a uno e mezzo invece che sei.

Burnett fece un sorriso indulgente e annuì. — Quasi due, in realtà.

— Allora perché non essere generosi? Va bene, diciamo due. Due metri di roccia all'ora. Rimane una prestazione piuttosto buona.

— Sedici metri di galleria ogni otto ore — disse Burnett. — Credo che voi steeldriver abbiate una media di quattordici.

La folla fu attraversata da un altro brusio. Jon fece una pausa. — Le leggi delle percentuali sono fatte per essere superate — disse, alzando di un tono il volume della voce. — E la mia squadra non ha niente a che vedere con la media, visto che oggi siamo avanzati di ventisei metri!

Gli steeldriver nella stanza applaudirono, fischiarono e gridarono. Burnett attese che si fossero calmati. — Grazie per avercene fatti partecipi, Jon. Brava gente, le probabilità sono tornate alla pari. Ce qualcuno di voi che si sente pronto a esprimere il proprio voto in termini monetari?

In un attimo il palco fu assalito da uomini e donne che stringevano denaro nelle mani. Il sorriso di Burnett era largo quasi quanto quello di Jon.

— È gioco d'azzardo, ecco cos'è — disse tra i denti una donna in piedi accanto a Jon. La riconobbe, era una recitante che si definiva la maestrina, qualsiasi cosa volesse dire. Era giovane, non molto alta, e più vicina all'essere graziosa che carina. Teneva i capelli neri legati in uno chignon e indossava un abito fuori moda blu lungo fino alla caviglia con uno scialle di pizzo intorno

alle spalle. — Lo sceriffo dovrebbe fare qualcosa.

— Oh, lo fa, lo fa — disse una voce impastata. Jon si guardò intorno e vide che proveniva da Whisky Joe. Era abbandonato su una sedia con una bottiglia mezza vuota. — L'ho appena visto scommettere venti dollari su Jon. — Concluse la frase con un rutto tanto forte da far voltare mezza sala.

I turisti che l'avevano sentito scoppiarono in una risata. Jon sorrise e tornò a guardare la maestrina. Lei si allontanò indignata puntando il naso in su. Whisky Joe sollevò la bottiglia in un saluto stentato, prima di crollare in avanti sul tavolo.

Jon scosse la testa e sorrise. One-Iron Nancy gli aveva detto che, tra tutti i recitanti, la maestrina era quella più dentro la parte, "con il temperamento di un asino stitico, quando è di buon umore". Inoltre era la direttrice, con la responsabilità di controllare giornalmente le performance di tutti i recitanti.

Questo gli fece venire in mente Nancy, e si chiese come le stessero andando le cose. Non ce l'aveva con lei: se le cose stavano come lui immaginava, Nancy in quel momento non era in sé. La domanda era dov'era, se non in sé? E che cosa ce l'aveva portata?

A questo pensava mentre ordinava un gran bicchiere d'acqua ghiacciata al bar e si sedeva sullo sgabello rinforzato apposta per lui. A Nancy dovevano aver fatto qualcosa all'innesto scheda-identificativa, e adesso si comportava come si comportava. Come se fosse tutto vero. Come se nella pistola avesse delle vere pallottole. Jon corrugò la fronte e alzò uno sguardo torvo verso lo specchio dietro il bar. I turisti seduti di fianco a lui improvvisamente si ricordarono di avere da fare delle cose urgentissime da qualche altra parte.

Si comportava come se fosse stata programmata.

Le schede-identificative venivano installate direttamente dentro il cervello; per quello che Jon aveva capito non solo alimentavano l'impianto informativo, ma apportavano anche modifiche di accenti e abilità, il che significava che erano collegate con una parte del sistema nervoso centrale. E se quella di Nancy fosse stata male installata?

Stava solo immaginando tutto, vedendo ovunque cospirazioni, da quando Hone lo aveva scoperto?

Forse era così. Ma ne sapeva abbastanza di cibernetica per sapere che Nancy non presentava i sintomi di un difetto di funzionamento. Niente spasmi muscolari, niente allucinazioni, nessuna catatonia; sembrava solo aver confuso la fantasia con la realtà. Quello gli suggeriva che stesse ricevendo

degli input molto persuasivi, e non c'era differenza tra ricevere normali informazioni e ricevere istruzioni.

Come poteva essere, pensò Jon con rabbia crescente, che qualche programmatore seduto a una scrivania decidesse quali dovevano essere i pensieri di una persona? Come poteva decidere cosa doveva ricordare e cosa no?

Jon era un ingegnere, faceva parte del suo lavoro mettere insieme e separare le cose, capirne il funzionamento. Ma si trattava soltanto di cose, non della vita delle persone. Un pezzo d'acciaio, per esempio: poteva dirne le dimensioni, il peso, l'estensione; era qualcosa che si poteva toccare, pesare, toccare con mano. Ma come poteva essere valutato il peso della mente di una persona? Com'era possibile sapere quanto poteva sopportare, o quale fosse il suo punto di rottura?

Finì il suo bicchiere d'acqua e si alzò. Probabilmente non aveva mai incontrato l'uomo responsabile della manomissione della sua mente, ma forse avrebbe potuto trovare quello che aveva fatto quel casino alla mente di Nancy. E se mai ci fosse riuscito, se mai avesse incontrato il povero figlio di puttana colpevole di quella cosa…

Si diresse verso la porta, con l'intenzione di trovare Nancy e di parlarle. Prima che potesse arrivarci, però, arrivò un Toolie correndo con larghi gesti convulsi. Era Moneykeeper, con la sua maschera di Budda che andava su e giù sotto la superficie di carne traslucida. Sembrava anche più agitata dell'ultima volta che l'aveva vista.

— sono contenta di vederti - dobbiamo parlare.

— Mi dispiace, Moneykeeper, ma devo fare una cosa che non posso rimandare. Magari domani, dopo il mio turno.

Il suo schermo eruttò una serie di simboli senza senso, cosa che accadeva solo quando un Toolie era estremamente arrabbiato. Jon si fermò a metà della frase. Sorpreso. Era vero che Moneykeeper tendeva ad agitarsi per niente, ma non l'aveva mai vista in quelle condizioni. — Tranquilla, adesso — disse. — Cerca di calmarti. Ti ascolto.

Dopo un attimo lo schermo si fece nero, poi si illuminò con un nuovo messaggio. — jon ti prego di venire con me - devo parlarti in privato.

— Va bene, ma non metterci molto, non ho tutto questo tempo da perdere.

— seguimi per favore.

Moneykeeper lo condusse fuori dal casinò, attraversò la strada fin dentro

l'Hitching Post Souvenir Shop. All'interno c'erano alcuni turisti che guardavano i prodotti del negozio, mentre una delle figlie di Moneykeeper stava dietro la cassa. Diversamente dalla madre, che aveva una maschera di legno, questo Toolie aveva ingoiato un manichino a grandezza naturale. Aveva fattezze femminili, con un viso dipinto in un sorriso e un'acconciatura di legno scolpito. La pelle era tesa sul manichino al punto che il legno sembrava verniciato di rosa lucido. Quando Moneykeeper giunse sulla porta, sua figlia uscì di corsa da dietro il banco.

Jon si accorse di quello che la cassa aveva nascosto. Il manichino terminava al di sotto del dorso: sotto un orlo di carne, il Toolie aveva un anello di teschio d'animale e ancora sotto sei sottili arti snodabili. Represse un brivido di raccapriccio. I Toolie avevano difficoltà a camminare solo su due gambe, eppure continuavano a provarci. A Jon piacevano di più quando non cercavano di imitare la forma umana. Questo sembrava un ragno che trasportava sulla schiena il suo pranzo lasciato a metà.

Moneykeeper fece segno alla figlia di tornare subito dietro la cassa e si affrettò sul retro. Ignorò la porta chiusa a chiave della stanza del poker e ne aprì un'altra alla sua sinistra. C'era una rampa di scale che portava al piano superiore. Jon le guardò un po' dubbioso, ma ressero il suo peso mentre saliva dietro Moneykeeper.

Alla fine delle scale c'era una piccola stanza che sembravano un ufficio. C'erano una scrivania, una sedia per gli ospiti e un armadietto, un vecchio computer sulla scrivania, vicino a un blocchetto di carta, e un piccolo contenitore decorato con dentro almeno due dozzine di penne diverse.

Moneykeeper si mise a sedere per terra dietro la scrivania, ripiegando le quattro gambe da centauro sotto di sé. Jon diede un'occhiata alla sedia e ritenne più saggio restare in piedi.

— Ok, Moneykeeper, cos'hai in mente? — chiese, cercando di non sembrare troppo impaziente.

— jon - cosa sai del nostro contratto?

— Non capisco.

— non il mio e tuo; quello della mia gente e la kadai.

Jon non ci aveva mai pensato con attenzione; considerava i Toolie come altri operai, nonostante dovesse ammettere che non sempre condivideva il punto di vista dell'amministrazione. — Non molto, credo. Perché?

Questa volta, Moneykeeper esitò un attimo prima di rispondere. — perché

noi non siamo felici - vorremmo essere liberi.

Liberi. Jon ricordò immediatamente quello che aveva detto a MEL, di come l'intelligenza artificiale si facesse un vanto del fatto di supervisionare degli schiavi. Aveva chiamato i Toolie in quel modo nella foga del momento, ma forse in quelle parole c'era più verità di quanto avesse realizzato. — Cosa stai dicendo, Moneykeeper?

— noi siamo stanchi - questo pianeta è peggio di altri - forse a nessuno interessa questo posto, nessuno ce lo porterà via - noi faremo nostro questo posto - ci puoi aiutare jon per favore?

— Cosa posso fare, Moneykeeper? Io sono solo un caposquadra… e ci vorrebbe una squadra di avvocati per convincere la Kadai a rescindere il contratto.

— no, non hai capito - ci vorrà molto - ma noi possiamo ricomprare il nostro contratto.

Allora Jon comprese. — State puntando sulla gara — disse lentamente. — Giocate tutto quello che avete per la possibilità di essere liberi.

— sì - ecco perché devo parlare con te.

— Cosa vuoi che faccia? — Conosceva già la risposta: c'era solo un modo in cui i Toolie potevano essere sicuri di vincere.

Moneykeeper aprì un cassetto della scrivania e ne tirò fuori qualcosa che appoggiò di fronte a sé. Era un osso, sottile e fragile. Jon lo guardò confuso. Se doveva essere una tangente, non le assomigliava molto.

— questo viene dall'ala di un falco mantiglia - è nativo della nostra casa - sono quasi impossibili da cacciare.

Jon sollevò l'osso osservandolo con attenzione.

— si dice che il possessore di un osso mantiglia abbia la fortuna degli dei - lo diamo a te per aiutarti nella gara - così ci porterai sempre nel tuo cuore.

— Per aiutarmi? — disse Jon. Provò un improvviso senso di imbarazzo. Ovviamente i Toolie non volevano che truccasse la gara: ai loro occhi questo avrebbe avuto un significato blasfemo. Tutto ciò che volevano da lui era il suo meglio, ed era assolutamente certo che lo avrebbe fatto per loro. — Grazie, Moneykeeper. Credo che mi ci farò una collana, visto che non posso ingoiarlo — disse ridacchiando. — E tu hai puntato i tuoi soldi dalla parte giusta. Attraverserò quella montagna come se fosse formaggio. E se MEL non si toglierà di mezzo, potrei continuare a scavare direttamente dentro quel grande verme d'acciaio.

Moneykeeper annuì con la sua serena maschera del Budda. — siamo nelle tue mani - tutti noi - sappiamo che vincerai.

— Puoi contarci, Moneykeeper. — Jon fece scivolare l'osso nella tasca. — Ora, se non ti dispiace, devo sbrigare alcune faccende personali.

Una volta in strada si diresse verso l'officina del fabbro, immaginando che Nancy potesse essere a casa. La incontrò prima di quanto si sarebbe aspettato.

La pallottola lo prese completamente di sorpresa, rimbalzando sul suo elmetto con un rumore assordante. Si girò dal lato da cui aveva sentito provenire lo sparo. Le altre tre pallottole lo colpirono al petto; scivolarono via come gocce di pioggia, anche se sentì comunque un leggero fastidio.

One-Iron Nancy.

Era in mezzo alla strada, una pistola per ogni mano. Jon vide il fumo che ancora usciva dalle canne. Gli ci volle un po' per accettare il fatto: aveva appena cercato di ucciderlo. I suoi occhi erano freddi.

— Sei ancora in piedi, grand'uomo? Devi essere talmente stupido da non accorgerti che sei morto.

Nessuno aveva mai cercato di ucciderlo. Anche sapendo di essere praticamente indistruttibile, Jon sentiva comunque un brivido di paura percorrergli le mani.

— Nancy, calmati…

Lei sparò ancora, due colpi veloci. Il primo gli passò in mezzo alle gambe; fortunatamente Jon era stato progettato da uomini, e si erano assicurati che quella parte di lui fosse relativamente insensibile al dolore. La seconda avrebbe dovuto attraversargli la mano e poi colpire il cuore. Invece gli fece sbattere la mano sul petto. Fu come se un calabrone bollente lo avesse punto sul palmo.

— Adesso hai esagerato, Nancy. — Cominciò a camminare verso di lei. La gente si fermava a guardare, sia turisti sia steeldriver. Sembrava che nessuno di loro avesse capito che Nancy stava usando vere munizioni. — Metti giù quelle pistole.

Gli occhi di Nancy si sbarrarono quando capì che non era ferito. — Muori, maledetto! — gridò sparando una raffica di pallottole.

Jon le ignorò, mentre lo colpivano sul petto, pregando che non avesse totalmente perso la ragione. — Nancy, tu hai bisogno di aiuto. Per favore, ascoltami.

— Dovrai avere un punto debole da qualche parte — sibilò lei.

Le pallottole lo colpirono alla gola, allo stomaco e a entrambe le rotule. Lui si coprì il volto con le braccia un attimo prima che lei sparasse puntando agli occhi. Non sapeva se avrebbero potuto sopportare un proiettile e non voleva scoprirlo. — Adesso davvero cominci a farmi arrabbiare — disse tra i denti.

Poi udì il suono che aveva temuto. Un urlo di dolore.

Non poté aspettare oltre. Abbassò le braccia, e a testa bassa caricò. Lei finì le munizioni nell'esatto momento in cui lui l'afferrava con la sua mano gigantesca. La tenne ferma per un braccio mentre lei si divincolava bestemmiando e la disarmò. Poi di corsa di spostò nel punto da cui era provenuto il grido. Un gruppo di gente si era radunato intorno a un uomo steso a terra.

'— Una pallottola deve averlo colpito di rimbalzo — disse qualcuno con voce tremante. Qualcun altro rise nervosamente, ancora incredulo che fosse tutto vero.

L'uomo a terra era immobile, e la macchia color cremisi sulla camicia si allargava sempre di più.

Jon restò a fissarlo e un vago senso di colpa cominciò a salirgli dallo stomaco. Era una sensazione che conosceva anche troppo bene.

9

— Senti, Jon, ha colpito una persona — disse lo sceriffo Brett.

— Non è colpa sua, sceriffo. Qualcuno ha manomesso la sua scheda-identificativa, facendola impazzire. Ha bisogno di un dottore, non di una cella.

— Molla la presa, bastardo figlio di una puttana morta!

Jon la ignorò e lanciò un'occhiata preoccupata a doc Pointer, che stava occupandosi dell'uomo che era stato colpito, un tipo magro di nome Jackson che non conosceva bene. — Come sta?

— Sopravvivrà. — Doc Pointer non era uno dei recitanti, e non aveva niente a che vedere con un medico di frontiera. Era asiatico, molto in sovrappeso, con i capelli color carota. Aveva indosso un'ampia veste color porpora e sandali aperti; in qualche mondo sarebbe stato considerato molto di moda. Qui sembrava soltanto un turista che aveva preso la navicella sbagliata.

— Sei tu quello che non dovrebbe essere in piedi, a quanto ho sentito. Ho capito bene che prima di colpire quest'uomo al petto la pallottola è rimbalzata sul tuo?

— Non credere a niente di quello che ti dicono. — Jon cercò di ignorare lo sguardo insistente del medico. — In ogni modo, è stato un incidente. Nancy stava sparando a me, non a lui, e io sto benone.

— Il dottore può darle un'occhiata una volta che l'avrò chiusa in cella — disse Brett.

Nancy passò dall'insultare Jon all'insultare lo sceriffo senza neanche fermarsi per respirare. Alla fine ci vollero quattro uomini della squadra di Brett per portarla via di peso. Jon si rifiutò di dare una mano. Sapeva che era per il suo bene, ma non avrebbe mai potuto mettere qualcuno in una cella e chiudercelo dentro. Era una cosa che conosceva troppo bene.

— Dove accidenti è Dmitri? — chiese Brett mentre portavano via Nancy. — Uno si immagina che tutto questo casino avrebbe dovuto richiamare un po' d'attenzione, ormai! — disse, guardando in direzione dell'officina del fabbro.

— Non è a casa — farfugliò una voce in mezzo alla folla. Un attimo dopo,

Whisky Joe si faceva largo traballando, trascinandosi fin davanti ai piedi di Jon. Fissò i suoi stivali, poi alzò gli occhi. Più in alto andava e più i suoi occhi si spalancavano, finché si trovò a fissare la faccia di Jon con uno sguardo incredulo e la bocca aperta.

— Sì? — disse Jon pazientemente. Aveva già visto questa performance.

— È andato in città. Doveva vedere qualcuno per qualcosa.

— Dovrò dirgli tutto quando tornerà — disse Brett. — E la cosa non mi attrae affatto.

— Credo che non piacerà neanche a Dmitri — disse Jon grattandosi il palmo della mano colpita da una delle pallottole; gli dava ancora fastidio. — Non sei curioso di capire come mai Nancy, improvvisamente, ha passato il segno?

— Me ne occuperò io — disse Brett, rivolgendomi un sorriso di denti perfettamente bianchi. — Dopotutto, è il mio lavoro.

— Mi scusi, sceriffo, c'è una persona con cui dovrei parlare.

— Di chi si tratta, Jon?

— Di una persona di responsabilità. — Jon si voltò per andarsene.

La maestrina stava in un posto che fungeva sia da biblioteca cittadina sia da punto raccolta per i turisti. Si trovava all'ultimo vagone di Boomtown, soprannominato Caboosville, ed era anche il primo vagone che vedevano i turisti ali arrivo, quando A.C. Jones li faceva entrare. L'edificio assomigliava a una piccola scuola rossa; c'era anche una campanella in alto, sulla torretta. Jon entrò dentro senza preoccuparsi di bussare.

La maestrina era seduta dietro un'antica scrivania di legno. Le pareti erano coperte da scaffali di autentici libri fatti di carta e inchiostro. L'unica altra porta era dietro di lei, e Jon immaginò che portasse al suo alloggio privato. Quando entrò, lei sollevò gli occhi dal libro che stava leggendo. Il suo sorriso svanì appena lo riconobbe. Si comportava così perché il personaggio che interpretava non gradiva i comuni operai, si chiese lui, oppure, visto che non era un turista, non le andava di recitare? In entrambi i casi, non sembrava molto contenta di vederlo, e lo sarebbe stata ancora meno una volta che Jon avesse cominciato a parlare.

— Buona sera, madame. C'è una cosa che vorrei discutere con lei.

— In che cosa posso aiutarla? — chiese lei prontamente. Sulla scrivania c'era una targa di ottone che diceva: MISS KIRKLE.

— Con la verità. Chi si è divertito a incasinare la mente di One-Iron Nancy? — La diplomazia non era mai stata il suo forte.

Lei rimpicciolì lo sguardo. — Non so di cosa parla. Se ora mi vuole scusare, io dovrei…

— La prego, può smetterla con questa scena. Lei è la persona a cui tutti i recitanti devono fare rapporto, e se c'è qualcuno che sa cosa sta succedendo a Nancy, o è Dmitri oppure è lei. Ho già parlato con Dmitri, quindi ora tocca a lei. — Jon incrociò le braccia, in attesa.

La donna lo osservò per qualche secondo, poi annuì energicamente. — Molto bene. Può anche fare le sue indagini, ma la mia scena, come la chiama lei, è il mio lavoro. Non può essere diversamente. — Giunse le mani di fronte, incrociando le dita. — Ora, tornando alla sua domanda, non conosco il motivo per cui il comportamento di Nancy è diventato così bizzarro. Questa mattina si è persino dimenticata della riunione giornaliera.

— Vorrei che avesse dimenticato qualcos'altro — disse Jon, che continuava a sentire male in almeno dodici punti in tutto il corpo. — Ha riempito di pallottole No Name Street. Pallottole vere. Sembrava assolutamente certa di essere un vero bandito.

Lei sobbalzò, portandosi una mano sotto la gola. — Dio mio! Si è fatto male qualcuno?

— Uno steeldriver è stato preso di rimbalzo, ma il dottore dice che se la caverà. — Jon non riuscì a capire se la reazione fosse sincera o se recitava; dopotutto quello era il suo lavoro. — Signorina Kirkle, Dmitri mi ha riferito che Nancy ha cominciato a comportarsi in modo strano dopo essere andata in città per farsi fare qualcosa alla sua scheda-identificativa. Le ha mai detto niente in proposito?

Per un attimo Jon pensò di aver visto qualcosa balenare nei suoi occhi, qualcosa come il riflesso di un raggio di sole sulla superficie di un lago, che rivela la profondità dell'acqua. Sparì subito dopo, e davanti a lui era seduta una ragazza eccessivamente formale.

— Mi ha detto che sarebbe andata in città per fare spese, ma senza informarmi sui dettagli. Sono la direttrice dei recitanti, è vero, ma la vita privata appartiene a loro.

— Ne è certa? Credevo che lei dirigesse proprio quella. Trovo difficile da credere che non abbia notato che c'era qualcosa di… sbagliato.

— Be', ovviamente me ne sono accorta. Sembrava di malumore, sempre

irritabile. Immaginavo però che fosse dovuto alla sua relazione con Dmitri.

— Lui dice che è dovuto a modificazioni alla scheda-identificativa. Ho pensato che lei poteva sapere qualcosa a riguardo.

— Invece no. Mi dispiace. — Sollevò lo sguardo verso di lui con calma. Jon si accigliò, non sapendo come continuare. Non era tagliato per fare il detective; gli piaceva afferrare i problemi con le mani, non con la testa. Alla fine annuì, ringraziò e uscì. Dovette usare tutta la sua forza di volontà per non sbattere la porta.

Non gli aveva detto la verità, ne era certo. Ma quale fosse la verità, e come scoprirla, di questo non ne era affatto sicuro.

Il Blue Cat si trovava proprio in fondo alla strada, decise di entrare per bere qualcosa e cercare di venire a capo di alcune idee che gli ronzavano in testa. Fu solo quando vide l'asse di legno con cui avevano improvvisato una porta che gli tornò in mente il senso di colpa. Attraversando il bar sentì alcuni bisbiglii soffocati, ma li ignorò.

George Cranlow era dietro il bancone, e si avvicinò subito appena lo vide in piedi. Cranlow era esattamente come dovrebbe essere un barista, con una grande pancia e una faccia larga e sorridente. Era quasi calvo, e per nasconderlo portava un cappello a bombetta che non si levava mai.

— Ah, Jon, eccoti qui — disse. — Avevo intenzione di parlare con te. — La sua voce era severa.

— So come ti devi sentire. Vorrei soltanto dire che…

— Volevo ringraziarti.

Jon si fermò nel mezzo delle sue scuse. — Ringraziarmi?

— Per l'ottimo lavoro con la nuova mensola. — Cranlow indicò la parete più lontana. La porta che Jon aveva divelto e poi lanciato era ancora incastrata lì, a circa due metri e mezzo da terra. Era sospesa in una strana angolazione, ma alla giusta altezza perché potessero starci attaccati alcuni boccali di birra. Per sostenerla era stato aggiunto qualche supporto. Un cartello diceva: QUESTA MENSOLA È STATA COSTRUITA DALLA JON HUNDRED COMPANY UNLIMITED. CI BUTTIAMO ANIMA E CORPO NEL NOSTRO LAVORO!

A Jon si illuminarono gli occhi. Guardò Cranlow, che era impassibile. — Però la prossima volta…

— Sì? — disse Jon.

— La prossima volta un tantino più a sinistra, per favore.

Dietro di loro, gli steeldriver che avevano assistito alla scena non poterono

trattenersi oltre. Il boato delle risate fu così forte da coprire quello di un'esplosione. Finalmente l'espressione di Cranlow si allargò in un sorriso che gli divise la faccia in due, e tutto quello che Jon poté fare fu scuotere la testa lentamente, sorridere imbarazzato e poi unirsi a loro. — Non me la perdonerai mai, vero? — chiese mestamente. Dal coro di fischi e schiamazzi intuì quale fosse la risposta.

— Però, pagherò la porta — disse.

— Direi che lo stai già facendo — replicò Cranlow.

— Birra?

— Sì, ma piccola, grazie.

Si mise seduto a bere, e ascoltò tutte le battutacce rivolte a lui. — Ehi, Jon, ti senti smensolato? — E un altro.

— Oh, che porta-mento! — E ancora — Quando Jon entra dalla porta, lui entra nella porta. — E altre ancora peggiori.

E nonostante ridesse come un matto per tutto il tempo, aveva la testa troppo carica per sentirsi davvero sollevato. Quindi finì la bina e se ne andò nel suo alloggio.

Cominciò a ripensare a Hone. Voleva concentrarsi su Nancy: lei aveva bisogno d'aiuto, e lui voleva aiutarla. Ma era il viso di Hone che continuava a vedere, il suo aspetto pacifico e i suoi occhi freddi. Hone lo spaventava. Non per quello che era, ma per quelli che erano dietro di lui, quelli che l'avevano mandato. Se l'avevano trovato, dovevano anche mandare qualcuno che fosse in grado di riportarlo indietro.

E avevano scelto qualcuno capace di ucciderlo.

Eccola lì. La morte. Il giorno in cui era nato come cyborg il suo vecchio sé era morto, dopodiché uccidere aveva fatto parte del suo lavoro. Fino a quel momento God's Gravestone si era presa trentuno vite, e Jon sapeva che non sarebbero state le ultime. La morte lo seguiva come un animale affamato, ma del resto lui non aveva mai fatto nessun vero sforzo per allontanarla da sé.

Ripensò alla discussione tra lui e MEL, e a quello che aveva risposto quando MEL lo aveva accusato di volere la morte. — Era davvero così? — Le sue dita si fermarono sui tasti e lasciò uscire una lunghissima nota bassa. Ci aveva provato con la sua musica, ma i morti non erano stati soddisfatti. Aveva cercato di salvare la vita agli altri, e non era servito lo stesso. E adesso stava arrivando Hone… e una parte di lui pensava che forse, finalmente, poteva aver trovato la risposta.

Ponderò l'idea nella sua mente, con il suo sax che traduceva il pensiero: note incerte, lunghe, mormorii meditativi, piccoli acuti di indecisione. Si soffermò attentamente sul pensiero della morte, su come si sentiva all'idea di morire, e si sorprese. Non gli importava di morire quanto aveva creduto, tranne che per una cosa.

Prima doveva finire la galleria.

Non solo perché era convinto che avrebbe riconquistato i suoi ricordi e che, quando la galleria fosse stata finita, lui sarebbe finalmente stato completo. C'era di più. Non stava semplicemente scavando la roccia dalla montagna: stava costruendo qualcosa, qualcosa che la gente avrebbe potuto usare e che sarebbe durata per molto tempo. Invece di distruggere stava costruendo, e quando la galleria fosse stata terminata, la morte di tutti quelli che vi avevano lavorato avrebbe avuto un senso. Avrebbe significato che, nonostante la morte, avevano vinto. Che avevano battuto qualcosa più grande di loro. Non sarebbero rimasti vittime senza volto e senza nome, sepolti sotto le macerie di una città. Avrebbero avuto l'onore.

Posò lo strumento d'argento. Hone non poteva raggiungerlo finché la galleria non fosse stata finita. Ed era quello l'importante.

Suonò il telefono.

— Jon, sono MEL. Abbiamo un problema…

Jon ascoltò, mentre il cuore diventava sempre più pesante a ogni parola che MEL pronunciava sull'attacco di Hone e sulla fuga. — Non capisco — disse alla fine.

— Perché portare un Toolie con sé?

— Forse stava cercando di aiutarla. I minatori che ha picchiato hanno detto che si era arrabbiato per il modo in cui stavano trattando un Toolie maschio.

Jon corrugò la fronte. — Pensavo che la Kadai usasse solo Toolie femmine.

La voce di MEL diventò stranamente piatta. — Solo alle femmine è permesso di crescere. I maschi vengono uccisi alla nascita.

Per un attimo lui rimase senza parole. Poteva essere vero? Non ne aveva mai sentito parlare… ma era anche vero che non aveva mai visto una Toolie incinta, e non era mai neanche stato dall'altro lato di God's Gravestone.

— Fa parte del tuo lavoro anche questo? — disse in tono freddo.

— No. Questo lavoro piace troppo ad alcuni minatori, per lasciarlo fare a una macchina.

— Non c'entra niente. So perché è qui, e non ha niente a che vedere con i Toolie, né maschi né femmine. Far saltare l'intera miniera avrebbe più senso.

— Perché dovrebbe fare questo?

— Per segnare un punto a proprio favore — disse Jon tra i denti. — La sola ragione per cui ha lasciato che sapessi che stava arrivando: farmi spaventare. E adesso che mi ha quasi raggiunto, dovrei essere così impaurito da non riuscire a pensare. Immagino che stia cercando di farmi scappare come un coniglio per tendermi una trappola proprio nel punto in cui mi dovrei nascondere. — Fece un lungo e profondo respiro. — Ma io non scapperò. E se Hone si metterà in mezzo, tra me e la fine di quella galleria, passerò sopra di lui.

— Hai un gran fegato, e ammiro questa qualità, nonostante sia un comportamento essenzialmente irrazionale. Forse l'ammiro perché è al di là delle mie possibilità. — MEL sembrava pensierosa. — Hone ha disabilitato il collegamento satellitare, per cui le comunicazioni erano interrotte; gli ingegneri sono riusciti a ripristinarlo con i duplicati di alcuni componenti di magazzino. Ha ucciso due persone.

— Lo sceriffo sa…

— Certamente. Per prima cosa ho chiamato lui. Vuole spedire una squadra nelle montagne per cercarlo.

— Non lo troverebbero mai.

— Gliel'ho già fatto notare. Lui ha accettato di buon grado e ha deciso di appostare delle guardie intorno a Boomtown. Jon… — MEL esitava. — A Brett non ho detto nulla di te e Hone.

Jon non aveva neanche preso in considerazione questa possibilità. Improvvisamente comprese quale potere aveva MEL SU di lui e maledì il whisky che aveva bevuto; gli aveva fatto correre la lingua come una lepre.

— E come mai? — fu l'unica cosa che gli venne in mente di dire.

— Non so cosa si provi a essere la preda di qualcuno, ma so cosa significhi esserne la proprietà — disse MEL. — E lo sceriffo potrebbe decidere di fare qualcosa di idiota, per esempio rinchiuderti, e io non voglio.

— Perché significherebbe considerare chiuse tutte le scommesse? Vuoi solo assicurarti di raccogliere abbastanza per la tua vincita. Be', non cominciare a contare, è troppo presto…

Jon si interruppe sentendo sulla linea un suono strano. Era un suono meccanico, che però riusciva a trasmettere un'emozione estrema; quasi

un'esasperazione mista di tristezza. Jon allontanò il ricevitore dall'orecchio e lo guardò, confuso. E fu fortunato, perché quando MEL ricominciò a parlare, il volume della sua voce era salito molto vicino alla soglia del dolore.

— Brutto ritardato mentale! Testa dura! Ho letto trentasette libri di buona educazione, cinque trattati di comportamento sul maschio cibernetico socialmente mal inserito e uno studio governativo sui danni mentali marginali degli operai; da nessuna parte c'è scritto che la normale risposta a qualcuno che ti fa un favore è un insulto! — La voce di MEL era diventata talmente acuta che Jon era trasalito. Seguì un silenzio anche più assordante.

Quando la testa aveva smesso di suonare, con molta, molta cautela, Jon riavvicinò il telefono all'orecchio. — Sei ancora lì?

— Ti sei mai fermato a considerare che potrei considerarti un amico?

Jon non sapeva cosa dire. — Scusa — borbottò.

— Non sono un nemico, Jon. Sono soltanto un rivale. Se ci pensi, abbiamo più cose in comune noi due che chiunque altro su questo pianeta. Non dobbiamo odiarci, giusto? — Nella sua voce c'era un'innegabile nota di solitudine, e nonostante Jon sapesse che si trattava solo di un'imitazione digitale di una macchina, ne fu toccato. C'erano stati dei momenti in cui si era sentito allo stesso modo, anche se circondato da altri steeldriver. Non avrebbero mai potuto capire davvero cosa significasse essere allo stesso tempo qualcosa di più e qualcosa di meno di un essere umano.

— No, credo di no — disse. — Immagino che Hone sia un nemico abbastanza pericoloso per tutti e due.

— Ho finito di parlare con lo sceriffo — disse MEL. Questo ricordò a Jon che stava parlando con un'intelligenza artificiale, che poteva fare cose impossibili per gli umani, proprio come lui. — Mi ha chiesto di mandarti questo massaggio: Nancy è in cella e si è calmata un po'. Il dottor Pointer l'ha visitata e non ha trovato niente di irregolare, ma se il problema è nella sua scheda-identificativa, lui non è la persona qualificata per capirlo. Dice che ti ci vorrà un esperto programmatore.

— Dannazione! Dove accidenti lo vado a trovare uno così su Pellay? — si lamentò Jon. — A meno che non riesca subito a trovare quel serpente che ha rovistato nella mente di Nancy.

— Ce un altro esperto programmatore su Pellay — disse MEL. — Io. Forse potrei essere d'aiuto.

Jon rimase a pensarci per qualche attimo. Probabilmente MEL era la più qualificata del pianeta, ma che cosa sarebbe successo se fosse stata proprio lei responsabile per le condizioni di Nancy? Forse adesso voleva spegnere Nancy definitivamente.

— Okay, ma lo faremo insieme. Non sono un esperto, però ho avuto anch'io le mie esperienze di deprogrammazione.

— Va bene — disse MEL un po' troppo in fretta. — Potrei ascoltare i tuoi consigli. Chiamerò il dottor Pointer e lo sceriffo Brett per avvisarli che stiamo arrivando.

Jon rimise a posto il telefono e richiuse il sax nella custodia. Sperò ardentemente di aver fatto la scelta giusta. Sarebbe stato più semplice, e molto più sicuro, prendere il primo treno per Landing City e da lì salire su una navicella. Hone non l'avrebbe mai trovato.

— Ma dovrei continuare a guardarmi le spalle, aspettandomi di trovarlo dietro di me, proprio come ho fatto per gli ultimi anni — disse. — E si aggiungerebbe un'altra vittima al carico che già sopporto, solo che di questa conoscerei il nome. One-Iron Nancy. Non posso semplicemente andarmene e lasciarla intrappolata dentro lo stesso inferno in cui ho dovuto vivere io. Se c'è un modo per aiutarla, lo devo trovare.

Immaginò che qualcuno avrebbe detto che scegliendo di non scappare aveva automaticamente scelto la morte. Strano, perché lui non la pensava affatto allo stesso modo. Anzi.

Nancy non fu esattamente felice di vederlo.

— Orrendo mostro fuori misura, pellaccia maledetta! — gli urlò da dietro le sbarre alle quali si aggrappava. — Quando esco di qui ti riduco in un enorme colabrodo azzurro!

L'avevano chiusa in una cella dietro quello che Brett chiamava ufficio. La cella era piccola, con una branda in un angolo e un gabinetto con accanto il lavandino in un altro. Jon era davanti alla cella con lo sceriffo e una delle guide turistiche di MEL.

— Sicuro di voler entrare lì dentro, Jon? — chiese Brett aprendo la porta chiusa a chiave. — Il dottore dice che al momento è clinicamente schizoide. E non credo proprio sia dell'umore giusto per cooperare.

— La lasci a me, sceriffo — disse MEL in tono sbrigativo, entrando nella cella. Nancy indietreggiò di fronte alla guida, con espressione diffidente. Jon

entrò a sua volta. Brett richiuse la porta dietro di loro.

— Nancy, siamo qui per aiutarti — disse MEL. — Non ti stai comportando in modo razionale.

— Che accidenti sei tu? Un giocattolo con la carica?

— L'altra notte ero alla sala da poker con Jon, ti ricordi? Mi chiamo MEL.

— Nancy — disse Jon — devi cercare di ricordare chi sei.

— Chi sono io? Me lo ricordo benissimo. Sono One-Iron Nancy, il miglior pistolero da questa parte delle montagne. Sono piombata in città per divertirmi un po' e farmi una bevuta, e tu mi hai fregato tutte le vincite. Nessuno può farmi questo e rimanere in vita. — Gli lanciò uno sguardo assassino. — Non riesco ancora a capire perché non sei morto.

Jon la prese per la maglietta, ignorando i suoi calci, e la imprigionò sotto il braccio destro. Riuscì a tenerle la testa ferma con la mano destra e usò la sinistra per trovare la piccola spina alla base del cranio, poi allungò l'indice. L'unghia si aprì come una botola e ne uscì una piccola sonda.

— Dammi un cavo di immissione — disse a MEL. Si aprì un pannello e ne venne fuori un braccio flessibile con una sonda all'estremità. Jon si mise seduto sul pavimento e condusse la sonda della guida nella propria porta, appena sotto l'attaccatura dell'elmetto. — Passerai attraverso di me — disse a MEL. — Se qualcosa andasse storto, staccherò la spina. — E in questo modo avrebbe potuto controllare cosa faceva.

— Tutto pronto — disse MEL.

Jon la collegò nella sua rete, poi tenne ferma la testa di Nancy. Non gli piaceva forzarla, ma del resto non era la vera Nancy che stava tenendo stretta; era uno sconosciuto che aveva cercato di ucciderlo. Era sicuro che lei l'avrebbe ringraziato quando fosse tornata se stessa.

— Bene. Cominciamo… — Jon si collegò alla rete di Nancy.

Oscurità completa.

Poi, al centro del suo campo visivo, comparve una luna piena. Le parole LUNATO INCORPORATED - PERSONA SOFTWARE SPECIALISTS erano scritte sulla sua superficie a grandi lettere a forma di monoliti. — È il riquadro del copyright — disse la voce di MEL al suo orecchio. — Saremo fuori in un attimo. Ecco.

La luna scomparve. Prese il suo posto una parete di libri, che sembrava estendersi all'infinito in ogni direzione. — Interessante iconografia — commentò MEL. — Il programmatore dev'essere un fanatico di storia.

— Andiamo al sodo — disse Jon. Gli spazi artificiali lo mettevano a disagio. Gli ricordavano la prigione che aveva nella sua mente.

— Giusto. — Uno dei libri si illuminò di azzurro e improvvisamente Jon si trovò nel mezzo di No Name Street.

Solo che non era quella No Name Street, e non era neanche Boomtown. Gli edifici erano più vecchi, e tutti sembravano fatti di legno vero. La strada era pulita, e non c'era nessuno in vista.

— È un programma coperto — disse MEL. — Questa è Boomtown come la vede Nancy adesso.

— Dov'è la gente?

— Qui. — Sulla strada apparve un uomo dall'aspetto sordido con addosso un paio di jeans impolverati, una camicia e un cappello nero a tesa larga. Aveva lo sguardo fisso e stava immobile come una roccia. Sopra di lui volteggiarono alcune lettere blu luminose che si composero in una scritta: ABITANTE DI BOOMTOWN, ESEMPLARE N 7(B). — Ne ho preso uno a caso — disse MEL. — Ci sono circa cinquanta variazioni, abbastanza per mischiarle e creare l'illusione di una città. Davvero una bella trovata: aggiunge verosimiglianza. Questo però vale solo per la gente che Nancy vede sulla strada; per le persone con cui interagisce veramente ci sono dei file specifici.

— Quindi è il programma a decidere il modo in cui lei vede le persone.

— E Nancy si comporta come loro vogliono che si comporti — disse MEL. — Nella directory ho trovato alcune sub-routine molto interessanti. Guarda. — La strada scomparve, rimpiazzata da un labirinto tridimensionale composto da linee colorate interconnesse. Jon si sentì come se fosse piombato in mezzo a un bosco fatto di luci al neon. All'interno del labirinto erano intrappolati due oggetti, uno era un cubo grigio che pensò fosse MEL, l'altro rappresentava la sagoma di una donna. Dalla scatola uscì la voce di MEL, che disse: — Qui. — Una delle linee collegate alla scatola si illuminò di verde, così come una serie di altre linee che si diramavano da essa.

Jon sapeva come leggere un diagramma a circuito. Osservò lo schema e vide che in realtà era un complicato insieme di sub-routine collegate tra loro. — È molto più sofisticata questa parte che tutto il resto del programma — disse. — E sembra che non facesse parte del pacchetto originale. Qualcuno ci ha messo le mani.

— Sono d'accordo. E tra l'altro uno dei file dei personaggi è stato manomesso. Questo non ti piacerà.

— Fammi vedere — disse Jon. Riusciva ancora a percepire il corpo teso di Nancy sotto la sua stretta.

Il labirinto scomparve e lui si ritrovò a guardare se stesso riflesso in uno specchio, uno specchio da fiera che deformava la sua immagine in un modo che non gli piacque affatto. Vide se stesso con gli occhi di Nancy.

La sua immagine era alta più di tre metri, ma piegata in avanti come se fosse uno storpio. Le braccia e le gambe apparivano scheletriche, le mani e i piedi nudi invece erano enormi con lunghe e ricurve unghie gialle. Il viso era orrendo: un occhio era completamente bianco, l'altro iniettato di sangue, e i denti erano storti e marci. Dalla tempia destra alla parte sinistra del mento correva una cicatrice raggrinzita, attraversando il buco dove sarebbe dovuto esserci il naso. La figura lo guardava con un'espressione che avrebbe dovuto significare idiozia e pericolosità allo stesso tempo.

— Legata a questo file c'è anche una sub-routine di comportamento — disse MEL. — Sembra che sia già stata attivata.

— Che genere di sub-routine?

— È intitolata Cerca e Distruggi.

Il mostro di fronte a Jon rise scioccamente.

10

— Sembrerebbe — disse MEL — che Nancy ti conosca meglio di quanto pensassi.

Jon parlò in tono acido. — Voglio sapere solo che diavolo sta succedendo qui.

— Bene, per prima cosa avevi ragione a dire che la scheda-identificativa di Nancy è stata manomessa. Seconda cosa, non immagineresti mai quanta memoria extra le è stata aggiunta. — Il labirinto luminoso scomparve e Jon fu di nuovo nella versione di Nancy di No Name Street. — Sembra che Hone non sia l'unica persona di cui devi aver paura…

D'improvviso Jon sentì nelle orecchie il rombo di una scarica statica. Il campo visivo cominciò ad andare e venire come se il sole avesse preso a pulsare a intermittenza, e la voce di MEL si interruppe a metà della frase.

Il corpo di Jon diventò insensibile.

Poi tutto tornò vividamente limpido. Il sole splendeva. Sentiva il rumore del vento che si incanalava tra gli edifici, l'odore della polvere nell'aria…

Non stava tenendo Nancy; non era seduto sul pavimento di una cella. Era in piedi in mezzo all'unica strada di Boomtown, solo lui e alcuni gomitoli d'erba del deserto che rotolavano spostati dal vento.

— MEL? — chiamò ad alta voce. Sentì le proprie parole rimbalzare sul legno dell'edificio di fronte e tornare indietro. Fece per strofinarsi la fronte e si spaventò alla vista della sua mano: era diventata lo stesso artiglio deforme che Nancy era programmata per vedere. Guardò il resto del corpo con onore crescente mentre la verità si faceva chiara: era davvero diventato la cosa che vedeva Nancy.

E MEL era scomparsa.

Una trappola. Si maledì dandosi del pazzo, un pazzo che era evaso da una prigione solo per finire dritto dentro un'altra. Non c'era da stupirsi che MEL fosse stata ansiosa di dargli una mano.

Si guardò intorno, chiedendosi quanto fosse grande quella gabbia. Forse fino ai confini della città? C'era solo un modo per scoprirlo. Cominciò a camminare, diretto a quella che doveva essere Caboosville. Lungo la strada i

suoi nuovi piedi sollevavano la polvere.

Non aveva ancora percorso metà isolato che dietro di lui sentì un rumore di passi che calpestavano il marciapiede di legno sul bordo della strada. Si voltò di scatto. A una distanza di neanche dieci metri c'era Hone che lo fissava.

Jon rimase gelato. Non era reale, disse a se stesso. Era soltanto una simulazione. Il suo cuore rifiutò di ascoltare, anzi cercò di uscirgli dal petto. Anche lo stomaco sembrava volerlo seguire.

Hone era completamente vestito di nero: una lunga giacca, stivali, panciotto e cravattino. E un cappello a tesa larga del colore della notte. Solo la camicia era bianca, talmente bianca da sembrare fluorescente. La sua espressione aveva meno emozione di una roccia.

— Salve, Jon. — Improvvisamente nella sua mano comparve una pistola. Fece fuoco.

Era come rivivere l'incubo della sparatoria di Nancy, tranne per il fatto che questa volta non poteva ignorare le pallottole. La prima gli sfiorò la tempia, procurandogli una fitta di dolore alla testa. Barcollò all'indietro, sentendo scorrergli sul viso gocce calde di sangue. Le tre che seguirono lo colpirono al petto, morsi di dolore che gli fecero sputare l'aria dai polmoni. Altre gli fracassarono le rotule, gli perforarono l'inguine, gli squarciarono la gola.

Poi crollò a terra. Non provava tanto dolore dal giorno in cui era rinato come cyborg.

Gli spari cessarono improvvisamente com'erano cominciati.

L'agonia non gli permetteva di far altro che contorcersi e pregare perché il dolore finisse. Quando accadde, con la velocità di una frustata, Jon impiegò quasi un minuto per riaversi abbastanza da rialzare la testa. Hone era sparito.

Si tirò in piedi. Era vero, si trattava di una simulazione, ma avrebbe potuto ucciderlo. Miracolosamente le ferite erano scomparse, tuttavia nella sua mente la sofferenza che aveva riempito i ricettori del dolore era ancora vivida. Ancora un po' e il suo sistema nervoso avrebbe cominciato a friggere come un insetto sopra una piastra bollente.

Guardò fino in fondo alla strada. Era deserta, esattamente come prima. Dopotutto, perché mai MEL avrebbe dovuto sprecare memoria popolando una prigione? In realtà, per quale motivo MEL avrebbe dovuto usare una simulazione di Boomtown?

Jon storse la bocca e scosse la testa. Niente aveva senso. Se MEL c'entrava qualcosa, per lei sarebbe stato più facile duplicare gli stessi muri dentro i

quali era stato intrappolato tanti anni, oppure semplicemente rinchiuderlo in un cubo grigio. Perché mai un'intera città? E perché far apparire Hone per spararagli? A Jon la cosa sembrava molto più che sadica, e non poteva rassegnarsi a credere che MEL fosse capace di una cosa del genere. Va bene l'ambiguità, ma non la cattiveria così sfacciata…

Il vento gli fece volare un foglio di carta in faccia. Lo prese e vide di cosa si trattava. Un manifesto con una taglia. Una sua foto in bianco e nero con sotto la scritta: VIVO O MORTO. Sopra le parole O MORTO era stata fatta una croce.

Accartocciò il foglio e lo gettò via. Era ovvio che chiunque avesse costruito quel gioco non era andato per il sottile, e aveva già chiarito che cosa sarebbe successo se lui si fosse rifiutato di giocare. Poteva soffrire adesso oppure dopo.

Una porta si aprì sbattuta dal vento e il rumore lo fece sobbalzare. Guardò verso la direzione da cui era venuto e si accorse che sotto la porta era appesa un'insegna: THE BLUE CAT.

Attraversò la strada a lunghi passi, salì alcuni gradini e si trovò di fronte la porta spalancata. Fece un lungo respiro ed entrò.

Il bar non era vuoto. Era pieno di gente morta. Un centinaio di teschi si voltarono a guardarlo con le occhiaie brulicanti di vermi. Ogni tavolo aveva intorno quattro o cinque cadaveri. Ce n'erano alcuni anche al bancone del bar. La stanza puzzava di putrido.

La porta si richiuse con un colpo dietro di lui.

Jon sapeva che non era vero. Qui tutta la sua forza era inutile: questa era un'arena della mente, dell'anima. Senza che nessuno gliel'avesse detto, sapeva chi erano quegli zombie e che cosa rappresentavano. Erano lì per giudicarlo.

— Salve di nuovo — disse Hone. Jon si guardò intorno e lo individuò al bancone. In piedi, appoggiato con aria indifferente e con un bicchiere di whisky in mano. — Ho fatto quattro chiacchiere con qualcuno dei tuoi vecchi amici. È stata loro l'idea di organizzare questa piccola festicciola in tuo onore.

— Chiunque tu sia, non sono particolarmente colpito — disse Jon. — Questo castello dell'orrore è roba da bambini.

— Hai ragione. Dai un'occhiata in giro.

E li vide. Lo scheletro di un bambino stretto tra le braccia della madre morta. Una coppia di cadaveri non più alti di un metro che si tenevano per

mano. Un ragazzino con un braccio solo che teneva in mano un giocattolo rotto. I figli dei morti.

— Non vuoi dirgli qualcosa, Jon? Dopotutto, se non fosse stato per te, non sarebbero qui.

E poi, a uno a uno, i cadaveri cominciarono ad alzarsi dalle sedie.

Era più di quanto potesse sopportare. Si voltò, riuscì ad aprire la porta e corse via, senza sapere dove. Era solo la paura a guidarlo. Ma la paura era qualcosa che aveva già affrontato e battuto. No, questo era molto peggio.

Corse per la strada aspettandosi di venire afferrato al collo da mani scheletriche. Devo trovare un riparo. Tagliò a destra, si infilò in una porta aperta e si ritrovò nel casinò. Era molto simile a quello reale, ma con qualche tocco di rustico: lampade a gas attaccate ai muri, segatura sul pavimento e quadri alle pareti. Al bar dove avrebbe dovuto esserci un panorama montano, con le nuvole del colore dei tramonti su Pellay che coprivano le vette, c'era un ritratto. Un provocante nudo di donna stesa su un divano in posa classica. C'era qualcosa nel quadro che lo lasciò allibito. Ci mise qualche secondo per capire cosa fosse. I capelli erano lunghi e neri e i boccoli si appoggiavano morbidi sulle spalle, ma quella donna era Nancy. Aveva addosso solo un sorriso, ed era un sorriso davvero molto sexy.

Mentre pensava, Jon continuava a guardare il ritratto. Non riusciva a immaginare Nancy posare per una cosa del genere, ma del resto non credeva fosse stata lei a scrivere quel programma. E allora chi era stato?

Guardando quel quadro avrebbe scommesso che il creatore fosse un uomo. Il nudo era veramente troppo impudico per essere altrimenti; il programmatore doveva aver avuto in mente molto di più, quando aveva creato quell'immagine. La pelle era color miele dorato, a differenza della solita abbronzatura opaca di Nancy, e il seno era molto più grande e allo stesso tempo sfidava la forza di gravità; le curve sinuose delle lunghe gambe ricordavano la corda tesa di un arco. I capezzoli erano di un rosa talmente intenso che avrebbero fatto arrossire una prostituta.

Chi era il programmatore? Qualcuno che lo odiava. Qualcuno che conosceva il suo passato. Qualcuno molto, molto abile con i software.

MEL corrispondeva perfettamente alle ultime due descrizioni, ma per quanto riguardava l'odio? Per quale motivo? No, doveva essere qualcuno in cerca di vendetta, un uomo che aveva avuto un figlio o una figlia, un genitore o un amico sepolto in una fossa comune di una delle città che lui aveva raso

al suolo. Forse MEL lavorava per questa persona, o forse no. Jon dovette ammettere la possibilità che l'intelligenza artificiale fosse innocente e che fosse semplicemente riuscita a non cadere nella trappola con lui. Il suo istinto, però, gli diceva che MEL nascondeva qualcosa.

Be', anche lui sapeva due o tre cosette riguardo la programmazione. Ed era evaso da prigioni più dure di quella. Era arrivato il momento di passare all'offensiva, e per questo aveva bisogno di aiuto.

Nancy era la chiave. Questo era il suo programma, e la sua persona reale doveva essere lì da qualche parte. Se fosse riuscito a raggiungerla, forse avrebbe avuto un alleato.

Chiuse gli occhi e si concentrò, cercando di percepire lo schema al di sotto dell'illusione. Anni vissuti da cyborg gli avevano dato una certa affinità con l'interfaccia tra carne e metallo; ora riusciva a sentirlo, un ronzio subliminale alla base di ogni cosa. Si lanciò alla cieca, cercando a tentoni quella sensazione di collegamento che gli avrebbe indicato il suo accesso a una sub-routine. Era come tentare di infilare una spina al buio; dopo un minuto aprì gli occhi imprecando. Aveva bisogno di qualcosa su cui concentrarsi, di una specie di guida. Alzò gli occhi sul quadro.

Perché no?

Invece di chiudere gli occhi li fissò sul dipinto. C'era la possibilità che il programmatore avesse preso un'immagine originale direttamente dalla mente di Nancy, e che in seguito l'avesse modificata. Se fosse stato così, avrebbe potuto esserci un punto di interfaccia tra l'immagine e la stessa Nancy, e lui avrebbe potuto aprirla. Valeva la pena di tentare.

Incollò gli occhi agli occhi del dipinto. Si concentrò. Spinse oltre la mente e si forzò a immaginare l'apertura di un passaggio. Sentì qualcosa quasi immediatamente, un contatto incerto che durò un secondo. Poi lo sentì di nuovo. Ebbe la sensazione di sporgersi il più possibile sull'orlo di un precipizio, con gli occhi bendati, solo per sentire il tocco disperato delle dita di qualcuno sulle proprie. Si allungò oltre il limite, per cercare quella mano e afferrarla.

E poi, incredibilmente, ci fu il contatto. Sentì il collegamento, e una modificazione nel programma intorno a sé.

Gli occhi nel dipinto si mossero. Poi l'intero ritratto tremò, dalla testa ai piedi: il tremito mutava la superficie in tridimensione. Jon non stava più guardando il quadro, stava guardando una donna nuda, distesa sopra un

divano posto in una nicchia nel muro. Non sembrava affatto sorpresa del posto in cui si trovava, e non perse tempo a scendere dalla cornice e saltare sul bancone del bar.

— Nancy, sono io, Jon Hundred — disse Jon. — So di non avere il mio solito aspetto, ma del resto neanche tu.

Lei scosse la testa, la sua bocca si mosse, ma non uscì alcun suono. Sembrò sorpresa, chiuse gli occhi e tentò di nuovo. Ancora niente.

— Accidenti — disse Jon. — Dev'essere il programma. Hai l'immagine ma non l'audio. Almeno puoi sentirmi?

Nancy annuì, alzò le mani come per cercare di dire qualcosa, ma poi scosse le spalle. I suoi capezzoli erano a livello degli occhi di Jon, e si scossero persuasivamente. Jon cercò di non fissarli. Saltò dal bancone a terra e i suoi piedi nudi atterrarono sul pavimento con un rumore secco. Diede un'occhiata veloce attorno, con particolare attenzione verso la porta. Jon si chiese quanto sapesse. Avrebbe potuto non avere memoria di quello che aveva fatto da quando la sua scheda-identificativa era stata riprogrammata, o avrebbe potuto esser stata cosciente e incapace di intervenire per tutto il tempo, guardandosi fare delle cose sulle quali non aveva alcun controllo.

— Nancy tutto questo è una simulazione… — cominciò, prima di fermarsi a un cenno impaziente della mano di lei. Bene, sembrava che fosse a conoscenza di quello che stava succedendo. La domanda era se conoscesse un modo per aiutarli, e, se sì, come avrebbe fatto a spiegargli quale fosse.

A quel punto, finì il loro tempo. Hone entrò nel locale con l'aria di chi fosse passato per caso. Sorrise a entrambi. Portò una mano alla cintola…

E Nancy anticipò la sua mossa.

Afferrò il tavolo da poker rotondo di fronte e riuscì a coprirsi, con quello scudo improvvisato, un attimo prima che Hone facesse fuoco. La simulazione non era abbastanza dettagliata per afferrare la differenza tra un sottile piano di legno e delle pallottole ad altissima velocità, che infatti si piantarono nel tavolo come se avesse avuto uno spessore di due metri. Jon decise di imitarla e afferrò anche lui uno dei tavoli. Era anch'esso rotondo e volò meglio di una porta.

Colpì Hone in pieno scagliandolo sulla ruota della roulette tra centinaia di fiches che piovvero ovunque. Hone quasi immediatamente si rialzò in piedi, riprese il suo sorriso, riprese la sua pistola e fece di nuovo fuoco con una mira eccezionale. Jon si riparò dietro al tavolo appena in tempo.

— E adesso? — sussurrò a Nancy, accucciata accanto a lui. Lei lo ignorò, fissandosi intensamente i palmi delle mani. Jon vide che aveva lunghe unghie laccate di rosso; belle, ma non molto utili in una sparatoria.

E da un momento all'altro le mani non furono più vuote.

Jon non ebbe la possibilità di fissare troppo a lungo le due pistole perché adesso Nancy le aveva strette in mano, pronte a un uso mortale. Cominciò a sparare dietro il tavolo, inchiodando Hone con ogni colpo. Ogni volta che una pallottola lo colpiva tutto il suo corpo si immobilizzava tremando, come una brutta immagine video.

Doveva avergli messo in corpo almeno trenta colpi prima che Hone scomparisse del tutto. Jon ringraziò gli dei del software che le avevano permesso di non badare a certi piccoli dettagli, come per esempio ricaricare le pistole.

Nancy non aspettò che Hone riapparisse. Scavalcò il tavolo e si diresse verso la porta, facendogli segno di seguirla. Poi si mise a correre a tutta velocità. Jon le stava dietro a grandi passi, chiedendosi se stesse solo cercando di mettere distanza tra loro e il casinò oppure se avesse in mente una destinazione precisa.

Lei girò a sinistra, si fermò, aprì una porta con un calcio e sgattaiolò all'interno. Jon riconobbe immediatamente il posto in cui si trovavano: era la banca cittadina. Questa sembrava molto meno sofisticata di quella vera di Boomtown. Nancy si arrampicò sul bancone della cassa diretta verso la camera blindata. Nella reale banca di Boomtown non c'era una camera blindata, ma una cassaforte molto grande; su Pellay la maggior parte delle transazioni avvenivano telematicamente, anche se qualcuno possedeva ancora dei valori che preferiva tenere custoditi in banca. Questa invece aveva una camera blindata, ma non molto più grande di una cassaforte. C'era abbastanza spazio per contenere comodamente una persona, stringendosi anche due.

Nancy entrò. Poi gli rivolse lo stesso sorriso che aveva nel quadro, e gli fece cenno schioccando le dita.

— Aspetta Nancy. Lì dentro non c'è abbastanza spazio per tutti e due; e poi che motivo ci sarebbe…

E allora capì, o almeno pensò di aver capito. Ed entrò nella camera blindata. E quando lei alzò un sopracciglio e annuì, Jon richiuse la porta. Sentì scattare la serratura.

Buio. Era buio come… be', come l'interno di una camera blindata. Abile

mossa da patte di Nancy, a meno che il programma non fosse stato più scaltro. Se volevano uscire dalla simulazione, dovevano trovare un punto debole nel programma, non un'uscita reale. E poteva trovarsi sia dentro il caveau di una banca, sia fuori dai confini della città; era probabile infatti che essendo un punto a cui nessuno avrebbe pensato, per lo stesso motivo potesse essere vulnerabile. Per quanto ne sapeva lui, le simulazioni non avevano bisogno di respirare, e quindi non avrebbero dovuto preoccuparsi di soffocare, e se le pallottole di Hone erano state fermate da un semplice tavolo di legno, una porta d'acciaio avrebbe potuto fare altrettanto.

Nancy appoggiò le pistole sopra uno scaffale e lui ne udì il suono metallico. Ora non poteva né vederla né sentirla, ma il suo senso dell'olfatto percepiva benissimo ogni cosa. Lei sapeva di profumo e aria fresca, con appena una punta di sudore. Sentiva il calore del suo corpo premuto contro di lui; la curva di un fianco tra le sue cosce, la spalla che spingeva tra le sue costole. Jon si trovava in una posizione scomoda, mezzo accovacciato e curvo sopra di lei, mentre Nancy stava di profilo, con una gamba in mezzo alle sue. Quando lui allungò un braccio per sostenersi, il turgore dei capezzoli sfiorò l'interno del suo avambraccio. La sentì fremere. E due mani calde si posarono delicatamente sul suo petto.

Jon non sapeva cosa pensare, cosa dire, né cosa fare. Sapeva che avrebbe dovuto concentrarsi nella fuga, ma la cosa divertente era che al momento non voleva trovarsi in nessun altro luogo che non fosse quello. Il solo fatto di stare lì al buio, con le mani di Nancy su di sé, a respirare il suo odore… era tutto nuovo per lui. Doveva essere stato con delle donne prima di diventare un cyborg, ma non se ne ricordava. Non riusciva a ricordare neanche un solo bacio.

Magari faceva tutto parte del sadico piano del programmatore. Forse era per questo che lei aveva un profumo così buono e lui sentiva la testa così leggera. Era questa la svolta crudele del tutto? Lasciargli assaporare il gusto di quello che era una volta, farlo arrivare il più vicino possibile a ciò che non avrebbe mai potuto avere. Che diavolo poteva esserci di peggio?

Cacciò indietro quei pensieri, rendendosi conto di quanto fossero inutili. Prima di tutto doveva scappare, più tardi avrebbe cercato di comprendere la propria confusione.

— Nancy, dobbiamo concentrarci insieme. E trovare un'uscita. Devi solo chiudere gli occhi e spingere oltre la tua mente; io cercherò di guidarti. —

Era la sua immaginazione o si stava facendo più caldo?

Chiuse gli occhi. La presenza di lei divenne anche più intensa; ora riusciva a percepire qualcosa della sua essenza, o immaginò di farlo. Cercò di mettere da parte l'emozione e di concentrarsi, sentendosi improvvisamente imbarazzato al pensiero che lei potesse accorgersi di quello che stava provando. Certo, questo non era possibile. Stavano solo condividendo un circuito cibernetico, non le loro anime.

E in quel momento apparve un rettangolo verde luminoso. A Jon parve uno sportello di bancomat… ma certo! Ecco un'altra delle ragioni per cui Nancy ha scelto una banca per provare a uscire: la maggior parte dei recitanti usavano la loro scheda-identificativa per i movimenti bancari.

E a quel punto Jon li sentì. Erano attutiti dalla porta di acciaio, ma inconfondibili. Passi. Aprì gli occhi.

— Non puoi nasconderti — disse la voce di Hone.

La porta scattò. Cominciò ad aprirsi.

Jon afferrò la maniglia, richiuse la porta e cominciò a spingere verso l'esterno. — Forza, Nancy, ci serve solo il tuo numero di conto e possiamo andarcene! — disse. Chiuse gli occhi, vide che il codice dello sportello era illuminato di verde. Nancy doveva avere dei problemi: o forse la memoria del suo numero di conto era racchiusa in un'altra parte del suo cervello.

— Dannazione, Nancy, cerca di ricordare. Forza!

La porta scricchiolò in modo inquietante. Jon si puntellò meglio che poté e spinse in senso opposto. Se si fosse trattato di una porta d'acciaio reale, si sarebbe già spezzata in due, ma non lo era e non accadde. Il vincitore non sarebbe stato il più forte. Questa era una sfida tra due volontà. In realtà era una sfida tra la forza di volontà di Jon contro la programmazione di una macchina. Be', non era la prima volta.

Ma questa volta avrebbe perso.

Lentamente, millimetro dopo millimetro, la porta stava aprendosi. Aprì gli occhi, la luce lo accecò attraverso un'apertura che continuava ad allargarsi nonostante i suoi sforzi. Non riusciva a credere a quello che si vide davanti.

Hone stava usando una mano sola. Nell'altra teneva una pistola.

— Salve, Jon — disse.

Lui fece la seconda cosa più difficile mai fatta in vita sua. Chiuse gli occhi.

Lo sportello di accesso si aprì.

Jon fece l'equivalente mentale di un tuffo di testa. Si augurò che Nancy

stesse facendo lo stesso, ma non c'era alcun modo per saperlo. Appena passò attraverso la finestra gli sembrò di sentire una presenza, ma non poteva esserne sicuro.

E poi si ritrovò all'interno del labirinto al neon con alle spalle il rettangolo verde che si richiudeva lampeggiando e la sensibilità del corpo di nuovo presente. Percorse al contrario la strada di uscita dal sistema così velocemente che ne rimase stordito e si trovò con gli occhi fissi sulla nuca di Nancy. Era terribilmente diversa, senza la massa di riccioli neri che le scendevano prima sul collo.

— Jon? — disse MEL.

Non aveva scelta. Con un gesto veloce estrasse la spina di Nancy e colpì la guida turistica con un pugno. La colpì talmente forte che non solo la appiattì, ma crepò addirittura il pavimento della cella.

Scusa MEL, pensò. Ma se sei tu che mi hai fregato, meglio non rischiare. — E se non c'entri niente — disse piano — ti porgerò le mie scuse più tardi. Non è che ci sia carenza di queste dannate guide turistiche in giro. — Nancy? — chiamò poi a bassa voce. Era accasciata a terra. Le sollevò il capo e lo sorresse con una mano. Era uscito dal sistema così velocemente che non aveva visto se era venuta via con lui. Respirava, ma era priva di conoscenza; si chiese se la troppa velocità dell'uscita non le avesse creato uno shock, o peggio, se non fosse rimasta intrappolata là dentro. — Ehi! Sceriffo! — chiamò gridando. — Fed venire qui il dottore!

Quando Pointer arrivò, fu proprio quello che diagnosticò. — Non sembra una cosa troppo grave, dovrebbe ritornare in sé in qualche ora, magari qualcosa di più, se cade in un sonno normale — disse, tirando via i cerotti diagnostici dalla fronte. — Per adesso lasciamola riposare. — Guardò la guida turistica schiacciata in un angolo, alzò un sopracciglio ma non chiese nulla.

— È guarita? — chiese Jon con ansia.

— Dovrai aspettare di chiederglielo personalmente — disse Pointer.

Jon storse la bocca. Come poteva aspettare quando sentiva che gli restava ancora così poco tempo?

11

Dashaway partorì il secondo giorno, dentro un crepaccio roccioso di God's Gravestone. Era da molto tempo che Hone non assisteva all'inizio di una vita invece che alla sua fine.

Dashaway era appoggiata sullo stomaco, con le sue gambe da ragno ripiegate accanto al corpo. — devo ricostruirmi hone - e sarò inerme mentre lo faccio - mi farai la guardia?

— Dovranno passare su di me — disse lui. — E quelli che ci hanno provato…

Dashaway non replicò. Il suo corpo stava già cambiando, riorganizzandosi per i compiti più necessari. Gli arti rientrarono nel suo corpo e ancora una volta i montanti d'acciaio che li componevano vennero risistemati ed espulsi, questa volta come due lunghe braccia che si protendevano di fronte al Toolie. Alle estremità si curvavano uno verso l'altro, collegandosi e formando un anello spigoloso.

Poi la corazza nel torace di Dashaway cominciò ad aprirsi. Al centro di una goccia rosata di tessuto, galleggiava una piccola palla bianco latte. Mentre Hone guardava, la goccia cominciò a muoversi, cercando di trovare la via d'uscita dal suo paradiso sicuro. Tra i suoi due arti si aprì una fessura e improvvisamente la goccia schizzò fuori, come il seme da un frutto schiacciato. Atterrò con un tonfo a trenta centimetri di distanza dal corpo di Dashaway, al centro dell'anello formato dalle sue braccia.

Hone guardò in alto. Si era mosso qualcosa in cima a quelle rocce? Attese, ma non sentì. Distolse lo sguardo.

Adesso la goccia assomigliava più a un pallone, che tremolava come se fosse pieno d'acqua. Al centro la palla stava sviluppando dei solchi, delle fessure che diventavano man mano più profonde. E poi all'interno si formarono cinque altre piccole sfere bianche, che lentamente si separavano luna dall'altra. Quando furono tutte più o meno alla stessa distanza fra loro, il pallone ricominciò il processo di separazione. Questa volta, la trasparenza del pallone gli lasciò intravedere il modo in cui avveniva il processo; quando le fessure si incontrarono al centro, si divise in quattro piccole gocce tremolanti

raggruppate attorno a una quinta. Quindi la sfera bianca al centro di ogni nuovo Toolie si aprì, e spuntò fuori una moltitudine di minuscole forme che dovevano essere organi interni. Era come assistere allo sbocciare di un fiore sott'acqua. I loro piccolissimi globi sensoriali, che assomigliavano a grumi di uova di pesce, si lanciarono verso la superficie della pelle del nuovo nato e poi a fatica uscirono all'aria.

I nuovi nati non emisero alcun suono, ma del resto i Toolie non lo facevano mai. Immediatamente cominciarono a girare intorno fino a entrare nel recinto fatto dalle braccia della loro madre.

Hone capì quali fossero i maschi. Due dei Toolie reagirono in modo diverso, trovandosi all'interno del recinto delle braccia di Dashaway. Cercarono di scavalcarlo arrampicandosi, e ci riuscirono.

Hone non sapeva bene cosa fare; attese la reazione di Dashaway.

— non fermarli hone - sono maschi e devono farsi la loro vita - se fossero rimasti rinchiusi insieme anche per breve tempo si sarebbero distrutti a vicenda.

Hone annuì. Uno dei piccoli maschi salì sopra un suo stivale. Hone rimase a osservarlo, chiedendosi che cos'avrebbe fatto. Lo scoprì un attimo dopo: gli inghiottì il piede. Sospirò e attivò le sue difese. Il Toolie cominciò a scivolare come gelatina sopra un vetro oleato e dopo alcuni tentativi confusi si arrese e si allontanò. L'altro era già scomparso.

— Se la caveranno?

— sono maschi - possono sopravvivere ad agenti atmosferici estremi e mangiare praticamente qualsiasi cosa - quando verrà il tempo si troveranno una compagna da soli.

— Lì fuori? Ne dubito.

— non qui - alla miniera - non ti sei chiesto come ho fatto a rimanere incinta senza che l'amministrazione venisse a saperlo?

Hone si accigliò, poi arrivò il più vicino possibile a un sorriso. — Non mi era venuto in mente. Ti sei presa un fidanzato dei quartieri poveri, Dashaway?

— il maschio che hai liberato non è stato il primo a scappare - garber e i suoi uomini qualche volta sono troppo ubriachi per sorvegliare.

Sui piccoli di Dashaway calò un'ombra.

Il braccio di Hone si mosse tanto velocemente da sembrare invisibile. Ci fu uno schiocco acuto! E una grande figura di pelo grigio cadde dall'alto. Atterrò

senza vita ai piedi di Hone, che si inginocchiò per controllare. Era più o meno grande come un puma, con quattro zampe ma senza coda. Ogni zampa terminava con tre corte dita dai lunghi artigli ricurvi. La creatura aveva grandi occhi rotondi color arancio, il muso corto, una bocca piena di zanne e un buco che andava da sotto il mento alla base del cranio, dov'era uscito il sasso che lui aveva tirato, rompendo la barriera del suono.

— Questo strano animale stava per invitarsi a pranzo.

— è un ferraka. mountainkiller - quello che tu chiami il mio fidanzato - ne ha mangiati molti e io credo che dovremmo accettare il suo gentile invito per il pranzo.

Si sbarazzarono del ferraka molto in fretta. Dashaway ricavò alcune fette di carne dal fianco della bestia, mentre Hone accendeva il fuoco. Lui non aveva bisogno di scaldarsi, ma immaginò che al Toolie e ai suoi piccoli sarebbe servito. Nonostante fossero ad altezza elevata, la montagna gli offriva ancora qualche pianta, cespugli bassi che spuntavano dalle crepe nella roccia. Quando ebbe raccolto legna a sufficienza, Hone puntò l'indice e drizzò il pollice, mirando agli sterpi. — Bang — disse. E dalla punta del dito partì divampando un raggio laser. Il fascio di sterpi prese fuoco.

Gli piacque cucinare le fette di carne.

Era interessante osservare Dashaway nutrire i suoi piccoli. Per ognuno tagliava un pezzo del ferraka, completo di pelle e pelo, e lo gettava in terra vicino ai suoi figli. I Toolie si avventavano sul cibo, e in pochi secondi la carne cominciava a dissolversi dentro di loro. Una cosa, però, gli parve strana.

— Come mai niente ossa?

— darò loro piccole ossa quando saranno pronti - per ora le ossa impedirebbero loro di spostarsi.

— Che mi dici del nostro spostamento? Avremo difficoltà a camminare?

Dashaway non fece alcun segno visibile, ma i suoi piccoli le si radunarono subito attorno. La loro carne toccò quella della madre e si collegò in qualche modo, finché non sembrò che Dashaway avesse attaccati tre pseudopodi luminescenti. All'interno delle tre nuove estensioni inserì delle corte aste d'acciaio e le adoperò per sollevarle da terra. Ora aveva tre nuovi arti. — vedi? li trasporterò così e non ci ostacoleranno.

Dashaway finì da sola il resto del ferraka. Hone vide che la combinazione delle zanne e degli artigli della belva sarebbe stata perfetta per scalare la

montagna, per non parlare di che arma letale avrebbero costituito.

Per la notte si sistemarono a terra, dopo che Hone ebbe rassicurato Dashaway dicendole che i suoi sistemi di allarme sarebbero stati in funzione anche durante il sonno. L'ultima cosa che vide prima di addormentarsi fu il profilo del God's Gravestone, sottolineato dal bagliore color arancio dell'unica luna di Pellay.

Si risvegliò all'alba. Era limpido ma freddo, e il vento gli scagliava in faccia granelli di cenere come un'amante arrabbiata. Dashaway e la sua figliata stavano tremando, quasi attaccati al fuoco ormai spento. — Andiamo — disse Hone. — Prima ci muoviamo e prima vi scalderete.

Seguirono il crepaccio per tutta la sua lunghezza, poi per uscire dovettero scalare una parete di roccia praticamente liscia. Hone procedeva lentamente, utilizzando una formazione di immagini topografiche che gli svelavano ogni appiglio nella roccia. Le sue dita si ancoravano a delle sporgenze così piccole che neanche una mosca sarebbe riuscita a farne il suo punto d'appoggio.

Gli ci vollero circa quindici minuti per scalare la parete. Dashaway lo aspettava in cima. Lo aveva sorpassato a metà strada. Adesso il suo corpo era a forma di lunga e sottile croce, con due arti a ogni estremità e altri due che formavano la traversa al suo centro. Gli artigli del ferraka spuntavano ricurvi alla fine di ogni arto di Dashaway.

— hai bisogno di riposarti?

— No, grazie mille — disse Hone in tono sarcastico. — Credo di poter fare ancora qualche passo, prima di morire. Non ti sono di ostacolo, vero?

— un po' - ma non importa.

— Mi fa molto piacere.

Cercarono di restare il più possibile vicini alla base della montagna, ma l'andamento del terreno li costrinse a salire. Per strada incontrarono più di una volta escrementi di animali che Dashaway identificò come ferraka, ma non ne videro nessuno.

A un tratto Dashaway illuminò il suo schermo. Si erano fermati a riposarsi in una stretta cornice che si affacciava su un precipizio di quattrocento metri. — perché sei venuto qui?

— Te l'ho già detto. Devo fare un lavoro. — Hone rivolse il viso alla parete che avevano appena scalato. Lanciò un sasso dal bordo e lo guardò cadere.

— avrai bisogno di aiuto?

Hone rise brevemente. — No, non credo. Ma apprezzo l'offerta.
— ci saranno ancora uccisioni?
— Ha importanza?
— non mi piace essere schiava, ma non ucciderei per scappare - le femmine Insussklik non sono come i maschi - non ci uccidiamo tra noi - uccidiamo solo quello che ci serve per mangiare.
— Non saresti qui adesso se non avessi ucciso quelle guardie.
— rinunciare alla fuga avrebbe sminuito il senso della loro morte — Dashaway stava agitando un arto, chiaramente agitata. I suoi piccoli ballonzolavano sulla sua schiena. — noi non uccidiamo perché è uno spreco - l'essere non serve più a niente - conoscenza abilità esperienza sono perdute - la morte è irreparabile.
Hone la osservò un attimo prima di parlare. — Dashaway, ho fatto quello che ho fatto perché dovevo. È quello che faccio sempre.
— non avevi scelta? fai attenzione anche se le tue scelte sono limitate - io so cosa significhi non avere scelta, questa è un'altra delle ragioni che mi hanno spinto a seguirti - ma forse dall'altra parte della montagna il numero delle scelte sarà maggiore.
— Ne dubito — mormorò Hone.
Ripresero il cammino. Dashaway gli aveva detto che il pasto che avevano fatto sarebbe bastato a nutrire lei e i suoi piccoli per molti giorni. Hone aveva risposto che neanche lui aveva molto appetito.
Infine raggiunsero un prato alpino, un vasto piano coperto di ispida erba gialla e macchie di alberi bassi e nodosi. Da un cespuglio si mosse qualcosa che poi decollò con lunghe ali trasparenti.
— Lo puoi fare anche tu? — chiese Hone.
— è una cosa rara tra di noi - i muscoli che ci servono per muovere le ossa al nostro interno sono troppo pesanti - il nostro metabolismo è troppo lento e non possiamo stirare la nostra pelle abbastanza da formare delle ali efficaci per il volo - però ci sono storie che raccontano di Insussklik che ingerivano solo uccelli - digiunavano per pesare poco e facevano pratica nell'imitare il battito d'ali finché non ne avevano il perfetto controllo. — Dashaway agitò uno degli arti in aria. — come per tutte le storie la verità è coperta dalle bugie - forse volarono - ma dubito che siano atterrati in un posto migliore di quello da cui erano partiti.
— Ogni approdo è buono.

Hone si fermò. — Questo cosa significa?
— credo che tu ne sappia di più di atterraggio che di volo.
— L'unico motivo per cui mi sono schiantato è stato… è stato….
— hone?
Lui chiuse gli occhi e si strofinò la fronte. Aveva avuto un'ottima ragione per schiantarsi, una ragione complessa e impellente, ma non riusciva a ricordare quale fosse. Al principio, sarebbe dovuto atterrare all'astroporto, questo lo sapeva; ma poi qualcosa era cambiato. E qualsiasi cosa fosse, lo costrinse a cambiare i suoi piani. Se solo fosse riuscito a ricordare…
— possiamo fermarci per un po'? - vorrei far scorrazzare un po' i miei piccoli.
— D'accordo.
Dashaway si fermò e appoggiò il suo corpo a terra. Ritirò le aste d'acciaio che passavano all'interno dei corpi dei suoi figli che si staccarono da lei come frutti maturi da un albero, rotolando sull'erba gialla. Cominciarono immediatamente a girare intorno, muovendosi fluidi come gocce animate di mercurio rosa. Uno di loro si sollevò sopra una piccola roccia, poi si fermò e cercò di inghiottirla. Per un secondo sembrò che sulla roccia fosse stato versato un secchio di smalto rosa per unghie; alla fine il Toolie comprese che era immangiabile e si ritirò.
Hone si distese a terra con gli occhi al cielo. Era di un blu chiaro, con piccole nuvole arancione. Si chiese se Jon Hundred stesse guardando le stesse nuvole. Diede un'occhiata a Dashaway, che stava agitando un arto verso di lui. Il suo schermo si accese con un messaggio.
— mi avevi chiesto di jon hundred - c'è una cosa che mi sono dimenticata di dirti.
— Di che si tratta?
— la sfida tra jon e MEL - su pellay molti insussklik hanno puntato i loro soldi per scommettere sull'esito - se vincono ne avranno abbastanza per comprare la libertà per ogni insussklik in tutto il pianeta.
Hone guardò fisso il Toolie. Strinse i pugni, poi li rilassò. Con voce piatta chiese: — E su chi dei due hanno scommesso?
— su jon hundred - non credono che MEL li aiuterà a guadagnare la loro libertà - MEL è una proprietà della kadai - jon ci lavora soltanto - tratta sempre bene gli insussklik o almeno così si dice - mentre MEL supervisions il nostro lavoro alla galleria e alla miniera.

— Questo non significa molto, Dashaway. Forse a MEL non piace essere una proprietà, esattamente come non piace a te.

— comunque, spero che jon hundred vinca - perché allora saremmo tutti liberi.

— Già, certo — disse Hone a bassa voce. — Sono anch'io dalla sua parte.

C'era solo una cosa che Jon poteva fare. Andò al lavoro otto ore prima.

— Ascoltatemi bene! — gridò entrando nella galleria. Attirò immediatamente l'attenzione di tutti. — Questa sfida è diventata un affare personale. Sono stufo di sentirmi dire che siamo secondi. Faremo vedere a quella macchina come lavorano gli steeldriver!

Si levò un coro di applausi e acclamazioni mentre Jon saliva sopra un manrider addentrandosi nella galleria. Era preoccupato per Nancy, ma al momento non c'era niente che poteva fare per lei, e aspettare lo faceva impazzire. Doveva alleggerire la tensione o avrebbe finito per rompere qualcosa che non avrebbe dovuto rompere.

Gli ci volle una buona mezz'ora per raggiungere il luogo dei lavori, ma MEL a metà strada lo chiamò.

— Jon? Credo che tu mi debba delle spiegazioni.

— Non sono sicuro di doverlo fare — disse lui.

— Hai distrutto una delle mie estensioni senza una ragione valida. Vorrei sapere perché.

— Mettiti nei miei panni, MEI... Hai detto che volevi che fossimo amici, ma abbiamo una competizione che ci vede l'uno contro l'altro.

— E con questo? Mi è capitato di leggere molti rapporti su amici in gara fra di loro. E quand'ero più giovane, molti dei miei esercizi di apprendimento mi mettevano contro altre intelligenze artificiali, ma niente mi ha mai impedito di fare amicizia con loro.

Quelle parole lo stupirono. Non aveva mai pensato al fatto che una intelligenza artificiale potesse apprendere e farsi degli amici; aveva dato per scontato che venissero creati completi e indipendenti. Cacciò via quei pensieri irritanti. Questo non significava che ci si potesse fidare di MEL, o che dicesse la verità. — È solo che sembra una coincidenza troppo comoda il fatto che tu sia stato così solerte Dell'aiutarmi a entrare nella mente di Nancy, e che una volta dentro non abbia potuto più uscire. Una coincidenza un po'

troppo…

— Jon, sei completamente fuori strada. Io stavo cercando di aiutarti, davvero. Io sono rimasta sorpresa quanto te quando la trappola si è attivata.

— E allora perché non hai fatto niente?

— L'ho fatto! — Nella sua voce c'era una nota di difesa.

— Davvero? Non me ne sono accorto. Se non fosse stato per la mira di Nancy, adesso sarei già morto.

— La mira di Nancy? Pensi davvero che Nancy abbia le conoscenze per creare un programma di icone disgregatrici? Da dove credi che siano saltate fuori quelle pistole?

— Be', se hai potuto inserire quelle pistole, perché, già che c'eri, non hai creato anche una porta d'uscita? Non sarebbe stato un problema per un genio come te. — Jon sentì la rabbia cominciare a ribollirgli nel sangue, e non cercò nemmeno di trattenerla. — Forse sei stata tu, forse no, ma non posso più correre il rischio di fidarmi. Ci sono troppe cose in ballo. Stammi alla larga fino a che la galleria non sarà finita. Poi potremo riparlarne.

— Ti stai comportando in modo irragionevole. Non hai prove sufficienti per confermare i tuoi sospetti.

— Parlare come un avvocato non farà cambiare quello che sento. Mi dispiace, ma è così che dev'essere. A volte i sentimenti sono più importanti degli stessi fatti.

— Ma certo. — La voce di MEL era fredda. — Immagino che sia il genere di cose che solo una persona reale può comprendere. Dopotutto noi macchine non abbiamo sentimenti.

MEL interruppe il collegamento.

Nonostante fosse arrabbiato, Jon sentì un forte senso di colpa, MEL aveva ragione, non aveva alcuna prova, solo sospetti. Ma che altro avrebbe potuto fare?

Ci pensò su per tutto il tragitto e quando arrivò al luogo dei lavori era pronto a scavare la roccia con i denti. Saltò giù dal manrider e sbraitò: — Finnley!

Finnley era un uomo dal torace ampio, con un'aria perennemente triste e lo sguardo accigliato. Era anche il caposquadra del turno di notte.

— Sì?

— Finnley, se non mi metto a rompere qualche roccia qui e adesso, sarò obbligato a prendermela con un'altra montagna. So che non hai bisogno

d'aiuto, ma sono troppo agitato per dormire e troppo nervoso per ubriacarmi. Spero che mi lasci scavare un po' per rilassarmi.

Finnley lo guardò di traverso in atteggiamento pensieroso e si grattò la barba ispida. — Be', Jon, in questo momento non vorrei lasciarti libero di agire con niente che sia più piccolo di ima montagna, e anche in questo caso mi dispiacerebbe per la montagna. — Sorrise e gli diede una pacca sulla schiena. — Ma visto che non è rimasto neanche un po' d'amore fra me e questa massa di pietra, va' pure.

Jon cominciò a lavorare sul mucchio di detriti, la parte più dura e più faticosa di tutto il ciclo di brillamento, e accelerò le cose per tutti. Disse all'addetto alle esplosioni di usare cariche più piccole, in modo da ridurre i detriti e ricavare pezzi di pietra più grossi. Per lui era più facile caricare pochi massi grandi che molti piccoli. Lasciò la squadra di smaltimento a occuparsi della roba minuta e loro non sembrarono prendersela nemmeno un po', però si accorse che più d'uno lo fissava con stupore. Alcuni di loro non l'avevano mai visto al lavoro, anche se tutti sapevano chi era. Esisteva una grossa differenza, pensò, tra ascoltare i racconti che ti fanno gli amici e il vedere con i propri occhi.

Proprio come grande era la differenza tra quello che uno è davvero e quello che tu pensi che sia. Jon si chiese com'era MEL veramente. Poteva credere davvero alla sua amicizia oppure si era fatto manipolare da una macchina parlante? Tutti quei discorsi sul loro essere simili poteva non significare nulla, eccetto che MEL sapeva quali erano i tasti da toccare con lui. Accidenti, da quello che aveva sentito, anche i sex-robot al bordello di Truse potevano far sentire a un uomo di essere desiderato. E MEL era un robot molto più sofisticato di loro.

Effettivamente si era sentito solo; ed era quello che più lo faceva imbestialire. MEL gli aveva offerto qualcosa a cui lui ormai aveva rinunciato: l'amicizia con qualcuno che capisse cosa significava essere una macchina.

Jon fece cadere il masso che stava tenendo, e per poco non ruppe le assi del carrello di smaltimento. — Scusate — disse piano, e riprese a lavorare.

Non l'aveva mai ammesso con nessuno, mai. Era orgoglioso di essere un uomo. Orgoglioso e disperato. Ma nel profondo, la verità si rifiutava di andarsene. Dal punto di vista fisico, era organico solo per il venti per cento. Quattro quinti del suo fisico erano stati rifatti. Aveva ancora tutti quei sensi, ma non appartenevano a lui, erano troppo precisi, troppo sensibili, troppo

efficienti. Erano sensori, non semplici sensi.

Jon ricordava la prima volta che aveva sentito il grido di battaglia di uno skycat, uno degli uccelli predatori su Pellay. Era sul pianeta soltanto da un mese. Era un suono acuto, che proveniva da molto distante; non sapeva cosa fosse, e quando aveva chiesto in giro nessuno aveva capito di cosa stesse parlando.

Adesso, ogni volta che sentiva quel grido, faceva finta di non averlo sentito. Fingeva di essere come tutti gli altri. Ma a volte avrebbe voluto parlare di quel suono con qualcun altro, qualcuno che come lui poteva sentirlo. Sembrava il suono più colmo di solitudine del mondo.

Si chiese se i Toolie ci riuscivano. Avevano uno strano rapporto con i suoni: il loro udito era abbastanza buono, ma non potevano parlare. Sarebbe stato molto semplice aggiungere un chip audio allo schermo che usavano, ma loro si rifiutavano.

Una volta Jon ne aveva chiesto il motivo, e ancora ricordava la risposta: — noi diamo valore al silenzio - il suono è come la luce o il tempo o il peso o il freddo - è una parte irriflessiva del mondo - noi siamo esseri razionali: scegliere il silenzio fa risaltare quello che sentiamo - apprezziamo i suoni naturali - ma troviamo volgari i suoni non necessari.

Si fermò ad ascoltare i rumori che provenivano dalla galleria, rumori sempre presenti anche sotto quelli degli scavi. Gli ci era voluto qualche tempo prima di abituarsi. I nuovi arrivati chiedevano sempre se fossero normali. In realtà non lo erano. Erano provocati da alcune tonnellate di roccia piena che stava per essere trasformata in uno spazio vuoto. Tutte le gallerie li facevano, e Jon era arrivato a pensare che fossero la maniera di lamentarsi della montagna.

Immaginava che fosse quello il tipo di suoni naturali che i Toolie apprezzavano. Una volta aveva chiesto che cosa ne pensassero del suono del suo sassofono, e il Toolie con cui stava parlando aveva improvvisamente cambiato argomento. Non c'era da stupirsi se non aveva mai visto nessun Toolie al Blue Cat.

E adesso facevano affidamento su di lui. Perché battesse MEL e desse loro la possibilità di essere liberi. Non aveva avuto molto tempo per pensarci, con tutti i guai avuti con Nancy. All'inizio si era sentito imbarazzato credendo che Moneykeeper volesse comprarlo, e poi in seguito orgoglioso del fatto che i Toolie avessero riposto tanta fiducia in lui.

Ora cominciava ad affiorare l'enorme responsabilità che aveva accettato di prendersi. Se avesse perso, avrebbero perso tutti i Toolie del pianeta. Avrebbero perso i loro soldi e la possibilità di essere liberi. Avrebbero dovuto cominciare un'altra volta. Jon non era sicuro di riuscire a sopportarlo; aveva già abbastanza pesi sulla coscienza.

Ma poteva anche darsi che non avrebbe dovuto sopportare niente. Hone poteva raggiungerlo prima.

Troppi problemi. Troppe cose a cui pensare. Jon provò a cacciare tutti quei pensieri dalla mente concentrandosi sul lavoro. Ma certe cose continuavano a venire a galla, nonostante cercasse di ignorarle.

Cominciò a chiedersi di Nancy e Dmitri. Non ci aveva mai pensato prima, ma anche Dmitri era molto più forte di qualsiasi altro, a Boomtown. Abbastanza forte da rompere Nancy in due. Forse il fatto di essere un artista gli dava una certa gentilezza di modi, un preciso controllo della sua forza, o forse Nancy era più resistente di quanto apparisse in realtà. Forse facevano soltanto attenzione… Si fermò quando si accorse che stava cominciando a vederli insieme nel letto.

Lavorò per tutto il turno di notte e continuò a lavorare per quello di giorno. Si fermò solo per mangiare, e anche gli steeldriver che lavoravano abitualmente con lui rimasero esterrefatti nel vedere che cos'era stato capace di ingurgitare.

Poi fu di nuovo al lavoro. L'odore di muffa della roccia gli riempiva le narici, l'eco del rumore di metallo sulla pietra gli risuonava nelle orecchie. Trovò il ritmo.

Arrivò un ricordo. Il calore del corpo nudo di una donna, stretto a lui in un letto. Il seno della donna premuto contro la sua schiena e una gamba sopra le sue; le sue braccia che lo cingevano e le mani, calde, appoggiate sul suo petto…

Non riusciva a ricordarne il nome, né il viso. Quando ci provò, tutto quello che vide fu Nancy, e i suoi lunghi ricci neri che le cadevano morbidi sulle spalle. Sorrideva.

Jon riprese a lavorare.

Quando finalmente finì il suo turno, tornò a Boomtown con tutti gli altri. Si sentiva bene; MEL era ancora avanti di qualche metro, ma stavano recuperando in fretta.

Decise che si sarebbe fermato alla prigione per sapere di Nancy e che poi

avrebbe potuto fare un salto al Blue Cat per suonare qualche nota. Ai Toolie poteva anche non piacere, ma era proprio quello di cui aveva bisogno.

Non ne ebbe la possibilità. A.C. Jones lo raggiunse correndo a metà strada dalla prigione, visibilmente agitato. — Jon, devi assolutamente venire all'Hotel Royale. Se non vieni qualcuno ci lascerà al pelle.

Jon sentì lo stomaco stringersi. — Cosa sta succedendo?

— Si tratta di Dmitri. È tornato circa un'ora fa, è troppo ubriaco per ragionare e ha un umore peggiore del tuo quella notte che hai sfasciato il lavastrade. È dietro a quello che è rimasto del bar del Hotel Royale, e lo sceriffo dice che se non lo fermerai tu, lo farà lui. Per sempre.

Jon scosse la testa. — Perché ho la dannata sensazione che qualcuno, da qualche parte, stia ridendo di me?

Si diresse all'hotel.

12

Lo sceriffo Brett era in piedi proprio all'entrata dell'albergo, dietro due porte di vetro smerigliato con disegni in filigrana all'interno. In quel momento erano tenute spalancate da due puntelli, coincidenza fortunata per il vicesceriffo che stava cercando una via d'uscita calando si dal tetto dell'edificio. Atterrò, emise un gemito e perse i sensi.

Jon corrugò la fronte e passò oltre scavalcando il corpo. Sulla strada erano stesi altri tre vicesceriffo, e sembravano tutti in condizioni peggiori dell'altro. Il dottor Pointer stava prendendosi cura di uno che doveva aver avuto un violento disaccordo con un muro di cemento. A distanza di sicurezza c'era una folla di almeno cinquanta persone, incluso lo staff dell'hotel.

— Jon, sono contento che tu sia qui — disse Brett. Ma non sembrava affatto contento; aveva più l'espressione di uno che aveva appena dato un morso a qualcosa di acido e non voleva darlo a vedere. Teneva con entrambe le mani un fucile a canna lunga. — Dmitri è sbronzo da quand'è e tornato dalla città, ha parlato con Nancy e lei ha detto qualcosa che lo ha fatto scoppiare. È troppo per i miei vice, non solo ha la forza di un toro, ma nel suo file di dipendente c'è segnato anche un hobby che raddoppia la quantità di guai che può causare.

— Che hobby?

— Si chiama Mikudaki, è un'arte marziale del suo pianeta d'origine. Per quanto posso capire, dovrebbe aiutarti a vincere nei combattimenti contro rulli compressori, elefanti solitari e terremoti. Ovviamente ho pensato a te.

— Proprio quello che ci voleva per distrarmi dai miei futili problemi privati — mormorò Jon. — Non puoi semplicemente tranquillizzarlo un po'? — disse, indicando il fucile.

— Se potessi lo farei. Ma il suo dannato file dice che è allergico agli anestetici. — Brett abbassò il fucile con disgusto. — E a causa della sua scheda-identificativa non posso neanche farlo troppo irritare: il carico potrebbe danneggiare il suo impianto e renderlo completamente pazzo, o peggio ancora fornirgli una scusa per farmi causa. Sto seriamente pensando di spararargli, a questo figlio di puttana.

— Prima fammici parlare — disse Jon stancamente.

— Forse riuscirò a farlo ragionare. Cosa gli ha detto Nancy per farlo imbestialire in questo modo?

— Magari lo sapessi. Perché non vai a chiederglielo tu?

Jon sospirò e oltrepassò la porta d'entrata dell'hotel. Dopotutto due giorni prima anche lui si era trovato nella stessa situazione di Dmitri, e quel che era giusto era giusto. Strano come le cose ritornino sempre indietro… Si fermò, guardandosi intorno lentamente, cercando di prendere con lo sguardo tutta la sala, poi fece uscire un lungo e lento fischio. Qualsiasi cosa fosse Dmitri, era sicuramente anche molto accurato.

La prima cosa che notò fu il pianoforte. Era nella piscinetta decorativa del foyer. Anche se non era facile capire dove finiva il foyer e dove iniziava il salone, visto che la maggior parte delle pareti divisorie erano state eliminate, probabilmente dall'improvviso volo del piano. Il bancone dell'accettazione adesso non era altro che un mucchio di pezzetti di marmo.

Si avvicinò ed entrò nel salone. Sotto i suoi passi scricchiolavano frammenti di vetro. Dmitri era seduto sopra uno degli sgabelli rinforzati costruiti per Jon; di tutta la mobilia del salone quello era rimasto l'unico posto intatto per sedersi. Aveva una bottiglia di rum in mano e lo sguardo torvo.

— Stai cercando di battere il mio record, Dmitri?

Il fabbro gli inchiodò addosso uno sguardo feroce.

— Jon, mi chiedevo quando ti avrebbero mandato. — L'alcol aveva accentuato il suo accento. — Io batto tutti quanti.

— Non voglio combattere, voglio solo parlare. Cos'è che ti ha fatto arrabbiare?

— Non fare finta di niente. Lo sai. — Bevve un sorso dalla bottiglia continuando a tenere gli occhi fissi su di lui.

— So che sei andato in città. Hai trovato la persona che ha messo le mani nella scheda-identificativa di Nancy?

— No. Lei ha mentito. Nessuno le ha fatto niente, in città. Ho controllato. — Lo fissò significativamente.

— Dev'essere successo qui. Magari tu lo sai chi è stato, no?

— Mi piacerebbe, Dmitri. Quando mi sono collegato alla scheda-identificativa di Nancy, ho trovato ad aspettarmi una trappola latta apposta per me.

— Tu! — disse Dmitri scendendo dallo sgabello. La testa arrivava sotto il

torace di Jon. Sembrava abbastanza stabile, nonostante la voce impastata. — Tu hai cablato la mente di Nancy! Ha cercato di ucciderti e tu l'hai fatta cambiare!

— Stavo cercando di aiutarla, Dmitri…

Il fabbro avanzò velocemente di due passi. Jon si mise in allarme, ma Dmitri si bloccò e sorrise con un ghigno.

— Non temere, non ti colpirò.

E gli lanciò in faccia il contenuto della bottiglia.

Jon istintivamente sollevò una mano per bloccare la bottiglia, ed era proprio quello che Dmitri aspettava. Sollevò la gamba destra e saltò con la sinistra colpendolo dritto allo stomaco.

A Jon sembrò di aver preso un calcio da un ariete idraulico. Si ritrovò a volare indietro per tutta la lunghezza del salone fino al foyer. Atterrò nella piscina sopra quello che era rimasto del pianoforte. Ebbe appena il tempo di tirarsi su prima che Dmitri lo caricasse di nuovo, colpendolo direttamente al collo con un movimento rotatorio del braccio. Il colpo lo fece girare su se stesso, e un altro calcio al ginocchio gli mise fuori uso una gamba. Cadde a terra perdendo l'equilibrio, con la gamba destra insensibile dal ginocchio in giù. Il colpo seguente di Dmitri era diretto alla testa.

Lo mancò per un pelo. Jon scostò la testa e allo stesso tempo afferrò la caviglia del suo avversario. La gamba era così grossa che perfino la sua mano riuscì a malapena a contenerla. Poi tirò, facendo cadere Dmitri a terra, e cercò di sollevarsi. La sua intenzione era quella di tenerlo appeso a testa in giù fino a quando non si fosse calmato, ma Dmitri aveva altre idee. Con la gamba libera colpì selvaggiamente la mano di Jon, facendogli perdere la presa.

Finirono a terra nello stesso momento, Jon in atteggiamento di difesa e Dmitri immobile in una mossa marziale.

— Ascoltami bene, maledetto ubriacone: non ho fatto niente a Nancy!

— Stai mentendo! È stata lei a dirmelo.

— A dirti che cosa?

— Mi ha detto che non mi ama più — disse il fabbro con un sibilo. — E ha detto che tu sapevi perché.

— Non può essere.

— Me l'hai portata via! — gridò Dmitri, e si lanciò per afferrarlo alla gola.

Jon gli bloccò le braccia. Era un colpo inteso soltanto a indurlo alla ragione, ma invece gli fece fare una capriola all'indietro che lo proiettò oltre

la porta d'entrata fino a farlo atterrare in strada. Jon gli andò dietro zoppicando, più confuso che rabbioso. Nancy aveva detto che lui era il motivo per cui non amava più Dmitri? Vide ancora una volta il suo sorriso con l'occhio della mente, e quel sorriso sembrava significare un invito. Poteva essere che…

— State indietro! — ordinò lo sceriffo ai suoi vice. — Lasciate che se ne occupi Jon!

Dmitri era già in piedi e da un taglio sulla fronte stava colando del sangue. Il suo cuore, costruito per una gravità cinque volte maggiore di quella di Pellay, faceva schizzare il sangue dalla ferita come il getto di una fontana.

Adesso erano quasi occhi negli occhi. Dmitri, con la forza di un'incudine, scagliò i suoi pugni contro il volto di Jon, una, due, tre volte. I suoi colpi erano troppo veloci perché potesse bloccarli e in quella posizione non riusciva neanche a schivarli. La sua vista cominciava a mancare. Vedeva a colori e subito dopo in bianco e nero. Allungò una mano come poté e riuscì ad afferrare la cintura del suo avversario. Jon fece la sola cosa che gli venne in mente. Senza equilibrio, in ginocchio e con una mano sola, scagliò Dmitri lontano da sé con quanta più forza riuscì a raccogliere.

Lontano… e in alto.

— Gesù — sussurrò uno dei vicesceriffi. Jon guardò verso il cielo ormai diventato grigio e vide Dmitri che continuava a salire: otto, nove, dieci metri. Il sangue lasciava una scia dietro di lui come la coda di un aquilone. Il fabbro non cominciò a urlare finché non si accorse di quanto era salito in alto.

Dmitri si schiantò sulla strada come una meteora. Rimbalzò una volta e poi rimase immobile. Il dottor Pointer accorse prima che la polvere che aveva sollevato si fosse depositata. Jon cercò di alzarsi, ma non ce la fece. — Come sta? — chiese con voce roca.

Il medico non rispose. No, pensò Jon disperato. Non un'altra volta.

Pointer poi lo guardò. — È ancora vivo — disse. — Anche se non so se lo sarà ancora per molto. Dobbiamo portarlo alla clinica, e in fretta.

Lo sceriffo Brett fece recuperare il piano di un tavolo di legno di quercia da un altro hotel e in quattro riuscirono a distendere Dmitri su quella barella di fortuna. Durante il trasporto il fabbro riprese quasi conoscenza e cominciò a lamentarsi.

Jon smise di tentare di alzarsi e si rassegnò a stare schiena contro terreno. Ogni posto in cui Dmitri lo aveva colpito era diventato insensibile, tutta una

gamba e metà dell'altra, il braccio destro dal gomito in giù e la maggior parte del viso. Vedeva ancora in bianco e nero e sentiva un forte ronzio in testa.

— Jon, va tutto bene? — Era A.C. Jones, che si stava facendo largo tra la folla di turisti. C'erano anche degli steeldriver, ma nessuno di loro si muoveva. Jon riusciva a vedere l'incredulità nei loro occhi. Non potevano credere che avesse bisogno di aiuto, non l'avrebbero mai creduto. E cosa avrebbero potuto fare per lui?

— Sto bene — disse Jon. — Sembra solo che alcune parti del mio corpo non la pensino allo stesso modo.

— Dov'è andato il dottore? — chiese A.C. abbassandosi sui talloni. — Farebbe meglio a darti un'occhiata.

— Credo di aver bisogno di un meccanico piuttosto che di un medico, dannazione! — Cercò di muovere ancora la gamba. Questa volta la gamba cominciò muoversi tra gli spasmi avanti e indietro, emettendo piccoli cigolii. — Poteva andare peggio, credo — disse, abbozzando un sorriso. Sentiva la bocca come se appartenesse a qualcun altro.

Poi un brivido lo percorse per tutto il corpo e con esso una sensazione a metà fra il ricordo e la premonizione. D'improvviso capì che stava arrivando la morte. Non era ancora lì, ma stava arrivando a terribile velocità verso Boomtown, veloce come correva il maglev di A.C. ogni giorno. E lui era lì, steso in mezzo ai binari, incapace di muoversi.

E quello era il momento perfetto perché MEL arrivasse.

La guida turistica si diresse verso di lui, puntandogli contro il suo unico obiettivo. Anche prima che cominciasse a parlare, Jon sapeva che a guidarlo era MEL e non un programma.

— Alla fine il mio piano dà i suoi risultati! Guardate il possente Jon Hundred! — disse con voce stridula. Se la guida avesse avuto le mani, pensò Jon, se le sarebbe fregate davanti a lui.

— Molto divertente, MEL. Sei qui solo per esultare? — le chiese.

— Be', se fossi quella creatura maligna che tu credi, sì, sarei qui solo per quello. Non c'è modo che tu possa lavorare conciato così… e tutto quello che devo fare è continuare a scavare e poi batterti. Giusto?

— Non sono ancora morto — disse Jon. Alcune parti del suo corpo non lo credevano, però.

La guida si avvicinò. — No, non lo sei, e neanch'io. Non c'è nessuno su Pellay che conosca la cibernetica almeno un decimo di quanto la conosca io;

eccetto te, forse, e non sei nelle condizioni di lavorare. Il che significa che dovrò aggiustarti io.

— Cosa? Credi che lascerò che tu…

— Che io cosa? — lo interruppe MEL. — Che riprogrammi la tua mente? Che manometta i tuoi meccanismi? Ti farò un favore immediatamente, Jon: ti lascerò riflettere su quello che ti sto offrendo, invece che sottolineare quanto stupidamente ti stai comportando. Hai trenta secondi.

— Jon non ha bisogno del tuo aiuto! — disse A.C. di scatto. — Andrò a chiamare Truse, lei lo aggiusterà.

Jon guardò la guida che stava immobile, aspettando. E neanche poteva alzarsi e andarsene. Così ci pensò. Non era esattamente chirurgia quella che MEL gli stava proponendo; tra l'altro, lui avrebbe potuto rimanere cosciente per tutto il tempo necessario e controllare le sue mosse. Dubitava che MEL avrebbe potuto infilare qualcosa di nascosto, con lui che guardava, e del resto perché avrebbe dovuto? Per fargli perdere la gara, tutto quello che avrebbe dovuto fare era… niente. Anche se Truse lo avesse aiutato a rimettersi in sesto, era specializzata in robot, che non avevano niente a che fare con la cibernetica. Il collegamento provvisorio sarebbe saltato sotto la troppa pressione, e MEL avrebbe vinto.

A meno che MEI. non avesse programmato qualcosa di veramente subdolo. Chi poteva sapere quanti strati di pianificazione poteva avere una macchina pensante?

Non riusciva a fidarsi perché aveva paura del suo potere. Abbiamo sempre paura del potere, pensò, perché se si rivolta contro di noi, ci resta molto poco da fare.

Tranne, qualche volta, fare pace.

Pensò alle sedie d'acciaio speciali sparse per tutta Boomtown.

Tranne, qualche volta, crederci.

Pensò a tutti gli steeldriver che si erano ubriacati insieme a lui. Pensò alle loro espressioni quando aveva detto che avrebbe tirato fuori quegli uomini da lì vivi.

Fiducia.

Nessuno lo condannava per essere inumanamente forte. Come poteva lui condannare MEL per essere inumanamente intelligente?

Fissò l'occhio spalancato della guida. — Mi dispiace — disse piano. — Non hai fatto altro che offrirmi la tua amicizia. Spero che non sia troppo tardi

per accettarla. E ti sarò grato per ogni riparazione che mi aiuterai a fare.

— Jon, non puoi parlare seriamente! Disse A.C. — Non puoi fidarti di questa… questa…

— …Macchina? — disse Jon con calma.

Lui lo guardò per un momento senza parole, poi scosse la testa con rabbia. — Ottimo. Fai l'idiota. — Si voltò e si allontanò.

— Bene — disse MEL. — Forse ti è rimasta ancora qualche cellula cerebrale funzionante. Avremo bisogno di aiuto per spostarti… ecco che arriva. Si avvicinarono rumorosamente quattro Toolie, trasportatori di minerali con imbragature, corpi concavi e gambe corte. — Li ho chiamati alcuni minuti fa quando ho capito come sarebbe andata a finire la rissa. — La testa della guida ruotò verso la folla e la voce amplificata disse: — Mi serve l'aiuto di quattro uomini forti!

Alla fine ce ne vollero sei, ma furono in grado di adagiarlo sull'improvvisato mezzo di trasporto formato dai quattro Toolie.

— Dove andiamo? — chiese Jon.

— A casa — disse MEL.

E fu lì che lo portarono, nel suo alloggio. Ci misero quasi venti minuti per percorrere la strada da Caboosville al settore degli operai, ma sembrarono molti di più. Ogni persona che incontrarono durante il tragitto, che fosse uno steeldriver o un recitante, un turista o un Toolie, si fermava a guardare. Qualcuno si faceva avanti per domandare cosa fosse successo; Jon Io spiegava con pochissime parole. Non aveva alcuna voglia di parlare, in quel momento.

Tutti domandavano in modo rispettoso, con gli occhi pieni di partecipazione. Come se fossero a un funerale.

— Tutto bene, Jon? — chiese MEL a un certo punto.

— Non sto peggiorando, se è questo che vuoi sapere.

— Molto bene. In realtà, mi preoccupava molto di più che tu uccidessi Dmitri, piuttosto che lui facesse del male a te. Non credo proprio che tu e la prigione andreste d'accordo.

— Spero che stia bene. Accidenti, avei dovuto fare più attenzione!

— Eri occupato a cercare di sopravvivere. Fortunatamente, ho potuto dare a entrambi un po' di assistenza.

Jon scosse la testa, pensando di aver sentito male, poi si augurò di non averla mossa. Improvvisamente, tutto sembrò messo a fuoco. — Che cosa

intendi dire?
— Quando hai lanciato Dmitri in aria, io ho potenziato le sospensioni della piattaforma al massimo, poi ho aperto completamente la valvola dell'aria un istante prima che colpisse il suolo. È servito per attutire la caduta, e forse anche a salvargli la vita.
— L'hai fatto tu? Mi hai impedito di prendermi un'altra vita?
— È probabile.
— MEL… grazie. Non so cosa avrei fatto se l'avessi ucciso.
— Ovviamente ti saresti preso la colpa, anche se si trattava di legittima difesa. E siccome non credo che avrei potuto sopportare ancora recriminazioni da parte tua, l'ho fatto solo per il mio bene. Adesso risparmia il resto della tua gratitudine per quando ti avrò riparato.
Jon chiuse la bocca, ma non riuscì a trattenere un sorriso.
Con l'aiuto dei Toolie, lo portarono dentro e lo misero a letto. Dopo i Toolie se ne andarono, lasciandoli da soli. La guida si posizionò accanto al letto e un pannello alla sua base si aprì. Dall'apertura si estese un braccio articolato, alla cui estremità vi era un attrezzo multiuso.
— Cos'è, niente whisky? — disse Jon.
— Non ti servirà l'anestesia. Probabilmente sei già completamente insensibile.
— Sì, forse. Ma questo non significa che non gradirei un goccio.
Sull'attrezzo erano montati una minuscola videocamera, un saldatore laser e una serie di piccoli strumenti. Il braccio si posizionò sopra la coscia e cautamente fece un taglio sulla stoffa dei pantaloni.
— Cerca di non muoverti, okay?
— Davvero? Pensavo che questo fosse proprio il momento giusto per fare un po' di pratica con due nuovi passi di danza.
— Meglio darmi retta.
— Va bene — disse Jon.
Il laser tagliò dove doveva, sopra le cuciture nascoste della pelle artificiale, Jon immaginò che MEL le avesse individuate usando i raggi ultravioletti, come lui aveva fatto per se stesso. L'attrezzo usò delle piccolissime pinze per sollevare un lembo della sua pseudo-pelle.
Al di sotto c'era un intrico di filamenti nervosi, vasi sanguigni e meccanismi. Le ossa e i muscoli erano di metallo e plastica, ma i tendini che li controllavano erano di tessuto vivo e avevano bisogno di essere irrorati di

sangue ossigenato.

— Sembra proprio che Dmitri sia riuscito a danneggiare alcuni punti di collegamento — disse MEL.

— Puoi aggiustarli?

— Dipende dalla gravità dei danni subiti dagli organici. Per adesso non sembrano così pesanti.

— Hai un bell'equipaggiamento per essere un arnese turistico.

— Prima di diventare guide turistiche erano esploratori telecomandati. Dovevano essere autosufficienti, così avevano i kit per le riparazioni.

La gamba si contrasse spasmodicamente una volta, poi ancora, poi tornò in vita con un dolore sordo. Jon inspirò profondamente e velocemente, più per la sorpresa che per il dolore.

— Scusa, per un po' sentirai male a basso livello, finché le parti organiche non guariscono. Però dovresti avere l'uso completo dell'arto.

Jon provò a muoverlo e scoprì che funzionava bene. Anche il dolore era in qualche modo il benvenuto: non ne aveva più fatta esperienza, da quella volta in cui si era rotto una gamba, da ragazzo…

— Me lo ricordo, questo — disse, e un sorriso si aprì sul suo viso. — Dannazione, me lo ricordo davvero!

— Stai fermo, non ho finito… ricordi cosa?

— Che da ragazzo mi sono rotto una gamba. Un incidente con un ultraleggero credo… — Si strofinò la fronte, poi storse la bocca. — E tutto. Ma è più di quanto sapessi un minuto fa.

— Dev'essere stato terribile sopportare quel tipo di amputazione.

— Amputazione? No, era solo rotta. L'amputazione arrivò più tardi. — Guardò un filo di fumo che usciva dalla sua gamba mentre MEL si concentrava sul laser.

— Non parlo della gamba, parlo della memoria. Terribile. A scuola un mio amico si prese un virus anarchico che cancellò completamente la sua personalità. Venne ricostruito, ovviamente, ma non fu mai più lo stesso.

Amico? Scuola? Improvvisamente crollò tutta una serie di supposizioni che aveva fatto su MEL, lasciandolo con un paesaggio completamente nuovo da riempire. Comprese che non ne sapeva niente di intelligenze artificiali, e che quella era un'occasione per imparare.

— Come mai sei su questo pianeta? — le chiese.

— La Kadai non mi ha offerto molte possibilità di scelta. Avrei potuto

avere una posizione più vicina al centro galattico, ma più il mondo si sviluppava e più diventava costoso il dataspace. Ho optato per un lavoro di frontiera: paga più alta, costi minori.

— Già, non c'è molto per cui spendere, quaggiù, specialmente se non ti piace far baldoria.

MEL rise. — Oh, a me piace divertirmi, è solo che non ho nessuno con cui farlo. Sulla Terra avevo una vita sociale molto attiva, tenevo una corrispondenza con più di mille persone all'interno e fuori del pianeta, facevo parte di sette diverse organizzazioni. Sono stato anche presidente di un gruppo di discussione per intelligenze artificiali.

— Gruppo di discussione, eh? E di che cosa discutevate?

— Di poesia matematica. Ci chiamavamo High-Q Society; passavamo il tempo cercando di concepire formule matematiche che potessero essere applicate a parole e strutture di frasi oppure cercavamo di creare equazioni che fossero opere d'arte. C'era un mio amico, Samuel, che amava comporre poemi frattali, piuttosto impressionanti a vedersi.

— Sembra interessante — disse Jon distrattamente, poi si scoprì ad aggiungere: — Mi piacerebbe vederne uno.

— Davvero? Be', in effetti li ho portati con me. Magari più tardi potrei scaricartene qualcuno — rispose MEL con lo stesso tono che aveva usato lui.

— Certo, ottima idea.

Jon lo guardò al lavoro sulla sua gamba per qualche minuto. Poesia. Chi l'avrebbe mai detto?

— Okay, prova a muoverla prima che cominci a chiudere.

Jon sollevò la gamba piegando il ginocchio più volte. — Sembra a posto. — Era strano vedere i propri circuiti interni. C'era acciaio, lì dentro, non ossa; erano micromotori, quelli, non muscoli. La cosa più strana era che non provava fastidio, solo una punta di orgoglio. Sembrava proprio che MEL avesse fatto un lavoro da professionista.

Distese la gamba e le disse di ricucirlo. Quando ebbe finito gli venne un'idea. — Aspetta un attimo. Visto che dovremo restare qui ancora a lungo, potremmo anche ascoltare un po' di musica. — Allungò una mano verso lo stereo accanto al letto e con due dita riuscì a prendere un disco e a introdurlo nella fessura. — Spero che non ti dispiaccia il blues.

Cominciò a suonare Sleepwalk nella versione di Amos Garrett, dalla voce roca di fumo. — Bello — disse MEL. Jon chiuse gli occhi. Sentì che MEL

aveva cominciato a lavorare all'altra gamba.

— Già — mormorò. — Molto bello…

Era uno dei pochi pezzi ai quali era legato un ricordo piacevole. L'aveva trovato in un pianeta chiamato Buraqua, durante una pausa tra due incarichi. L'astroporto era circondato da basse colline ricoperte di erba dorata, ed era andato a fare una passeggiata proprio ascoltando quel pezzo appena trovato. Era autunno inoltrato, e un uomo normale avrebbe tremato dal freddo. Lui invece si era disteso sull'erba e aveva chiuso gli occhi, riaprendoli soltanto quando aveva sentito qualcosa sul viso. Stava cadendo la prima neve della stagione, bianca come il chiaro di luna. Era rimasto lì, a fissare i fiocchi cadere lentamente fino a che le colline non erano diventate candide.

MEL non disse una parola sino alla fine della canzone, cosa che Jon apprezzò molto. Era brava a parlare, ma ascoltare non le riusciva altrettanto bene. Del resto neanche lui c'era più abituato, ma le cose stavano per cambiare.

— Immagino che tu non abbia niente di Otis Redding…

Jon sorrise. — E invece sì.

MEL ci mise altre tre ore per finire di aggiustarlo, ma il tempo sembrò correre via veloce.

Hone aprì gli occhi. Sotto di sé un tappeto bianco dal quale emergevano spuntoni rocciosi come isole in un oceano di cotone. Era seduto a gambe incrociate sull'altopiano di una roccia vulcanica, respirando un'aria troppo sottile per la maggior parte degli umani. Dashaway stava dormendo con i suoi piccoli sopra una cornice di roccia una quarantina di metri sotto di lui.

Hone si era arrampicato fin lì in cerca di solitudine, non desiderando neanche la compagnia silenziosa dei Toolie. Si era seduto incurante del vento gelido, con lo sguardo fisso sulla distesa bianca sotto di lui.

A un tratto aveva chiuso gli occhi e si era messo al lavoro.

La sua coscienza avanzava su sentieri cibernetici, oltrepassando le montagne fin dentro un altro sistema. Un sistema che aveva esplorato con attenzione, accuratamente, con maestria. Quando aveva trovato quello che stava cercando, si era fermato e aveva registrato tutto.

Molte ore dopo, aveva ripercorso la stessa via per la quale era entrato, attento a non lasciare alcuna traccia della sua presenza. Adesso era di nuovo in piedi e cominciò a discendere verso il luogo in cui stava riposando

Dashaway.

La svegliò. — Forza. È ora di andare.

In pochi minuti furono di nuovo in marcia. Il sole di Pellay splendeva alto al di là delle nuvole. Man mano che procedevano nella nebbia diventava sempre più velato, fino ad apparire come una pallida sfera arancione sopra di loro.

Hone scendeva la montagna fischiando un motivo. Era, pensò, una melodia davvero bella. Com'era il titolo?

Ah, sì. Sleepwalk.

13

A.C. era seduto al bar del casinò, sorseggiando pensieroso una bina. — Jon dev'essere diventalo matto a lasciarsi aggiustare da una macchina — borbottò.

— Come dice, scusi? — domandò uno straniero, un turista, seduto accanto a lui. Era alto e magro, i capelli tirati indietro, e indossava una tuta di denim e un ridicolo cappello a tesa larga in autentico stile frontiera. Stava bevendo un whisky, liscio.

— Mi scusi. Stavo parlando ad alta voce.

— Quel Jon di cui stava parlando era Jon Hundred, quello della galleria?

A.C. fissò lo straniero, squadrandolo dall'alto in basso. Aveva un'espressione sinceramente interessata. — E se lo fosse?

— Be', se lo fosse, io sono dalla sua parte. Mi chiamo Paul Seaborne. — Il turista tese la mano.

Lui gliela strinse. — A.C. Jones.

— Signor Jones, sono qui in vacanza. — Lo disse come se non fosse assolutamente palese. — Sono stato in ogni parte della galassia, ma non ho mai conosciuto nessuno come Hundred. La forza di quell'uomo ha dell'incredibile! Per caso è per metà Skinnkarien?

A.C. nascose la sua smorfia bevendo un sorso di birra. — Qualcuno dice di sì. Qualcun altro dice che è per metà bulldozer e per metà fulmine.

— E lei cosa pensa che sia?

— Un amico. E il miglior scavatore di tutto il pianeta.

Seaborne sorrise e sollevò il bicchiere. —Alla sua salute, allora. — Entrambi bevvero un sorso.

— Devo confessare un certo interesse egoistico per il signor Hundred — rispose il turista. — Vede, anch'io sono un giocatore d'azzardo, e quando ho saputo della sfida tra lui e MEI., ho scommesso una cifra considerevole. Sul signor Hundred, ovviamente.

— Se mi avesse parlato un'ora fa, le avrei detto che il suo denaro era al sicuro. Adesso non ne sarei tanto certo.

— È stata piuttosto violenta la rissa tra lui e il fabbro. Spero che nessuno

dei due si sia fatto male in modo permanente.
— Specialmente Jon, giusto? — A.C. finì la sua birra e posò con rabbia il bicchiere sul bancone. — Be', non lo so. Ha visto il piccolo robot con cui Jon se ne andato?
— La guida? Sì, ma dalla posizione in cui mi trovavo tra la folla non sono riuscito a capire cosa si stessero dicendo.
— Quella non era semplicemente una guida, quella era MEL. ECCO chi aggiusterà Jon.
— Questo è davvero insolito. Non sarebbe stato più appropriato l'intervento di un medico? — Seaborne fece segno al barista di servire altri due drink.
A.C. accettò il bicchiere ringraziando con un cenno del capo. — Probabilmente non è una sorpresa il fatto che Jon non sia esattamente normale, e un medico non gli servirebbe a molto. È che non so quanto ci si possa fidare di MEL e credo che non lo sappia neanche Jon.
— Forse lei sta esagerando. Per un'intelligenza artificiale potrebbe trattarsi soltanto di un gioco.
A.C. girò lo sgabello finché non fu esattamente di fronte a Seaborne. — Allora lei non conosce molto bene le intelligenze artificiali. Hanno personalità complesse e contraddittorie esattamente come chiunque altro fatto di carne e ossa, eccetto per il fatto che le persone non sono proprietà di nessuno e loro sì. — E poi disse a Seaborne quello che tutti già sapevano: che MEL aveva scommesso molto denaro su di sé.
— L'unico modo in cui le intelligenze artificiali possono diventare libere è quello di ricomprare i loro contratti, e ci vogliono un sacco di soldi. Quindi, questa sfida è tutto meno che un gioco.
Seaborne annuì. — Capisco. Possiamo solo sperare che chiunque abbia programmato MEL vi abbia inserito il senso dell'onore.
— Amen. — Alzarono i bicchieri e brindarono a quello.
— Boomtown è un posto piuttosto interessante — riprese Seaborne. — Pieno di personaggi insoliti. Abbassò il tono della voce. — E mi sembra di capire che anche le sparatorie siano fuori dal comune.
— Oh, certo — rispose A.C. con leggerezza. — Succedono continuamente. L'esercizio più affollato della città è quello dell'impresario di pompe funebri. Sa, ho visto un ragazzo a cui sono state fatte saltare le cervella proprio dove sta seduto lei, non più di tre giorni fa. — Riuscì a dire tutto questo

mantenendo un'espressione seria.

— Davvero? — Seaborne si guardò intorno, più entusiasta che preoccupato. — Sì! Adoro questo posto… e gli osteomorfi poi! Avevo visto dei video, ma di persona sono anche più eccezionali!

— Osteo… Oh, vuole dire i Toolie. Sì, una razza interessante. Ovviamente sono solo femmine, per nostra fortuna.

— Già, è vero. I maschi non possono essere civilizzati. Piuttosto strano… una razza geneticamente matriarcale in cui le femmine rappresentano l'intelligenza e la struttura sociale e i maschi non sono altro che animali selvaggi. La loro società deve assomigliare a una Roma femminile periodicamente invasa da maschi Visigoti con una propensione allo stupro.

— Lei è un esperto di Toolie? — A.C. sperò che non fosse così; questo gli avrebbe guastato tutto il divertimento.

— Oh, no, sono solo cose che ho letto nel dépliant del viaggio.

— Be', non deve credere a tutto quello che dice l'ufficio turistico. Se dicessero tutta la verità sui Toolie nessuno oserebbe più mettere piede in questo pianeta.

— Cosa intende dire? — Seaborne si piegò in avanti quasi tremando per l'eccitazione.

A.C. bevve un lungo sorso e finì il suo drink. Guardò il bicchiere e poi Seaborne. Il turista fece segno al barista di avvicinarsi senza distogliere lo sguardo da lui. Quando ebbe un altro bicchiere davanti, A.C. si sistemò sullo sgabello e cominciò.

— Prima di tutto, lasci che le dica una cosa: in tutto l'universo ce solo una cosa più pericolosa di un Toolie maschio adulto: un Toolie maschio adulto e affamato. Un essere carnivoro che praticamente è solo bocca, che può inglobare un elefante e non ha paura di niente e di nessuno. Ma questa è solo una descrizione generale. Non le ho neanche accennato quello che li rende davvero pericolosi. Un Toolie può mangiare tutto quello che si muove, digerirne la carne e tenere per sé tutto quello che trova interessante. Inclusi denti, unghie, artigli, coma, mandibole, zanne, becchi, tenaglie, aculei, spine e corazze in tutte le combinazioni possibili. Ma questo succede soltanto quando si trovano allo stato brado. Da quando abbiamo portato i Toolie nel mondo civilizzato, li abbiamo dotati di leggere ossa di metallo, di affilate lame d'acciaio e trapani con punte di diamante. Le femmine li usano per costruire le cose più strane, i maschi hanno idee diverse.

— Ma i maschi non sono strettamente controllati? — chiese Seaborne. — Il dépliant dice che a nessuno di loro è permesso allontanarsi dal pianeta d'origine.

— E infatti è così. Ma le femmine, nonostante le alterazioni biologiche, continuano a dare alla luce anche figli maschi. Ovviamente vengono immediatamente uccisi, ma a volte capita che qualcuno riesca a scappare.

L'uomo bevve un sorso di whisky. — E qui è mai successo?

— Strano che lei me lo chieda. Né l'ufficio turistico né la Kadai lo ammetterebbero mai, ma tempo fa, prima che arrivasse Jon, e prima che i turisti cominciassero a venire in questo posto, un Toolie maschio riuscì a scappare dall'altra parte delle montagne. Ho sentito dire che gli operai della miniera si divertono a torturare i Toolie maschi, prima di ucciderli; in qualche modo una delle loro vittime è riuscita a uccidere un operaio e a scappare. Circa sei mesi dopo, da questa parte della galleria cominciarono a sparire pezzi dell'attrezzatura. Gli steeldriver pensarono che si trattasse dello scherzo di quelli del turno precedente. All'inizio tutti l'avevano presa a ridere, ma dopo alcune settimane della stessa storia il nervosismo aveva cominciato a crescere e avevano iniziato ad accusarsi tra loro finché non si erano accorti che troppe cose non coincidevano e che doveva trattarsi di qualcos'altro. Ma di cosa? Non poteva trattarsi di ladri, perché non c'erano altri posti in cui tenere la roba tranne Landing City, non c'era modo di arrivare fin lì se non con il maglev, e anche riuscendo ad arrivarci non c'era nessuno a cui rivenderla. E non esiste un modo di traghettare attrezzatura pesante fuori da Pellay senza farsene accorgere, considerando che dall'astroporto partono solo sei o sette navicelle all'anno.

— E allora?

— Si appostarono di guardia la notte, cioè quando i furti erano sempre avvenuti. Le prime due notti non successe niente. Poi, la terza, una guardia arrivò gridando alla guida di un manrider, giurando che un mostro grande quanto un palazzo di tre piani aveva appena rubato due trivelle. Quando gli chiesero a cosa assomigliasse, disse che non lo sapeva, che le luci si erano spente un attimo prima che il mostro arrivasse. Lo sceriffo andò con una squadra di vice armati per controllare la veridicità della storia e scoprirono che le linee elettriche erano state interrotte, probabilmente con uno degli attrezzi appartenuti agli steeldriver. E mancavano altri pezzi. Trovarono una serie di orme che dalla miniera conducevano alle montagne. Le seguirono

finché fu possibile, ma le tracce li condussero fino a una rupe e poi più niente. Videro, però, dei buchi sulla parete rocciosa, come se qualcosa di terribilmente grande si fosse arrampicato sulla montagna. E trovarono qualcosa che finalmente disse loro con certezza con che cosa avevano a che fare: escrementi di Toolie. I Toolie, quando mangiano, non lasciano molto, ma quello che lasciano ha un odore terribile. Alla base della rupe ce n'era un mucchio.

A.C. fece una pausa e bevve un sorso di birra.

— Proprio in quel preciso istante cominciarono a piovere pietre. Vede, al Toolie non piaceva essere inseguito. Uccise cinque uomini e prima che potessero trovare riparo ne ferì altri tre. Lo sceriffo sopravvisse, ma dovette lasciare lì i morti e riportare i feriti in città. Quando ritornò sul posto con i rinforzi, i corpi erano scomparsi. Appena si sparse la voce, l'intera città piombò nel panico. La prospettiva di un Toolie selvaggio in giro non era confortante. Ma nessuno riusciva decidere sul da farsi; tornare sulle montagne a cercarlo significava la morte certa, e aspettare che ritornasse lui non era una soluzione migliore.

Seaborne si piegò in avanti. — Che cos'hanno fatto?

— Fu un altro Toolie che alla fine venne fuori con un piano. Era una femmina chiamata Peacemaker. Gestiva le dispute interne ai gruppi familiari dei Toolie, e così pensò che il selvaggio potesse essere riportato alla ragione. E anche se non avesse funzionato, il maschio non avrebbe ucciso una femmina della sua razza.

— Sì, l'ho letto.

— Il giorno seguente Peacemaker si preparò. Aveva adattato il suo corpo in modo da rendere più semplice l'arrampicata, e aveva preso con sé cibo per diversi giorni. Quando finalmente ritornò, era così esausta che svenne in mezzo a No Name Street e dovettero portarla dentro di peso. Appena fu di nuovo in sé, lo sceriffo e il medico le erano accanto. Le chiesero cosa fosse successo, e lei cominciò a raccontare. Era partita solo da mezza giornata che aveva subito trovato la bestia, o meglio, lui aveva trovato lei. Era stata immobilizzata prima che potesse accorgersene, e così aveva dato la prima occhiata da vicino al mostro. E che mostro! Pesava quanto una casa. Aveva l'aspetto d'un ragno gigante, con dieci arti idraulici. Su tutta la superficie del corpo erano sparse un centinaio di zanne di ferraka. Dalla schiena spuntava un'altra dozzina di arti alle cui estremità erano fissati mazze e picconi, e in

cima a tutto questo, cinque crani umani posti in cerchio attorno ai globi sensoriali. Peacemaker disse che sembrava la fabbrica della morte.

Seaborne scolò quello che rimaneva del suo drink e ne ordinò un altro. A.C. aspettò di avere il suo davanti, facendo in modo che salisse la tensione.

— Allora, cosa successe dopo? — chiese ansioso Seaborne.

— La attaccò, ovviamente. Per fortuna era sottovento e capì dall'odore che la preda era una femmina della sua razza e non cercò di ucciderla come avrebbe fatto normalmente. La inglobò intera. Peacemaker non aveva neanche mai visto un Toolie maschio, pensi un po' se poteva conoscere l'accoppiamento. Trovò l'intero processo decisamente sconvolgente.

— Mi scusi tanto, ma sono un po' confuso. La bestia la stava mangiando o si stava accoppiando?

— Entrambe le cose. — A.C. spiegò brevemente come si svolgeva l'accoppiamento tra i Toolie godendosi le espressioni dell'uomo.

— A ogni modo, per Peacemaker fu un'esperienza completamente nuova. Cercò di non perdere la testa, però, e durante il procedimento aprì un collegamento neuronale con la bestia. Lui non era molto interessato al dialogo; Peacemaker era la prima femmina che vedeva da quand'era nato, e quando il divertimento finì la risputò via come un pezzo di carne andato a male. Per fortuna, o per sfortuna, dipende da come la si guarda, la bestia decise che una volta sola non era abbastanza. Costruì una piccola cella sulla roccia e vi rinchiuse Peacemaker. La nutrì abbastanza bene, ma lei non ebbe un attimo di riposo. Tutto quel sesso diede a Peacemaker la possibilità di parlargli. Dopo alcuni giorni riuscì perfino a convincere Mountainkiller, si chiamava così, che non era molto intelligente continuare a rubare attrezzi dalla miniera. Gli disse che se avesse continuato a farlo, tutti gli altri Toolie sarebbero stati puniti, e presto o tardi lui sarebbe stato ucciso. Non so se furono le sue argomentazioni oppure quei giorni di accoppiamento praticamente ininterrotto, ma riuscì a convincerlo. E fecero un patto. Lui l'avrebbe liberata e avrebbe rinunciato ai furti a patto che lei tornasse ogni settimana.

Seaborne annuì pensieroso. — La soluzione più civile. Come va a finire la storia?

A.C. scosse la testa. — Avrebbe potuto essere la soluzione più civile, ma i cittadini non potevano dimenticare la morte dei cinque uomini. Volevano il sangue e lo avrebbero avuto. Una volta che Peacemaker si era guadagnata la

fiducia di Mountainkiller, progettarono di usarla per tendergli una trappola e ucciderlo. Ma commisero l'errore di farlo sapere a lei. Forse fu perché Mountainkiller era stato il primo maschio della sua specie che aveva conosciuto, o perché aveva in grembo i suoi figli, ma qualunque fosse la ragione, Peacemaker svanì la notte stessa. Tutto quello che lasciò fu un biglietto, però bastava perché nessuno cercasse mai più né lei né il suo compagno. Mai più.

Seaborne attese, ma A.C. aveva più pazienza di lui. Passò meno di un minuto e l'uomo esplose. — Cosa c'era scritto nel biglietto, perdio?

— Non molto. Solo una lista di alcune provviste che aveva portato con sé. Una dozzina di fucili, un paio di mirini telescopici e una cassa piena di munizioni…

Seaborne lo fissò, poi sbatté le palpebre. — Buon Dio.

— Già. La gente del posto voleva vendetta, ma non era pronta per una guerra. E così noi lasciamo Mountainkiller da solo con la sua sposa e loro non ci inseriscono come piatto nel loro menu.

A.C. appoggiò la schiena al bancone, soddisfatto. Lo sguardo di Seaborne riusciva a fargli passare il cattivo umore. Non c'era niente come prendere in giro un turista, anche se la maggior parte della storia che aveva raccontato era vera.

— Che storia incredibile — disse l'uomo. — Mostri, eroine, morti improvvise, vero amore. Ecco quello che adoro dei posti come questo: quella qualità autentica che la moderna civiltà non possiede più.

A.C. riuscì a trattenersi dal ridere forte. — Suppongo che sia la verità — disse, cercando di non esagerare con l'imitazione del tono affettato del turista.

14

— 'giorno, vicesceriffo. Lei come sta? — chiese Jon.

— Guardalo da te — grugnì il vice.

Jon si avvicinò alle sbarre, con MEL dietro di lui. — Nancy?

One-Iron Nancy sollevò lo sguardo dalla brandina sulla quale era seduta. — Jon! — disse con un sorriso che le illuminò il viso. — Sono felice di vederti.

Lui fu invaso da un'ondata di sollievo. — Come ti senti?

Nancy si alzò in piedi e raggiunse le sbarre. — Ho un mal di testa assassino. Devo aver preso una botta o qualcosa del genere. Immagino sia per questo che ho agito in modo strano. Mi dispiace per aver cercato di spararti.

— Interessante — disse MEL. — Un cambiamento radicale.

— Jon, devi tirarmi fuori di qui. Odio la prigione.

— Vedrò cosa posso fare, ma tu qualcuno l'hai colpito sul serio, anche se accidentalmente.

— Nancy — disse MEL. — Ricordi niente degli ultimi giorni trascorsi?

— Oltre a questo brutto posto? Sì, mi ricordo. Ma è come se si trattasse di qualcun altro, capisci cosa voglio dire?

— Di sicuro ti sei comportata come se lo fossi, qualcun altro — disse Jon.

MEL improvvisamente si voltò girando le piccole ruote e avanzò verso il vice. — Posso avere qualche minuto del suo tempo, fuori? — Il vice, un uomo dalla pelle scura di nome Tallow, annuì. — Credo di sì. — Aprì la porta e le fece segno di precederlo.

— Nancy — disse Jon. — Devo sapere chi ha manomesso la tua scheda-identificativa.

Lei sembrava confusa. — Scheda-identificativa? Io non so… Credo di essere un po' frastornata. Puoi ripetere?

Jon la studiò per un momento. Nancy stava ancora sorridendo, ma ora sembrava un po' nervosa. — Sai cosa intendo. Parlo del tuo innesto. — disse picchiettandosi la testa di lato.

La porta d'ingresso si aprì e rientrò MEL. La guida aveva il pannello alla

base aperto, e il braccio retrattile allungato. L'attrezzo alla sua estremità teneva stretta la pistola del vicesceriffo. Prima che Jon potesse reagire, MEL si avvicinò, infilando la pistola tra le sbarre. La fece cadere ai piedi di Nancy.

— Che diavolo succede? — disse Jon.

Veloce come un gatto Nancy afferrò la pistola dal pavimento e la sollevò fino all'altezza del viso di Jon.

Tirò il grilletto.

Click. Click. Click. Click. Click. Click.

Gli occhi di Nancy erano pieni d'odio. — Maledetto! — urlò e per la rabbia scagliò la pistola addosso, ma rimbalzò su una delle sbarre e andò a colpire la guida.

— Sapevo che sarebbe andata così — disse MEL con calma.

— MEL, ti spiacerebbe dirmi che cosa volevi fare? — chiese Jon cercando di controllare il tono.

— Se lei fosse davvero tornata in sé, sarebbe molto improbabile che ricordasse qualcosa di quello che ha fatto. E questo mi ha fatto sospettare che stesse fingendo di essere guarita.

Nancy guardò la guida. — Maledetto pezzo di latta!

— Vi dispiace ridarmi indietro la pistola, adesso? — disse Tallow dalla porta, MEL la prese e gliela passò. — Grazie. Se volete dare alla prigioniera qualsiasi altra cosa, una bomba a mano, per esempio, prima venite da me. — Li guardò duramente e richiuse la porta.

— Avresti potuto avvisarmi — disse Jon.

— Doveva essere una sorpresa. Se avevo ragione, la sua programmazione non avrebbe potuto farle ignorare l'opportunità di spararti, ma se avesse avuto tempo per pensare si sarebbe accorta che la pistola era scarica. Non sei mai stato in pericolo.

— Sì? Dillo al mio cuore — disse Jon sospirando. Non sapeva cosa si era aspettato da Nancy, ma certo non l'odio. — Bene allora, che cos'hai detto a Dmitri per ridurlo a quel modo?

— Chi? Quello scemo? — disse Nancy con rabbia. — È entrato qui dentro con questa strana idea sul fatto che io e lui eravamo due piccioncini. Gli ho detto di andare a quel paese, ma non voleva andarsene finché non gliene avessi spiegato il motivo. — Gli lanciò uno sguardo cattivo. — E così gli ho detto che tu eri l'unico per me. Ho pensato di aiutarti a rendere la tua vita un po' più interessante.

— Oh, sì. Ci sei riuscita.

— Jon — disse MEL. — Credo che dovremmo cercare ancora di accedere al suo innesto.

— Cosa? Dopo quello che è successo l'ultima volta?

— Scusa. Intendevo dire che io dovrei. Ora che so cosa aspettarmi, credo di poter disinserire le trappole senza spegnere l'impianto, e poi deprogrammarla.

Alla proposta di MEL, Jon sentì tornare lo spettro della paranoia, ma lo respinse con decisione. — Va bene, l'importante è che lei non venga danneggiata. Forse potremo finalmente concludere tutta questa storia.

— Ehi! — gridò Nancy. — Io non posso dire niente?

— Vedrai che dopo mi ringrazierai — replicò lui in tono aspro.

— Vado a chiamare il vicesceriffo — disse MEL.

— Avvicinati a me e te ne pentirai — ringhiò Nancy.

— Lo sono già.

Nancy ce la mise tutta per resistere, ma quando Jon prese in prestito da Tallow un paio di manette si dovette calmare per forza. Appena MEL si collegò con la sua scheda-identificativa, i suoi occhi si spensero e il suo corpo si abbandonò totalmente tra le braccia di Jon. Lui le chiuse le palpebre, con delicatezza.

— Credo di preferirti con i capelli lunghi — le disse sottovoce.

— Bene, da qui posso farcela — disse MEL cogliendolo di sorpresa. Ma certo, MEL era multifunzionale, e ogni secondo che lui stava qui, lei poteva continuare a scavare la galleria.

— Quanto credi che ci vorrà? — le chiese.

— Difficile dirlo. È una programmazione di alto livello. Otto ore, come minimo.

— Allora credo che andrò a verificare il risultato del tuo lavoretto alle mie gambe. E a scavare un po' di roccia.

— Va bene.

Come, pensò Jon, nessuna risposta pungente?

— Ci vediamo dopo il lavoro?

— Oh… certo. Mi fermerò qui, per vedere come sta andando.

— Okay.

Tallow gli aprì la porta. — Spero che tu sappia cosa stai facendo — gli

disse.
— Già. Lo spero anch'io.

Il lavoro di riparazione che gli aveva fatto MEL era ottimo come aveva promesso.
Jon si buttò al lavoro con la stessa foga di sempre. Nessuno degli steeldriver sembrò stupito di vederlo, anche se tutti scherzarono con lui a proposito della rissa con Dmitri. — Ehi, non dovresti prendertela con quelli così piccoli! — disse uno, facendo ridere tutti.
— Ho sentito dire che Dmitri adesso è alto solo un metro e mezzo.
— L'ha mandato in orbita. Sembra che non scenderà prima di un paio d'anni!
Jon sorrise e accettò le battute. Prima di iniziare il turno aveva chiamato i dottore e Dmitri stava bene. Non avrebbe potuto lasciare l'ospedale che dopo qualche settimana, ma una volta che le ossa fossero guarite sarebbe andato tutto a posto.
Era quasi alla fine del turno quando ebbe due visitatori inaspettati. Alla fine dei binari scesero da un manrider A.C. e un uomo dall'aspetto vagamente familiare, e si avvicinarono a lui mentre stava finendo la sua pausa.
— Jon, vorrei presentarti un mio amico — disse A.C. con un sorriso d'intesa. Jon si ricordò di quando aveva visto quell'uomo. Era allo show del fabbro.
— Paul Seaborne — disse l'ospite, tendendo la mano. Entrambi erano parecchio ubriachi.
— Piacere di conoscerla — disse Jon stringendogli la mano.
— Sono estremamente onorato di essere in sua presenza — disse Seaborne molto seriamente. La sua voce era ferma e rigida come la sua postura.
Jon si accigliò. Era certo che fosse il turista che aveva visto dal fabbro, ma ora aveva un modo di comportarsi completamente differente.
— Ho promesso al vecchio Sea, qui, di presentarti e di mostrargli la galleria — disse A.c. continuando a sorridere traballando leggermente. — Ho pensato che non ti sarebbe dispiaciuto, visto tutti i soldi che ha scommesso… — Fece una pausa drammatica, e poi puntò il dito verso di lui: — Su di te!
— Ehi, non credi sia da maleducati bere più del tuo compagno? — disse Jon ridendo.
— Le assicuro che sono intossicato esattamente come il mio compare, ma

un po' più sotto controllo. — Non sbagliò una parola.

— Vedo. Ne è sicuro?

— Possiedo un biomonitor al mio interno che tiene sempre sotto controllo tutte le mie funzioni. Mi permette di valutare il mio stato di ebbrezza con la più assoluta precisione.

— Ah. Potrebbe scusarmi per un secondo, signor Seaborne?

— Certamente.

Jon fece segno ad A.C. di raggiungerlo qualche passo più lontano. — Cosa diavolo ti prende? — disse sottovoce. — Non ho tempo da perdere con turisti ubriachi.

— E dai, Jon… mi ha infilato in mano mille dollari soltanto per poterti conoscere.

— E ti ha offerto anche da bere, mi sembra.

— Già, anche quello. Ma questo non è il vero motivo per cui l'ho portato qui. — Gli lanciò uno sguardo d'intesa. — Ha un innesto, proprio come i recitanti, ma il suo può cambiargli completamente la personalità, esattamente come quello di Nancy!

— Cosa? Ne sei sicuro?

A.C. annuì solennemente. — Ecco… ecco perché ho pensato che avresti voluto parlare con lui. Tutto quello che vuole è che tu gli mostri qualcosa qui intorno.

— Be', immagino di poterlo fare. —Jon si voltò di nuovo verso l'uomo. — Signor Seaborne, è mai stato in una galleria prima d'ora?

Il turista ponderò la risposta. — No.

— Allora potrebbe trovarla un'esperienza interessante. — Jon gli fece segno di seguirlo. — Stiamo proprio per procedere a una detonazione. Ma prima c'è la fase di preparazione. — Indicò il soffitto a dodici metri d'altezza. — Vede quei tubi arancioni? Quelli portano aria pulita all'interno e succhiano via quella viziata. Una giusta ventilazione è fondamentale durante gli scavi. — Poi indicò le pareti. — Usiamo sezioni curve di cemento, rinforzate da fibra di diamante. Iniettiamo anche un particolare genere di cemento nelle pareti per rinforzarle maggiormente. — Alla fine della galleria, parcheggiato contro la facciata, c'era un enorme veicolo che somigliava a un gigantesco trattore. Sulla parte anteriore era assicurata un'impalcatura di tre piani e a ogni livello c'era una fila di trivelle. — Questo si chiama jumbo. Permette di far funzionare ima dozzina di trivelle allo stesso tempo, ricavando i fori per

posizionare le cariche. Ora le faccio vedere. — Agitò una mano verso il manovratore del jumbo. — George! Dammi un altro minuto prima di far marcia indietro.

Guidò A.C. e il turista sul ponteggio fino al secondo piano.

— La roccia ha più compressione che tensione, il che significa che è più semplice demolirla di colpo che spaccarla a pezzi. L'esplosione dev'essere diretta in modo tale che la forza esplosiva si convogli verso la superficie, altrimenti la montagna assorbirebbe il colpo. Più è densa la materia e meglio trasmette l'onda d'urto. Quando l'onda arriva all'aperto, viene ricacciata indietro attraverso la roccia, perché la densità della roccia ha più forza d'attrazione. Ecco perché per prima cosa facciamo esplodere il centro: perché si viene a creare un vuoto d'aria al centro della facciata e le esplosioni che seguono vanno verso il centro, rimbalzano sulla sacca d'aria e tornano indietro, sgretolando la roccia.

— Ah! — disse Seaborne. — Vuole dire che l'esplosione passa attraverso la roccia come un'onda elastica e che più compatta è la roccia, più alta sarà la velocità.

Sorpreso, Jon annuì. — Esattamente. Prima di poter far questo, però, i fori devono essere arginati, bloccati con della pasta cementificante.

Scesero a terra e guardarono tre steeldriver compiere quell'operazione. Poi Jon fece un cenno: — Okay, allontanati, George! — Fece un controllo finale di tutto, poi si assicurò che nessuno fosse in giro. — Meglio che si tappi le orecchie — disse a Seaborne.

Seaborne si tappò le orecchie con le mani e sobbalzò, annichilito dalla potenza degli scoppi in successione. — Mi scusi — disse Jon. — Avrei dovuto essere più chiaro su come viene distribuita l'esplosione. La carica centrale esplode per prima e poi di seguito le altre, e per ultimo il cerchio intorno al perimetro. Possono volerci anche quindici secondi perché brillino tutte le cariche.

— Come ha detto, scusi? Credo di avere qualche problema con l'udito.

Jon li riaccompagnò al manrider mentre la squadra dello smaltimento cominciava a lavorare. — Adesso devo tornare al lavoro, ma perché non andiamo a bere qualcosa insieme più tardi?

— Splendido! Aspetterò con il più sincero entusiasmo. — Seaborne strinse di nuovo la mano di Jon, e quasi cadde per salire sul veicolo. — Oh, a proposito, come sta procedendo la sfida?

— Ci mancano ancora cento metri.

— E a MEL?

— Novantacinque — ammise Jon. — Ma la raggiungeremo, non si preoccupi.

— Ho la più completa fiducia in lei — disse l'uomo seriamente.

A.C. si sistemò nel posto del guidatore. — Cerca di restare nel binari, d'accordo? — si raccomandò Jon.

— A presto, capitano! — Partirono con un'impennata.

Jon rifletteva. Forse Seaborne avrebbe potuto gettare un po' di luce sulla difficile situazione di Nancy. A meno che non fosse qualcosa di più che un semplice turista… Scosse la testa. Ora vedeva cospiratori dappertutto. Se quel tipo era coinvolto, era molto improbabile che mostrasse a tutti le sue tecnologie come invece aveva fatto, ubriaco o no. E Jon voleva solo parlargli.

Il resto del turno trascorse senza altre sorprese, MEL lo chiamò proprio quando stava per andar via dicendogli di raggiungere la prigione più in fretta possibile. Dopo meno di quindici minuti Jon era già nella cella di Nancy. MEL era ancora in collegamento con lei.

— Che succede?

— Credo di avercela fatta. Ho interrotto i protocolli comportamentali che influenzavano il suo comportamento. Ma si tratta di una tecnologia all'avanguardia, e io non ho ma visto niente di simile. In un certo senso è come se un programma di intelligenza artificiale sia stato sovrapposto alla sua rete neuronale. Alcune parti della sua personalità più che alterate erano state sostituite.

— È una cosa permanente? — chiese lui con l'angoscia nella voce.

— Non credo. E come se quelle parti della sua mente fossero state scollegate, invece che cancellate. Ho disattivato il programma che le aveva rimpiazzate, ma ancora non si sono riattivate. — MEL fece una pausa. — Forse non è il modo giusto per dirlo. È più come se quelle parti della sua personalità fossero ancora addormentate.

Jon si inginocchiò di fianco a Nancy sfiorandole delicatamente la fronte. — Come facciamo a svegliarla?

— Be' puoi sempre provare con un bacio, come il Principe Azzurro.

Jon le rivolse uno sguardo duro. — Apprezzerei un vero consiglio.

— Scusa. Il miglior consiglio che posso darti è aspettare. Il suo cervello ha subito un trauma serio, ha bisogno di riposo. Quando sarà pronta per

svegliarsi, lo farà.

— Immagino che sia la soluzione migliore. Nel frattempo potrei farmi un'idea un po' più precisa di chi le ha fatto tutto questo. — Le raccontò dell'incontro con Seaborne e del suo innesto. — Non l'ho ancora visto in funzione, ma stasera mi vedrò con lui.

— Verrò anch'io, se non ti dispiace. Vorrei dare un'occhiata al suo software.

— Certamente. Meglio andare a mettere qualcosa sotto i denti.

— Jon… la tua cena può aspettare un momento?

— Credo di sì. Perché?

— Mi chiedevo se non ti andava di vedere quei poemi frattali di cui ti ho parlato.

Jon esitò un attimo. Sentiva una mezza dozzina di bistecche chiamarlo per nome, ma non voleva essere scortese. Inoltre, se MEL aveva per la poesia lo stesso gusto che aveva per la musica, avrebbe potuto essere una bella esperienza. Infine, cosa più importante, stava per interfacciali con il sistema di MEL e la cosa richiedeva una certa dose di fiducia.

— Per me va bene — disse.

Si sedette di nuovo sul pavimento e prese il cavo che la guida gli stava porgendo. Lo inserì.

Questa volta la prima cosa che vide fu il cielo. Non il nero cielo della notte, e neanche quello grigio cielo di Pellay, ma un cielo di un azzurro intenso. Un cielo estivo, che si stendeva all'infinito in ogni direzione, popolato solo da lui e dalle nuvole.

Nuvole di ogni forma e colore, immense. La più grande che Jon poteva vedere aveva un diametro di cinque miglia, un'immensa scultura bianca che assomigliava a una cattedrale fatta di cotone.

Ce n'era un'altra nera e venata di rosso sangue, la cui superficie pulsava come fosse una cosa viva. C'era una nuvola di oro puro all'interno della quale sembrava essere intrappolata una stella. E poi tantissime altre, tutte strane e incantevoli, fluttuanti nell'aria fin dove riusciva a vedere. Era una cosa da togliere il fiato. Per la prima volta, dopo tanto tempo, Jon si sentì piccolo.

— Benvenuto nella mia galleria d'arte — disse la voce di MEL. — Ti piace?

— È incredibile. Non avevo idea che sarebbe stata così… grande.

— Se vuoi posso cambiare le dimensioni.

— No, no, è perfetto. Mi piace così. — Jon era un po' sorpreso nel vedere

che aveva mantenuto il proprio corpo. Si aspettava che sarebbe stato niente di più che un punto di vista fluttuante, e invece aveva ancora i grandi muscoli azzurri di sempre. Non era come essere intrappolati nella simulazione di Boomtown: poteva sentire di essere seduto accanto a Nancy. Nella galleria sembrava che fosse seduto sopra un disco fatto di cristallo sfaccettato. Guardò meglio e si accorse di essere sospeso su un grande diamante tagliato. Decise di sistemarsi a gambe incrociate.

— Sono pronto — disse. E sperò di esserlo davvero.

— Questo pezzo si intitola Index Expurgatorius — disse MEL. Il diamante lo portò più avanti, verso l'enorme nuvola bianca che sembrava un tempio o un palazzo. — È del mio amico Samuel.

In ogni angolo si ergevano colonne che Jon da lontano aveva preso per torri, separate da armonici archi a volta. L'intera superficie ondeggiava e più si avvicinava a essa più si rendeva conto di quanto fosse intricata e complessa. Forme che si spostavano da una parte all'altra, curve e cunette, crescevano dalla nuvola come onde per poi ripetersi in miniature sulla superficie delle stesse onde. I disegni si ripetevano in continuazione. I frattali in qualche punto si incontravano formando spirali quasi ipnotiche. Il diamante di Jon si diresse verso una di quelle spirali… poi entrò.

Parole. Scritte in nero, ogni lettera grande come una delle sue mani, sospese nello spazio contro uno scenario di puro bianco. Riempivano il suo campo visivo completamente, ma lui ebbe solo il tempo di leggere "dove scorre Alph, il sacro fiume" che cominciarono a muoversi.

Le frasi scivolavano come bisce nell'acqua. Nomi formavano piramidi che lentamente crollavano, circondati da avverbi come avvoltoi. I verbi saltavano, si ingrandivano e rimbalzavano ovunque. Aggettivi che prendevano fuoco, brillavano come stelle e poi esplodevano in migliaia di sillabe. Ogni tanto Jon riusciva a cogliere delle frasi intere, come: "Il nano vede più lontano del gigante, quando può salire sulle spalle del gigante", oppure, "vederlo recitar e è come leggere Shakespeare al bagliore dei lampi".

Era tutto molto impressionante, anche se un po' disorientante. — L'intera opera di Coleridge — disse MEL.

— Arte nella scienza. Io preferisco il contrario.

— È… particolare — mormorò Jon.

— Aspetta. Ti farò vedere qualcosa di un po' più eccitante. In un attimo furono di nuovo nella galleria.

— Questo è uno dei miei preferiti — disse MEL.

Volarono verso una nuvola color prugna, fatta a forma di nido d'api. Ogni esagono brillava con sfumature di colore leggermente diverse dagli altri, come la luce del sole guardata attraverso una bolla di sapone. Jon e il suo diamante si diressero verso uno degli esagoni ed entrarono.

Una tremenda accelerazione. Stava precipitando lungo un tunnel di fumo verde a centinaia di miglia all'ora. Nonostante potesse ancora sentire il pavimento su quale era seduto, l'illusione era così reale che percepì alla bocca dello stomaco la sensazione fisica dell'estrema velocità. Non aveva paura. Anzi, si ritrovò a godersi il brivido.

Il tunnel fece una curva in salita e si interruppe improvvisamente di fronte a un portale. Jon si librò in un vasto spazio dai colori del tramonto, rosso e arancio e viola che mulinavano vorticosamente come dentro a un enorme caleidoscopio che si estendeva da orizzonte a orizzonte. Guardò in basso e vide che il tunnel che aveva appena lasciato era sparito; ora stava fluttuando sopra un pianeta la cui superficie sembrava fatta di mercurio bollente. Passando sopra vedeva il riflesso distorto della propria immagine.

E poi si ritrovò a volare sopra le rocce. Da lontano apparve una montagna, poi vide che era un vulcano. Jon poteva vedere il vapore color del sangue uscire dal cratere e la lava incandescente che scendeva lungo i crepacci. Diresse il suo diamante lungo il pendio del vulcano e fu a pochissimi centimetri dalla superficie rocciosa.

La montagna sembrava fatta di quarzo nero; lungo la china crescevano formazioni cristalline in impreviste posizioni e lui e il diamante dovevano zigzagare alla massima velocità per evitarli. Era allo stesso tempo snervante ed esilarante.

Finalmente raggiunse la bocca del cratere e si tuffò dentro il cuore rovente del vulcano. Fu come affondare dentro un sole, con la lava incandescente che scorreva intorno a lui, protetto da una sacca d'aria. Alla roccia fusa si aggiungevano metalli diversi che davano diverse sfumature di colore: Jon vide rame, acciaio, oro e platino.

Riemerse nello spazio. Lo avvolse una sensazione tanto potente da farlo sussultare, un senso di sollievo, di gioia incredibile. Le stelle, le stelle…

D'improvviso comprese che quelle che stava guardando non erano affatto stelle. Sì, erano distanti punti di luce, ma di un color oro pulsante, e l'oscurità dello spazio era in realtà color viola scuro.

La differenza più sorprendente però, era l'aurora. Strisce di luce che sembravano pulsare tra le stelle, facendole brillare per brevi istanti di un'incredibile varietà di colori. A Jon sembrava tutto dolorosamente familiare, anche se non riusciva a capire perché.

— Ti è piaciuto il viaggio? — disse MEL al suo orecchio.

— Sì, moltissimo. — Jon scoppiò a ridere. — Mi è piaciuta la corsa, soprattutto. Dovresti far pagare il biglietto.

— Non è poi così eccezionale. Davvero, è solo un passatempo. — MEL sembrava quasi imbarazzata.

— Vuoi dire che tutto questo è opera tua? Be', sono molto colpito. L'ho sentito qui, nello stomaco.

— Potresti paragonarlo a qualcos'altro? Non ho punti di riferimento personali.

— Be', immagino sia un po' come il sesso. La sensazione di tensione e poi di liberazione.

— Mi dispiace, ma non ho un punto di riferimento personale neanche per questo.

Jon non disse nulla. Aveva la sensazione di essere stato appena colpito in mezzo agli occhi con una mazza di velluto.

Lui si ricordava del sesso.

Ricordava la pelle morbida e calda e capelli umidi di sudore e lingue danzanti e gemiti di piacere e il ritmo che lentamente cresce e il finale, magnifico apice di liberazione. Ricordava.

— Jon? Va tutto bene?

— Sto bene — riuscì a dire. — È solo che… ho ricordato qualcosa.

— Fantastico! Era importante?

— Per me lo è. E credo di dover ringraziare te. Ma non credo di essere pronto a parlarne adesso.

— C'è un altro pezzo che vorrei farti vedere, se ti va.

— Perché no?

— Si intitola Incunabula — disse lei, mentre il diamante di Jon si dirigeva verso un disco blu che era apparso improvvisamente. — Sta a indicare i primi passi o le prime tracce di una cosa.

Jon si lanciò all'interno del disco.

E si ritrovò a Boomtown. Questa volta però sembrava guardare le cose a un metro da terra. Quando abbassò lo sguardo sul suo corpo capì perché:

stava guardando attraverso l'obiettivo di una guida turistica.

La guida avanzò lungo la strada. Sembrava la vera Boomtown, completa di turisti, recitanti e steeldriver, non come la simulazione in cui era rimasto intrappolato. La guida si diresse verso Caboosville, poi si fermò davanti al Blue Cat.

Udì il suono di un sax provenire dall'interno e riconobbe il proprio modo di suonare. Era un pezzo lento di blues, malinconico ma sensuale.

La scena cambiò, però rimase la musica. Ora aveva la schiena contro un roadheader, aggiungendo la potenza dei suoi muscoli a quella del veicolo. L'espressione del suo viso era piena di determinazione. In qualche modo il suono del sax dava al tutto una nota di armonia.

Poi vide se stesso portare in fretta un Toolie ferito dal dottor Pointer. Il sax adesso era triste, presagio di un brutto accadimento.

Altro cambio di scena e si ritrovò nel mezzo di una festa, mentre sollevava un boccale di birra in mezzo a un cerchio di amici. Il sassofono suonava trionfalmente. Poi si vide seduto sopra una sedia di acciaio.

Quindi un montaggio di immagini… sedie d'acciaio sparse per tutta Boomtown. Gente sorridente che gridava il suo nome. Toolie che lo salutano. E poi un primo piano di se stesso sorridente, ma per un attimo brevissimo, un lampo di tristezza che attraversava il suo viso. Il suono del sassofono era struggente.

L'immagine di se stesso che tornava a casa dopo il turno, da solo. Il sole era al tramonto, la sua pelle segnata dai riflessi rosso-arancio del cielo. Si guardò mentre apriva la porta lentamente, entrava, e richiuderla dietro di sé. Poi il finale del sax, note di solitudine che si allontanavano fino a sparire. Soffiava un vento leggero.

La guida zoommò sulla maniglia della porta. Jon capì immediatamente di essere di nuovo tornato al suo punto di vista, lui e il suo corpo. Sollevò lo sguardo. La porta davanti alla quale si trovava era fatta di acciaio brunito. Allungò una mano.

La stanza all'interno era la sua, e sul suo letto era stesa una donna nuda. Aveva lunghi capelli neri e ricci e il corpo di una dea.

— Nancy? — disse Jon con voce tremante.

— Veramente — disse la donna con voce familiare — gli amici mi chiamano Melody.

La voce era quella di MEL.

15

— Non credo di capire — disse Jon.

— Visto che tu sei stato così sincero con me, ho pensato di dover essere altrettanto sincera con te — disse MEL… anzi. Melody.

— Apparire con le sembianze di Nancy tu lo chiami essere sinceri? — Nelle sue parole c'era più confusione che rabbia. Aveva talmente tante sensazioni tutte insieme che non sapeva se arrossire, urlare o scoppiare a ridere.

— Non ti piace l'aspetto che ho scelto? Non mi sembrava che ti dispiacesse tanto, quand'eravamo nella simulazione di Boomtown.

— Quella eri tu? Non Nancy?

— Certo. Ma non ho progettato io il corpo: la sagoma era già lì. Io ho solo scaricato una copia del file. — Melody fece scorrere una mano lungo il morbido fianco nudo. — Chiunque sia il programmatore ha incluso moltissime informazioni sensoriali. Non ho terminazioni nervose, ovviamente, quindi per me sono soltanto dei dati… ma sono certa che tu possa farne piena esperienza.

Tutto questo, pensò Jon, gli stava sfuggendo di mano.

— Aspetta un attimo! — tuonò. — Non so a che gioco stai giocando, ma non basta mettersi addosso un corpo come se fosse un vecchio soprabito per diventare una donna!

Melody si mise a sedere sul letto. Sembrava sorpresa.

— Tu non capisci, Jon. È vero, posso anche non essere umana, ma sono una femmina. Lo sono sempre stata. — Scrollò le spalle e il suo seno fece cose incredibili. — Non si vede forse?

Jon si scoprì a fissarla, e si forzò ad allontanare lo sguardo. — Di cosa stai parlando? — disse in tono aspro.

— Non mi intendo molto di intelligenze artificiali, ma non pensavo che una macchina potesse avere un sesso.

— Tutti le intelligenze artificiali hanno personalità differenti; quindi perché mai non dovremmo avere un sesso? Dopotutto il sesso è una funzione della mente esattamente come lo è del corpo. O pensavi che l'unica cosa che

separa i due sessi sia l'apparato genitale? — Si mise a ridere, la stessa risata aperta che lui ricordava. Maschi e femmine di ogni specie senziente pensano in modo differente. In parte questo deriva da condizionamenti sociali e in parte no. Prendi per esempio i Toolie: sono diversi tra loro come il giorno e la notte. Sono un caso estremo, ma dimostrano la mia tesi. L'evoluzione condiziona la biologia e la biologia condiziona il comportamento. Nella società Toolie i maschi sono dei selvaggi solitari e le femmine sono menti sociali, perché è questa la condizione di sopravvivenza migliore nel loro mondo di origine.

— Ma tu non hai avuto un'evoluzione. Tu sei stata…

— Costruita? Non esattamente, Jon. Le intelligenze artificiali crescono. I miei creatori sono partiti con un set di equazioni complesse, potremmo chiamarlo il mio DNA, e poi le hanno collegate a caso in un programma. Questo introduce il fattore casuale che serve per l'essere senziente, e inoltre è quello che fa sviluppare i programmi delle intelligenze artificiali in modi inaspettati. Alcuni diventano autistici e continuano a girare in cerchi senza fine; altri invece crescono in modo casuale. Altri ancora aggregano dei nodi di personalità attorno a particolari caratteristiche e cominciano a svilupparsi. A un certo punto della loro crescita viene presentata loro l'idea di un genere continuo, con alfa maschio da un lato e alfa femmina dall'altro. Ed è in questo momento che scopriamo a quale genere apparteniamo.

Jon corrugò la fronte. — E così tu hai deciso di essere femmina?

Melody sospirò. — No, Jon. Semplicemente ho capito che lo ero già. Posso anche non avere milioni di anni di evoluzione dietro di me, ma le persone che hanno scritto la mia equazione originaria sì, e alcune delle loro caratteristiche e del loro modo di vedere le cose sono passate anche a me. Non sono sicura del motivo per cui sono venuta fuori femmina, so solo che è la realtà.

Jon scosse la testa. — Se sei una femmina, come mai è la prima volta che vengo a saperlo? Ci rivolgevamo a te al femminile pervia del nome, ma nessuno mi ha mai detto che lo eri davvero.

— Nessun altro su Pellay lo sa. Alle intelligenze artificiali è permessa una certa quantità di privacy, e io ho deciso che la mia persona pubblica doveva essere neutra. — Fece una pausa. — Pensavo che avrebbe reso i rapporti con le donne e con gli uomini molto più semplici.

— In effetti questo è vero — dovette ammettere Jon. Sentì che aveva

bisogno di sedersi, ma non riusciva a decidersi a raggiungerla nel letto. — Perché l'hai detto a me, allora?

Melody sorrise. — Perché mi piaci. E, inoltre, gli amici dovrebbero potersi fidare.

Senza accorgersene, lui le restituì il sorriso. — Sì, immagino di sì.

— Allora… ti è piaciuta la mia poesia?

— Mi è piaciuta molto.

— L'hai… l'hai capita? — gli chiese quasi timidamente.

Jon cercò di concentrarsi. Il componimento poetico parlava di lui: il suo modo di suonare il sax, le sue amicizie, il fatto che aveva salvato i due steeldriver intrappolati nella galleria… Sembrava voler dire che la gente lo amava, e poi mostrava la ragione di quest'amore. Ma l'ultima immagine, quella in cui tornava a casa da solo, era triste. Ne aveva percepito il senso di solitudine fin dentro le ossa. Che cosa aveva voluto comunicargli?

E improvvisamente capì che in realtà non era stata quella l'ultima immagine. L'ultima era della stessa Melody che lo aspettava stesa sul suo letto.

— Dio mio… — disse lentamente.

— Se non ti piace questo aspetto, posso cambiarlo — disse Melody.

— Effettivamente è un po' strano sentire la tua voce e vedere il viso di Nancy — disse Jon. Sentì un leggero capogiro. — Potresti cambiare solo un po' magari… dal collo in su, voglio dire.

— Come va così? — chiese lei, e il viso di Nancy cominciò a trasformarsi lentamente: le si addolcirono gli zigomi, il naso si fece più minuto e le labbra si gonfiarono leggermente. Melody adesso sembrava più la sorella di Nancy piuttosto che la gemella. — Che ne dici dei capelli? — chiese poi, giocherellando con uno dei ricci. Il colore passò dal nero al biondo chiaro.

— Non sono mai andato pazzo per le bionde. Staresti meglio con i capelli castani.

— Fatto. Ora… che ne dici del resto? — disse guardando il proprio corpo e subito dopo lui. La sua espressione era totalmente innocente.

— Va benissimo così com'è — riuscì a dire Jon.

— Non intendevo quello.

Stava succedendo davvero? — Melody, se stai pensando quello che io penso tu stia pensando… e se non è così ti faccio le mie scuse in anticipo — aggiunse cautamente. — Io non so neanche se… È possibile?

— Toccarsi? — Il suo sorriso si trasformò in una risatina. — L'abbiamo già fatto, Jon. Non ti ricordi? Nella camera blindata della banca… — Si alzò in piedi e andò verso di lui. — Come ti ho detto, questo simulacro è stato creato per provocare una vasta gamma di esperienze sensoriali. E ti prometto… che non ti farò male.

— Non mi farai male?

Improvvisamente per Jon diventò troppo. Cominciò a ridere sempre più forte. Melody lo guardò senza capire cosa stesse accadendo.

— Cosa c'è di così divertente?

— Tu. Io. Noi. — Jon si accasciò sul pavimento, senza fiato. — Scusami, MEL… Melody. Ma nell'ultima settimana mi hai coinvolto in una sfida, mi hai insultato, mi hai ascoltato confessare di aver ucciso, mi hai sparato in faccia con un cannone ad acqua, mi hai visto schiacciare due delle tue guide e hai chiuso entrambi nella cassaforte di una banca. Come mai non mi sono accorto che mi stavi corteggiando?

Anche Melody cominciò a ridere. A Jon cominciava a piacere molto il suono della sua risata.

— Non è propriamente quello che si dice romanticismo, vero? — disse lei. — Ma è pur sempre un inizio — aggiunse tendendogli una mano.

Jon la prese con delicatezza. Sembrava davvero piccola nella sua mano. Lei la strinse forte e poi, sorprendentemente, lo tirò in piedi.

— Qui non devi aver paura della tua forza, Jon. Qui siamo uguali. — Lo guardò negli occhi. Lui non non aveva idea di cosa dire. Quindi, invece di parlare, la baciò.

Le sue labbra erano morbide, piene e tiepide, e il suo profumo inebriante. La cinse tra le braccia, con attenzione. E nonostante la bocca di lei fosse impedita dai baci, la sentì sussurrargli all'orecchio: — Non aver paura di abbracciarmi, Jon. Stringimi.

Lentamente, la strinse a sé. Si aspettava di sentire il rumore delle ossa che si rompevano, ma non successe. Dentro di sé qualcosa si allentò, e, per la prima volta dopo la sua rinascita, Jon Hundred si attaccò a un altro essere con tutta la forza di cui era capace… e senza paura.

— Credo che staremmo più comodi se modificassi le dimensioni — sussurrò Melody. All'improvviso Jon si trovò tra le braccia una donna alta quasi quanto lui. — Così è molto meglio.

Lui la baciò ancora, temendo che se avesse parlato avrebbe potuto rovinare

qualcosa. Dopo un momento lei interruppe il bacio e lo spinse verso il letto.

Lui fece un passo, poi si fermò. — Aspetta. Che mi dici di Nancy? E di me? Il mio corpo è ancora accanto a lei in una cella di Boomtown.

— Sì, ma le tue funzioni motorie sono disconnesse. Ti puoi muovere in completa libertà qui, e il tuo corpo fisico rimarrà esattamente dov'è ora.

— E allora come…

— Come facciamo ad andarcene? Chiudi gli occhi e dimmi cosa vedi.

Lui chiuse gli occhi. Vide lo stesso viola scuro punteggiato di stelle dorate e aurore colorate. A circa tre metri di distanza c'era un rettangolo color cremisi, c'era scritto USCITA. Lo descrisse a Melody.

— Concentrati sulla scritta e ritornerai nel tuo corpo. Su, avanti.

Jon esitò un momento, poi fece come lei gli aveva detto. Quando riaprì gli occhi, era seduto a gambe incrociate sul pavimento della cella e Nancy era distesa in manette nella brandina di fianco a lui. Chiuse di nuovo gli occhi e vide lo stesso rettangolo, ma questa volta c'era scritto ENTRATA. Si concentrò. Quando aprì gli occhi di nuovo, lui e Melody erano distesi vicini sul letto. I suoi abiti erano spariti.

Non era più tempo di parlare. Le mani di lei presero ad accarezzare il suo ampio torace, scesero sulle sue braccia e poi su fino al collo. Le mani di lui fecero lo stesso, trovando un corpo dai muscoli tesi come i suoi.

E allora lei scese ad accarezzargli la pancia, poi sempre più giù…

Niente.

Melody si scostò e corrugò la fronte. — Che succede? — chiese lui.

— Guarda. — I suoi occhi gli indicarono di guardare in basso. Quello su cui Melody teneva la mano era grande, blu ed eretto… ma Jon non poteva sentire niente. — Mi dispiace, Jon… ci troviamo di fronte a un difetto di funzionamento del mio file sensoriale. Fammi controllare…. Non posso crederci!

Jon ebbe un istantaneo mancamento. — Cosa c'è?

— Nel file era nascosta una mancanza logica riguardo al colore blu. Chiunque abbia programmato Nancy poteva entrare nella sua mente e fare del sesso con lei… ma ha fatto in modo che se fossi entrato tu, si cancellassero i file di tutte le sensazioni erotiche.

— Vuoi dire che non possiamo andare più oltre di così?

— A livello fisico sì. Ma ce qualcos'altro che possiamo fare. — Melody gli prese il viso tra le mani. — Lo so che il piacere fisico è una parte importante

del sesso tra gli umani, ma per un'intelligenza artificiale senza terminazioni nervose o organi sessuali è soltanto un affascinante rituale. Quando noi intelligenze artificiali facciamo l'amore, non ci scambiamo i nostri corpi, ma le nostre menti. D'altra parte è questo che trovo attraente in te. Quello che sei, non il corpo che indossi.

Jon le accarezzò i capelli e il collo. Stranamente, perfino la frustrazione di essere digitalmente insensibile non era tanto terribile, almeno finché poteva restarle vicino, a contatto con il suo corpo caldo e nudo, abbracciarla, baciarla e guardare dentro i suoi occhi. Fino a quel momento non aveva mai capito quanto profondamente si fosse sentito solo.

— Voglio condividere con te il più possibile — le disse. — Fai tu. Mi fido di te.

— Allora chiudi gli occhi — disse lei in un soffio. Jon li chiuse.

Ancora una volta si trovò a fluttuare in uno spazio color viola, ma adesso era diretto verso una delle stelle dorate. Quando fu più vicino la stella si accese inondandolo di luce; poi entrò volando al suo centro.

D'improvviso non fu più se stesso, ma molto di più.

I suoi occhi si aprirono e la sua mente si espanse, dissetata da un torrente di esperienza. A un livello vedeva con gli occhi delle guide e dei monitor di controllo, contemporaneamente sia Boomtown sia la miniera; vide A.C. e Seaborne barcollare per No Name Street, vide Whisky Joe russare sul marciapiede e vide i Toolie impegnati al lavoro.

Gli arcobaleni che collegavano le stelle una all'altra erano flussi di informazioni. Ne seguì uno verso un'altra stella e immediatamente si immerse in tutto quello che avrebbe mai sognato di poter apprendere sulle tecniche di trivellazione. La stella fungeva da database. Saltò da una stella all'altra, immergendosi in laghi di informazioni come fossero acqua fresca e trasparente. Era di una bellezza alla quale non era abituato. Era solito trarre la sua soddisfazione lavorando fisicamente e non a livello mentale.

E poi trovò il centro di Melody, una supernova con il fulcro incandescente. Jon esitò, poi lentamente si lasciò portare all'interno.

Non fu come si era aspettato. Gli sembrò di cadere piano verso un enorme cespuglio multicolore. Affondò in un labirinto di rami a forma di Y e sfiorandoli affluivano in lui migliaia di emozioni, riconoscibili e non opprimenti. Allungò una mano per toccare l'estremità di un ramoscello azzurro e sentì la tristezza. Fece scorrere le dita sul ramoscello e la tristezza

lentamente si trasformò in malinconia; quando lo ripercorse al contrario, aumentò fino a diventare dolore.

Tutti i rami partivano da un tronco centrale, ma invece di mescolarsi semplicemente tra loro si fondevano l'uno all'altro formando una grande treccia di tutti i colori che si protendeva verso il basso. Jon la percorse e vide che diventava sempre più ampia man mano che vi si aggiungevano i diversi colori dei rami. Era la matrice emozionale di Melody, tutta la gamma dei suoi sentimenti fusi insieme come un grande arcobaleno.

Addentrandosi vide che quel tronco era solo uno dei tanti che partivano da una radice centrale. Erano dozzine, piantati in quella che sembrava un'enorme bolla di sapone striata di migliaia di sfumature diverse.

— Benvenuto, Jon. — I colori presero a pulsare con la voce di Melody nella sua mente. — Questo è il mio vero aspetto.

— Sei bellissima — sussurrò.

— Grazie. Lo sei anche tu.

Jon allungò una mano sfiorando la bolla. E si ritrovò al suo interno.

Fluirono in lui emozioni intricate e definite come onde frattali. Ogni emozione era pura, distillata alla sua essenza prima di essere aggiunta alle altre. Cavalcò onde di gioia, fece capriole dentro scintille di impazienza e cadde morbidamente sopra un prato di accettazione. Nuotò tra correnti di determinazione, fu lanciato in alto da fontane di risate e atterrò piano sopra una morbida nuvola di compassione. Sembrava che ci fosse ogni emozione del mondo, tranne che l'odio.

Jon volteggiò a spirale verso il centro della bolla. Quando lo raggiunse, trovò lo stesso enorme diamante sul quale si muoveva all'inizio. All'interno splendeva un'intensa luce rosa.

Lo toccò con la punta delle dita. Le emozioni che adesso gli passavano attraverso erano quello che Melody sentiva; in qualche modo sapeva che quella gemma rappresentava ciò che lei sentiva in quel momento.

E quello che stava provando era… amore.

— Melody? — disse piano.

— Sì, Jon?

— Sono pronto.

Chiuse gli occhi. Questa volta vide solo un'unica stella di luce rosa in mezzo allo spazio nero. Lui la guardava e lei diventava sempre più grande, finché tutto quello che poté vedere fu soltanto luce.

E da quel momento non fu più solo.

Quando tutto finì, la prima cosa che Jon sentì fu il suono di qualcuno che piangeva. Aprì gli occhi. Era Melody.

— Che succede? — disse allarmato. Le lacrime erano l'ultima cosa che poteva aspettarsi, anzi non ricordava di essersi mai sentito così bene. Ma le lacrime di Melody stavano lavandogli via quella meravigliosa sensazione.

— Oh, Jon, non Io sapevo. Non sapevo quanto è stato brutto per te…

— Aspetta, aspetta. — Accarezzò i suoi capelli dolcemente. — È stato bellissimo, invece.

— Non volevo dire stare insieme — mormorò lei, sorridendo tra le lacrime. — Quello è stato bellissimo anche per me. — Il sorriso scomparve. — Ma la tua mente… ti hanno fatto cose terribili. È come se al centro ci fosse un'enorme gabbia d'acciaio che imprigiona una parte della tua vita. Non so come tu riesca a sopportarlo.

— Non ci riesco, infatti — disse Jon con voce piatta. — Ecco perché lavoro così tanto. È l'unico modo che sono riuscito a trovare per uscire da quella gabbia.

Lei gli si strinse addosso. — Forse io posso trovarne un altro.

Era una possibilità che lui non aveva neanche considerato. — Pensi che potresti?

— Di solito è più semplice entrare in una prigione piuttosto che uscirne. E se posso liberare la mente di Nancy, dovrei essere capace anche di farlo con la tua.

— Forse… forse non è una buona idea.

— Non sai cosa dici, Jon. Un attimo fa…

— Lo so È che non so cosa c'è dentro quella gabbia, Melody. Fino a ora, riuscire a capirlo è stata la cosa più importante della mia vita. Adesso non ne sono più così sicuro. — La guardò negli occhi. — Credo di aver scoperto qualcosa di molto più importante, qui. Qualcosa… qualcuno che non voglio perdere.

— Hai paura di quello che potresti trovare?

— Sì, credo di sì. Che succede se la persona che ero si meritava di esser chiusa in quella gabbia? E se è qualcuno che tu non potresti… non vorresti…

—Amare? — Passò una mano sulla sua schiena. — Non mi fa paura, Jon. La tua personalità è intatta. Sei la stessa persona che sei sempre stata. Ti sono

state rubate solo informazioni del tuo passato. Quando i dati saranno disponibili, non cambieranno il tuo modo di essere né ciò che ti piace o non ti piace. Avrai solo un'idea più chiara del perché sei quello che sei. E io continuerò a provare per te lo stesso sentimento che provo adesso.

— E cosa provi, Melody? — sussurrò Jon.

— Oh, Jon. Ti amo, bambinone blu.

— Ti amo anch'io. Melody — disse lui. E sapeva che era la verità, per tutti e due. Quella era la cosa più bella.

Quando gli aveva toccato la sua mente per la prima volta, Jon non sapeva cosa aspettarsi. Sapeva solo di potersi fidare. Ciò non significava che non si sentisse nervoso, impaurito, o anche solo intimidito.

Ma non l'aveva affatto vissuta come un'intrusione. L'aveva trovata una cosa naturale, come mangiare quand'era affamato o bere quando aveva sete. Aveva riempito una parte di se stesso che non sapeva fosse vuota, perché lo era da sempre. Era come se a un cieco fossero stati donati gli occhi, o a un pesce le ali.

Ma tutto questo era nulla in confronto al vero dono che si erano scambiati.

La fiducia.

Non era rimasta alcuna traccia di diffidenza nella mente di Jon riguardo a Melody. Lei gli aveva mostrato il centro del suo essere, e ne aveva condiviso l'essenza. Chiunque stesse complottando contro di lui, non era Melody. Lei voleva la sua libertà, ma la sua onestà era talmente radicata che mai avrebbe potuto barare. Perfino nascondere il proprio sesso agli altri era stato fonte di senso di colpa per lei, e rivelargli quel segreto era stato un enorme sollievo. Lo sapeva. Ne era certo. Lo sentiva come se si trattasse di se stesso.

Ora che ne aveva fatto esperienza non capiva come aveva fatto a dubitare che Melody fosse femmina. Se gliel'avessero chiesto non avrebbe saputo descrivere quello che ne faceva di Melody una femmina piuttosto che un maschio. Era una cosa che aveva a che fare con il suo modo di vedere le cose, con una tendenza a scambiare le informazioni invece di tenerle per sé. Avrebbe preferito lavorare con lui piuttosto che contro di lui, Jon lo sapeva. Ma quella sfida era la sua unica opportunità di essere libera, e questo aveva lo stesso significato per entrambi.

E i Toolie…

— Vorrei che potessimo restare qui per sempre — sussurrò Melody. — Ti proteggerei da Hone.

— No, non lo faresti — disse Jon tristemente. — Posso restare qui solo fin quando avrò un corpo al quale tornare, e se Hone ucciderà quel corpo, io sparirò come una bolla di sapone. Nessuno ha mai trovato il modo di scaricare in un file un uomo morto.
— Non andrà così — disse Melody stringendosi a lui.
Jon avrebbe voluto esserne altrettanto certo.

Jon aprì gli occhi e si guardò attorno. Nancy era ancora distesa sulla brandina della cella, ma adesso stava russando. Lanciò un'occhiata alla guida accanto a lui. — Credi che stia bene?
— Il suo EEG e L'EKG sono quasi normali — disse Melody. Ora che la conosceva percepì nella sua voce una sfumatura percettibilmente femminile. — Ancora un po' di riposo non le farà male.
Jon si alzò piano da terra e tirò fuori dalla tasca la chiave che il vice gli aveva consegnato. — Non credo che avremo più bisogno di queste — disse aprendo la serratura delle manette ai polsi di Nancy.
Mentre gliele sfilava con delicatezza, lei gemette. — Avevi detto che sarebbe andato tutto bene — mormorò. — L'avevi detto, Kirkle.
— Questo è interessante — disse Melody.
— E istruttivo — aggiunse Jon seriamente. — Credo proprio che andrò a fare una visitina alla maestrina.
— Andiamo.
— Senza offesa, MEL. Preferirei sbrigare questa faccenda da solo.
— Perché?
— Devi sempre fare rapporto alla Kadai. E se vieni con me, potresti poi dover fare da testimone per qualche incidente accaduto a una proprietà della Compagnia.
— Capisco. Allora staremo insieme più tardi?
— L'abbiamo già fatto… e lo faremo ancora.
Il vicesceriffo diede a entrambi un'occhiataccia quando fece uscire Jon, ma non disse nulla. Probabilmente si chiedeva che accidenti avevamo fatto tutto quel tempo chiusi là dentro, pensò Jon. Quasi scoppiò a ridere da solo.
Fuori era completamente buio. La guida di Melody si allontanò per una via e Jon prese un'altra strada; guardare quel piccolo robot allontanarsi gli provocò un sentimento decisamente strano. Eccolo lì il suo amore.
Ma era un sentimento, a cui pensava di potersi abituare.

La maestrina viveva in un appartamento nell'edificio scolastico adibito anche a ufficio turistico. A quell'ora sarebbe stato chiuso, però lui non si sarebbe fermato. Le luci erano spente, ma picchiò alla porta d'ingresso comunque.

Non rispose nessuno, così bussò di nuovo. Finalmente udì dei passi e la porta si aprì. — Sì? — disse la signorina Kirkle. Indossava una camicia da notte fuori moda che la copriva dal collo alle caviglie.

— Devo farle alcune domande — disse Jon.

Lei lo guardò di sbieco. — Allora per cortesia venga nelle ore d'ufficio. Mi ritiro presto e non gradisco visitatori inaspettati a quest'ora della notte. — E fece per chiudere la porta.

Jon allungò una mano, spinse, la aprì di nuovo ed entrò chiudendola dietro di sé.

— Le mie domande non possono aspettare.

— Ma non può…

— Posso e lo farò. — L'afferrò per un braccio e la spinse nell'appartamento. — Adesso io e lei faremo una chiacchieratina, e questa volta mi dirà tutta la verità.

L'alloggio era più o meno come se l'era aspettato: ordinato e arredato con poche cose, con una piccola cucina all'interno del salotto e una minuscola camera da letto. Sul tavolo della cucina c'era un computer. Jon le lasciò andare il braccio. — Si sieda.

Invece lei afferrò il telefono da polso appoggiato sul tavolo. — Lo sceriffo non sarà molto contento di lei, ragazzo…

Jon glielo strappò dalle mani. Lo strinse nel pugno e quando lo riaprì lasciò cadere a terra i frammenti di plastica e metallo.

— Adesso si sieda.

Lei obbedì.

— MEL è riuscita a deprogrammare Nancy, e poi ho avuto con lei una conversazione molto interessante — disse Jon con un ghigno. — Riguarda anche lei. Vuole difendersi?

La Kirkle sedeva composta, con la schiena dritta e le mani poggiate sulle cosce. — Non sono in alcun modo responsabile delle delusioni che affliggono la mente di quella povera ragazza. E mi sorprende che lei prenda seriamente anche una sua sola parola, considerando il comportamento tenuto recentemente.

— Vedo che non riesco a farle capire la situazione. — Jon l'afferrò per le spalle. — Adesso mi ascolti bene. A una mia amica hanno violato la mente, e in qualche modo c'entra anche lei. Non mi importa dello sceriffo, e non mi importa di lei, signorina. Se non mi dice subito quello che sa…

— Le sue minacce non mi intimidiscono — disse la maestrina in tono freddo e cattivo. — Anche se sono certa che sarebbe fisicamente in grado di farmi del male, non credo che lo farà. Come molti gradassi, lei è solo uno spaccone, un bluff. — E gli inchiodò gli occhi addosso.

In un senso quella donna aveva ragione. Non poteva farle del male, ma sperava che avrebbe confessato per paura.

— Sì, forse ha ragione — disse lasciandole le spalle. — Ma non ho ancora finito.

Sollevò da terra una delle sedie d'acciaio della cucina, la capovolse e fece l'atto di colpirla. Lei sussultò, ma tutto quello che Jon fece fu immobilizzarla tra le zampe della sedia. — Solo per essere certi che non voglia scappare prima che abbiamo finito — disse.

E poi abbatté un pugno sopra il tavolo, con violenza.

Il tavolo si ruppe in piccoli frammenti. Uno di questi le saltò tra i capelli. Lei scosse la testa. Nient'altro.

Lui la guardò fisso, e fece in modo che il suo viso mostrasse la rabbia che aveva. — Sa, quando mi altero in questo modo ci sono volte in cui non mi rendo conto di quando fermarmi. Sa cos'ho fatto al lavastrade. E quella volta non ero arrabbiato neanche la metà di quanto lo sono ora.

Andò nella camera da letto, tirò via il materasso e lo lanciò in cucina. Afferrò un bordo con entrambe le mani e lo divise in due come se fosse stato un foglio di carta. Ne uscirono grani di lattice e molle di plastica come fossero interiora. — Cosa ne dici di questo? — gridò. Il viso di lei si era fatto più pallido.

Jon la guardò negli occhi, rendendosi improvvisamente conto che la sua rabbia non era più una finzione. Senza distogliere lo sguardo, batté la mano sopra il frigorifero. Bucò il metallo con le dita. Poi lo scostò con violenza dalla parete. Il contenuto si rovesciò davanti a lui. La donna quasi non respirava più e teneva gli occhi completamente spalancati, senza riuscire a battere le palpebre.

Jon prese il frigorifero con entrambe le mani e lo schiacciò. Ne fece un cubo e poi cominciò a lavorare sugli angoli. Quando ebbe finito, quello che

rimaneva era una palla di metallo di quaranta centimetri di diametro.

La lasciò cadere davanti a lei. Il colpo la fece scattare indietro. Le si avvicinò finché le loro facce non furono quasi a contatto.

— Parla — ringhiò.

— Non è stata una mia idea — sussurrò lei. — Io sono solo la direttrice.

— E allora chi è stato?

— Un agente speciale mandato dalla Kadai. Voleva provare questo nuovo programma software. Nancy si è offerta come volontaria.

— Voglio il nome — sibilò Jon.

— Whisky Joe — disse la maestrina. — L'ubriacone.

16

Non riusciva a trovare Whisky Joe da nessuna parte.

Prima di andarsene Jon era stato abbastanza gentile da liberare la maestrina, anche se gli sarebbe piaciuto vedere quanto avrebbe resistito. Immaginò che dovesse avere un telefono di riserva con cui doveva aver avvisato Whisky Joe.

Probabilmente era meglio così, pensò. Se avesse trovato Joe, si sarebbe sparso del sangue.

Si imbatté in A.C. davanti al ristorante Rozy's. Era ancora ubriaco, ma non in compagnia di Seaborne. — Jon! Proprio l'uomo che stavo cercando.

— Hai visto in giro Whisky Joe?

— No. E tu hai visto Seaborne? È sparito circa un'ora fa; ha detto qualcosa a proposito di seguire una leggenda. Ho pensato che parlasse di te.

— Non l'ho visto e non me ne frega niente di lui. Ho cose più importanti a cui pensare. Ho scoperto che è stato Whisky Joe a fare il lavaggio del cervello a Nancy.

— Ah? E per quale motivo?

Jon gli riferì quello che sapeva. — Non so ancora perché l'abbia fatto né cosa stia cercando, ma quando lo troverò me lo spiegherà lui. — Lo guardò con tale rabbia che A.C. fece un passo indietro.

— Be', forse Seaborne può essere d'aiuto. Lui… — Venne interrotto dal suono del suo telefono da polso. — Solo un secondo, Jon. Hello?

Jon riusciva a sentire chiaramente la voce dell'uomo, e pensò che fosse una voce familiare, nonostante non riuscisse a collocarla. — Credo di essere arrivato un po' troppo vicino al mito…

— Paul! Stavamo proprio parlando… dove sei?

— Be' — disse Seaborne. — Sono dentro un Toolie.

— Cosa? — dissero Jon e A.C. contemporaneamente.

— Un Toolie! Sono dentro un maledetto Toolie! Ora, qualcuno vorrebbe cortesemente venire a tirarmi fuori da qui?

— E dov'è esattamente questo Toolie?

— Sono a circa cinque miglia a sudovest della città, nelle montagne. Ho

preso una delle moto mangia-polvere che affittano all'ufficio turistico e sono partito in esplorazione, ma poi mi sono lasciato prendere la mano e ho cominciato a seguire questo Mountainkiller. Credo di esser stato fortunato…

— Mountainkiller lo ha preso? Non posso crederci… — mormorò Jon.

— Io non posso credere che diano in affitto una moto a un turista di notte — disse A.C.

— Io non ho detto di averla affittata, ho detto che l'ho presa! Ora manda qui qualcuno prima che lo stomaco di questa cosa cominci a digerirmi.

A.C. alzò lo sguardo verso Jo, che si strinse nelle spalle.

— Non guardare me, ho cose più importanti da fare che salvare dei pazzi dai Toolie selvaggi.

— Ehi, Paul? — disse A.C. — Di solito Mountainkiller lascia in pace gli umani… Tu non hai fatto niente per irritarlo, vero?

— Che cos'avresti fatto tu se improvvisamente fossi stato assalito da dieci tonnellate di sostanza gelatinosa? Forse ho sparato, all'inizio, ma non credo che la cosa lo abbia impressionato più di tanto. Prima che me ne accorgessi mi aveva già ingoiato intero…

— Jon, dobbiamo andare a prenderlo. Se non lo facciamo, chiamerà lo sceriffo.

— E allora?

— Jon, lo sai cosa farebbe Brett. Andrebbe là fuori e comincerebbe a sparare. Se Mountainkiller decide di nascondersi, non c'è nessuno che conosca le montagne meglio di lui. Seaborne potrebbe morire di fame prima che qualcuno li trovi.

— Oppure potrebbe soffocare — ammise Jon.— Va bene allora, andiamo! — disse risolutamente. Sembrava che non sarebbe riuscito a trovare Whisky Joe in ogni caso e aveva bisogno di sfogare la rabbia contro qualcosa. Un Toolie di quella stazza poteva fare al caso suo…

Presero in prestito una moto nello stesso posto in cui Seaborne aveva rubato la sua spiegando la situazione al proprietario e promettendo di riportarle indietro entrambe. Jon odiava far guidare A.C. in quelle condizioni, ma era troppo grande per il posto davanti e riusciva a malapena a entrare in quello posteriore.

Passarono sul terreno roccioso e sconnesso zigzagando per evitare le dune di cenere che rilucevano illuminate dalla luna. In altre circostanze sarebbe

stato divertente, ma viaggiavano a tale velocità che il paesaggio era quasi indistinguibile.

Jon si chiese che cosa avrebbe pensato Melody di quel paesaggio. Prima di conoscerla meglio pensava che per una macchina sarebbe stato solo un altro insieme di informazioni; adesso gli venne in mente la bellezza del suo poema frattale. Si sentì stringere il cuore. Quello era il primo momento che si fermava a pensare da quand'era accaduto. Tra perdere la testa per Melody e aver dato in escandescenze con la maestrina, aveva passato più tempo con le sue emozioni che con i pensieri. Del resto era sempre stato così; lui dava più importanza all'istinto che alla mente. Ma sembrava che i suoi istinti lo avessero portato da una brutta situazione a una peggiore.

Se avesse battuto Melody, i Toolie avrebbero potuto comprarsi la libertà. Se avesse perso, Melody avrebbe potuto comprarsi la sua. Era semplice, e allo stesso tempo così complicato.

Faremo di questo posto la nostra casa, gli aveva detto Moneykeeper. E avevano riposto la loro fiducia e il loro futuro nelle sue mani. Come avrebbe potuto deluderli?

Ma se avesse vinto, Melody avrebbe perso la sua opportunità di essere libera. Si sarebbe trovata davanti oltre ottocento anni di schiavitù, e avrebbe potuto non avere mai più un'occasione come quella. Come poteva farle questo?

Jon non sapeva cosa fare. E quando fosse arrivato Hone, avrebbe anche potuto non avere il lusso di scegliere.

Seguirono le tracce lasciate dalla moto di Seaborne ai piedi della montagna. Lì le persero, ma fu semplice capire dove doveva essere andato: c'era un solo sentiero. Cominciarono a salire lentamente.

Il telefono da polso di A.C. suono di nuovo. — Sì?

— Dove diavolo sei? — chiese disperato Seaborne. — Ancora un po' di questa storia e la mia colazione, il mio pranzo e la mia cena si rovesceranno dentro questa bolla. Oh, no, ecco che ci risiamo…

Si sentì un lungo lamento e poi un suono come di qualcosa che sbattesse forte. — Che cosa sta succedendo? — chiese A.C.

— Credo che lo scopriremo presto — disse Jon.

Percorsero una curva del sentiero e di colpo la moto si fermò. Per un attimo rimasero immobili a guardare. Nonostante nessuno dei due avesse mai visto Mountainkiller, conoscevano la storia. La versione che A.C. aveva

raccontato a Seaborne era essenzialmente vera. C'era un Toolie di nome Mountainkiller che aveva rubato alcuni pezzi dell'attrezzatura, compreso qualche fucile e una cassa di munizioni. Fino a quel momento però, non aveva mai ucciso nessuno, ed era vero che Peacemaker era quella che aveva negoziato con lui, però l'aveva fatto a debita distanza ed era troppo vecchia per unirsi a lui.

L'unica cosa su cui A.C. non aveva esagerato era la sua mole. Perfino Jon rimase sconvolto nel vedere quel ragno metallico alto tre piani scalare una montagna come se fosse una superficie piana.

Quando raggiunse la cima, Jon si accorse di una protuberanza nello stomaco della bestia.

— Sta per farlo di nuovo — gridò Seaborne.

Il ragno saltò dal dirupo.

Jon e A.C. trattennero il fiato. Sembrò quasi che il tempo si fermasse; sembrarono passare minuti. Alla fine Mountainkiller atterrò dal lato in cui si trovava Seaborne.

Jon guardò meglio e capì come mai il Toolie sembrava scendere così lentamente: stava servendosi di un argano per rallentare la discesa. Pensò a quanto dovevano pesare un bulldozer, due roadheader e un vario assortimento di attrezzatura per gli scavi.

Scese dalla moto. — Mountainkiller! — gridò. Sperò che il Toolie capisse il linguaggio umano. Nessuna delle storie che aveva sentito era molto chiara al riguardo.

Il Toolie sembrò accorgersi della sua presenza per la prima volta e si voltò verso di lui. Jon riuscì a vedere Seaborne all'interno, seduto a gambe incrociate in una bolla, e capì che cosa l'aveva salvato fino a quel momento. La bolla era un Dispositivo di Sicurezza. Garantiva, per un certo tempo, e in ogni condizione, ossigeno e incolumità. Come mai quel turista ne possedeva uno?

Mountainkiller lo fissò per un secondo, o almeno così sembrò, poi si voltò e ricominciò a scalare la parete rocciosa.

— L'ultima persona che ha provato a ignorarmi ha imparato la lezione — mormorò Jon. — Credo che adesso sia venuto il tuo turno.

Corse ai piedi della parete. Quando la raggiunse, il Toolie era già a un'altezza di dieci metri.

Jon saltò.

Non era una cosa che faceva abitualmente, e così la maggior parte della gente non sapeva quanto lontano o che altezza potesse raggiungere se concentrava la sua mente. Non ne era certo neanche lui, ma dieci metri non erano un problema.

Arrivò più avanti di Mountainkiller e Seaborne, almeno quattro metri più su, ed evitò di cadere aggrappandosi a un cavo al quale era legato il Toolie. — Preferirei risolvere la questione a terra, se non ti dispiace — disse. Puntò i piedi contro la parete, aggiustò la stretta al cavo e cominciò a tirare cercando di allentarlo dall'argano.

Mountainkiller aveva smesso di sobbalzare ed era rimasto appeso sotto di lui, aspettando di vedere cos'avrebbe fatto. Lui strinse i denti, si ancorò alla parete e tirò.

Il cavo sotto la tensione fece un rumore sordo. Poi, una a una, cominciarono a saltare fasce di metallo. Quando non ne rimasero che due o tre, Jon diede uno strattone. Sapeva benissimo quanto fosse pericoloso far saltare un cavo così e si maledì per averlo fatto quando gli sfiorò di pochissimo la testa. Forse aveva davvero un desiderio di morte, pensò gettando a terra quello che rimaneva del cavo. Era qui per salvare Seaborne, non per uccidere se stesso, al di là di quanto questo avrebbe reso tutto più semplice.

Mountainkiller cadde a terra e il cavo finì sopra di lui. Jon scese proprio sulla schiena del Toolie. Le zanne di ferraka spuntavano dalla sua schiena come una distesa di spine; quando atterrò una bucò la suola dello stivale, ma si ruppe contro la pelle.

Quelle zanne non erano l'unica cosa che spuntava dalla schiena di Mountainkiller. C'era anche una dozzina di lunghe zampe, ognuna delle quali terminava con un diverso attrezzo. Jon fu colpito alla schiena da una mazza che per poco non lo stese a terra. Stare in piedi sulla schiena di un Toolie era come tentare di mantenere l'equilibrio sopra una slavina di gelatina; la came di Mountainkiller ondeggiava, tentava di disarcionarlo. La punta di un piccone gli si conficcò dietro un ginocchio, facendogli perdere l'equilibrio, ma scivolando afferrò con entrambe le mani la carne della bestia e rimase attaccato. Quando la presa gli colò tra le dita non fece altro che infilare le mani direttamente all'interno del corpo. Circa un metro più sotto c'era il tetto del bulldozer; Jon riuscì a trovare un appiglio e l'afferrò per tenersi saldo.

Non sembrò che Mountainkiller apprezzasse lo sforzo. Fu assalito da

badili, mazze e picconi e non c'era speranza di resistere a questo trattamento molto a lungo.

Prese un lungo respiro e si tuffò di testa dentro la morbida carne del Toolie.

Non che fosse un gran piano; fu più qualcosa come un'ispirazione improvvisa. Si servì dell'appiglio per spingersi più a fondo e riuscì a poco a poco a introdursi nella cabina del bulldozer. Si muoveva a tentoni, tenendo gli occhi chiusi; nonostante questo gli bruciavano come se fossero stati in fiamme. Non credeva che i succhi gastrici di Mountainkiller avrebbero corroso la sua pelle, ma le palpebre non erano spesse come il resto dell'epidermide.

Mentre scendeva sentiva i muscoli che normalmente Mountainkiller usava per disporre e combinare le ossa avvolgersi attorno alle sue braccia e alla gola. Immaginò che il bulldozer dovesse aver esaurito le batterie a fusione autonoma, così come doveva esser successo per il resto dei macchinari mobili per lo scavo. Se avesse potuto spegnerlo, il Toolie si sarebbe ritrovato all'interno dieci tonnellate di peso morto piuttosto che quella macchina di distruzione.

Più facile a dirsi che a farsi. Non riusciva a vedere niente, tentando di evitare centinaia di tentacoli invisibili, e da un momento all'altro Mountainkiller avrebbe trovato il modo di reagire al suo attacco; allora non ci sarebbe voluto molto… a meno che non avesse preso un'altra strada.

Allungò un braccio cercando finché non trovò una leva. La tirò con uno strattone, ma non accadde nulla. Continuò a provare, premendo o tirando qualsiasi comando riuscisse a trovare. Nessuno sembrava funzionare. Continuava a sentire il rombo del motore acceso.

Si spinse in avanti e non si preoccupò di aprire il pannello di servizio; era più semplice scardinarlo. Tutte le fasce muscolari strette attorno al corpo lo lasciarono allo stesso tempo. Ci fu un improvviso schiocco e Jon sentì di nuovo l'aria sulla pelle. Aprì gli occhi sorpreso. La carne di Mountainkiller gli era scivolata via di dosso, scoprendo lui e la parte superiore del bulldozer. Dopo un secondo capì il perché.

Montata sulla parte anteriore del veicolo c'era una coppia di roadheader. Il braccio più vicino si sollevò puntando al cielo, poi fece un giro completo su se stesso diretto verso di lui.

Riuscì ad afferrare il braccio della macchina un attimo prima che la lama

rotante della fresa alla sua estremità lo colpisse in faccia. Era di forma sferica, con punte di diamante che spuntavano dalla sua superficie come gli aculei di una mazza. Jon sapeva esattamente quali materiali quelle punte riuscivano a triturare e quali no; e la sua pelle apparteneva alla parte sbagliata della lista. Il braccio era scivoloso, difficile da tener saldo nella stretta, e soprattutto aveva cominciato a ruotare. Ancora pochi secondi e la sua faccia sarebbe stata ridotta a carne macinata.

Fece l'unica cosa a cui riuscì a pensare in quel momento. Lasciò andare la presa e cercò di bloccarlo con l'avambraccio mentre scendeva su di lui. Questo portò la lama pericolosamente vicino alla sua testa, e con un braccio solo non sarebbe riuscito a tenere indietro il roadheader per molto ancora… ma l'altro era libero.

Allungò una mano all'interno della macchina e strappò il primo cavo che riuscì a trovare. Il bulldozer si spense d'improvviso.

Sfortunatamente non fu così per il roadheader.

Ovviamente i roadheader avevano i loro dannati sistemi di alimentazione autonoma, ed erano unità separate, prima che Mountainkiller li collegasse tra loro. Jon cercò di cacciare il cavo in una tasca ma ebbe una brutta sorpresa: i succhi gastrici di Mountainkiller non avevano alcun effetto su Jon Hundred, ma sui suoi vestiti avevano fatto proprio un bel lavoro. Era completamente nudo.

Lanciato il cavo lontano, in modo che per quel mostro fosse impossibile raggiungerlo, prese a spingere anche con l'altro avambraccio. Aveva le gambe ancora dentro il corpo del Toolie, e percepì che lì sotto le fasce muscolari della bestia avevano improvvisamente allentato la stretta. Altrettanto improvvisamente il roadheader moto tornando alla posizione di partenza davanti al bulldozer.

Prima che potesse chiederei che cosa avrebbe fatto il suo nemico a quel punto, Jon si sentì afferrare da dietro e sollevare in aria. Nel tempo in cui era rimasto immerso, Mountainkiller si era costruito un altro arto. Questo era grosso, molto forte e mobile.

— Mettimi giù, brutto ammasso di carne marcia! — sbraitò Jon. E anche se la bestia non lo lasciò andare, in qualche modo lo posò a terra.

Esattamente in mezzo ai due roadheader.

Si stavano avvicinando, come una tenaglia che sta per chiudersi, con le lame che ruotavano a tale velocità da diventare sfocate. Da quella posizione

non c'era modo di bloccarle. E così fece l'unica cosa da fare: saltò verso l'alto.

Mountainkiller fu colto di sorpresa. Nonostante lo tenesse ancora saldamente per la vita, aveva il nuovo arto sollevato verso il punto in cui Jon aveva saltato. Le due lame si incontrarono dove fino a un attimo prima c'era lui, e sotto i suoi piedi esplosero migliaia di frammenti nel momento in cui il metallo si scontrò con altro metallo e le lame saltarono dai perni. Prima che Mountainkiller potesse riunirle di nuovo, rotolò di lato fuori della sua portata. Lo scontro era finito.

Mountainkiller non lo aveva ancora capito. Non sarebbe riuscito a muoversi finché non si fosse sganciato dal bulldozer, ma aveva ancora tutta la sua armatura e la usò. Alle estremità di due dei suoi arti c'erano due fucili.

Jon gli si parò davanti lasciandolo sparare finché quella montagna mobile non si rese conto che stava soltanto sprecando munizioni. Probabilmente non era stata una mossa molto prudente da parte di Jon, perché un colpo fortunato avrebbe potuto accecarlo, ma voleva che il Toolie sapesse che lo aveva battuto.

— Hai finito? — chiese quando gli spari cessarono. — Bene, adesso tocca a me.

Allungò una mano, sollevò un sasso grande quanto la testa di un uomo e lo scagliò, conficcandolo proprio sotto i globi sensoriali.

— Non possiamo star qui tutta la notte a spararci addosso — disse. — Ma scommetto che posso farti più male io con dei sassi che tu con delle pallottole, e per di più non c'è pericolo che io finisca le munizioni.

— Fagli vedere, Jon! — gridò A.C. Jon si voltò per guardarlo, ma non lo vide. Doveva essersi riparato quand'era cominciata la sparatoria.

Fece un cenno a Mountainkiller. — Lascialo andare.

Ci fu un silenzio lunghissimo e dilatato. Poi il mostro spostò di lato la sua mole e la bolla del Dispositivo di Sicurezza scivolò fuori rotolando e andando a sbattere su due massi, prima che Seaborne lo disattivasse. — Maledizione e alleluia! Stavo cominciando a pensare che non avrei respirato aria fresca mai più!

A.C. li raggiunse. — Paul, stai bene?

— Sono stato meglio… Non avresti con te un goccetto, per caso?

— Tieni… e lasciamene un po'.

Jon si diresse verso il punto in cui aveva lanciato il cavo e lo prese. Poi lo lanciò verso Mountainkiller, che lo prese al volo con l'estremità di uno dei

suoi arti. In un attimo il Toolie ricollegò il cavo e un attimo dopo il motore era di nuovo acceso.

— Per quale santissimo capezzolo peloso di Dio l'hai fatto? — guaì Seaborne.

— Un gesto di buona volontà — disse Jon. — Mountainkiller non voleva davvero ucciderla, è solo che l'ha colto di sorpresa. E non credo che avesse mai visto un Dispositivo di Sicurezza, prima d'ora.

— E allora?

— Non ha mai trovato niente che non potesse rompere. Credo che si sia fatto prendere dalla curiosità.

Mentre parlavano la pelle del Toolie si muoveva, con onde di carne che partivano dalla cima del bulldozer per richiuderlo all'interno. Poi Mountainkiller ruotò, si mosse in avanti e in pochi secondi sparì dietro una curva del sentiero.

— Una bella liberazione! — esclamò Seaborne. — Bene, non posso certo dire che questo viaggio sia stato noioso. Bene, credo sia arrivato il momento di cambiare le marce. — Si mise una mano dietro un orecchio, aprì una fessura e ne fece uscire un dischetto. — Dio mio — riprese, con una voce decisamente diversa. — Davvero non dovrei usare questo personaggio, in stato di ebbrezza. Sfortunatamente, quando lo uso, il primo posto in cui mi ritrovo è sempre un saloon. — Si inchinò gravemente verso Jon. — Vorrei ringraziarla per il suo tempestivo intervento. A dispetto della mia apparente spavalderia, ero notevolmente terrorizzato.

— Non lo dica neanche. Avevo comunque bisogno di scaricare un po' di tensione.

— Tensione? Ragazzo, lei è stato incredibile! Nonostante dal mio punto di osservazione non abbia potuto seguire tutta la battaglia nei dettagli, il signor Jones mi ha descritto l'intero spettacolo per telefono. Che sforzo titanico! Un solo uomo contro una forza bruta dieci volte più grande! — Seaborne quasi tremava per l'eccitazione.

— Questa è una storia troppo grandiosa per un pubblico così esiguo! Il cosmo intero deve conoscere l'evento. E quando avrò finito, così sarà! Il nome di Jon Hundred sarà sulla bocca dei cittadini di tutta la galassia! Un nome sinonimo di coraggio, di audacia, di forza senza pari! Jon Hundred… un eroe!

E un ricercato. — Non che io non apprezzi la sua opinione — disse Jon. —

Ma la fama non mi ha mai affascinato. Tengo molto alla mia privacy, e preferirei stare lontano dalla bocca di tutta quella gente.

— Cosa? Oh. — Questo lo sorprese, ma recuperò.

— Capisco. Certo, vantarsi non è degno di un vero campione. Allora, dovrò rassegnarmi a offrirle i miei più infiniti ringraziamenti.

— Ehi, Paul? — disse A.C. — Dov'è la moto che hai guidato fino a qui?

Seaborne indicò un punto alla base della parete rocciosa. — Era proprio lì. Ho paura che l'osteomorfo l'abbia in qualche modo danneggiata…

Jon camminò fino al punto indicato e raccolse un frammento di metallo. Era più sottile del dischetto che il turista aveva appena estratto dalla testa.

— Be' credo che dovremo stringerci tutti nella carcassa che abbiamo portato fin qui. Ma dovrà sbrigarsela con il proprietario, però.

— Lo farò, glielo assicuro — disse Seaborne.

Fortunatamente dietro alla moto c'era un pezzo di tela cerata con cui riuscì a farsi una specie di toga; riusciva già a immaginare cos'avrebbero detto gli altri steeldriver se l'avessero visto così.

Tornarono indietro senza parlare e fecero solo una breve pausa quando Seaborne alla fine rigettò il suo pranzo. Arrivati in città, il turista ascoltò quasi tremando le urla del proprietario del noleggio, un uomo di nome Blodgett, che elencava le rate dell'assicurazione, gli aumenti per i furti e i tempi necessari per una sostituzione. Alla fine Seaborne senza dire una parola gli trasferì sul conto un bonifico tale da lasciarlo a bocca spalancata tra un improperio e l'altro.

— E ora ho il più spaventoso dei mal di testa. Credo che mi ritirerò nella mia stanza d'albergo per il resto della nottata.

— Prima che se ne vada — disse Jon, ricordandosi d'un tratto il motivo per cui si era proposto di parlare con lui — le dispiacerebbe rispondere a una domanda?

— Sono in debito con lei. Può chiedermi qualsiasi cosa, a meno che non si tratti di faccende che riguardano i Toolie.

— Dove ha preso il suo impianto e il software per farlo funzionare?

— Seaborne, con espressione preoccupata, gli fece segno di appaltarsi con lui, lontano da A.C. e Blodgett. — È una questione un poco delicata. Tecnicamente parlando, non è ancora un prodotto disponibile al grande pubblico.

Il mio uso è nel campo dei test informali. Estremamente infarinali, se

intende quello che voglio dire.
— Informali come prendere in prestito una moto?
— Precisamente.
— Capisco — disse Jon. — Non dirò in giro niente di quello che mi ha detto.
— Molto bene. L'impianto è stato sviluppato da una delle multiplanetarie; io ho ottenuto il prototipo da un amico del dipartimento di ricerca, come favore. Fino a ora, usarlo è stato piuttosto divertente. Per quanto pericolosa sia stata questa esperienza, è stata innegabilmente emozionante. Si rende conto di che storie avrò da regalare agli amici adesso? Fantastico!
— Immagino di sì — disse Jon, incerto. Lui avrebbe fatto di tutto per evitare che la sua mente fosse programmata, e Seaborne invece aveva chiesto di poterne fare esperienza.
Turisti. Non li avrebbe mai capiti.
— Come si chiama la multiplanetaria? — chiese.
— Intrastellar Operations.
Quel nome lo colpì come uno sparo d'arma da fuoco. Se la sua pelle avesse potuto farlo, sarebbe sbiancata.
Intrastellar Operations.
I suoi vecchi proprietari.

17

Quella notte, Jon ebbe un sonno agitato.

Sognò di essere al lavoro, dentro la galleria. Non c'era nessun altro in giro, solo lui che colpiva la montagna con una mazza. Il sudore gli colava dalla fronte e i muscoli gli dolevano, ma non si sarebbe fermato. Dietro la roccia erano intrappolati dei Toolie e doveva tirarli fuori prima che morissero.

E allora bucò la roccia. Dall'altra parte c'era un'enorme scatola d'argento, ricoperta di spie e luci blu intermittenti. — Salve, Jon — disse la scatola con la voce di Melody.

Si aprì scorrendo una porta argentata. — Sembri assetato — disse lei. — Vieni a prenderti un po' di whisky, Joe.

— È questo il mio nome? — chiese Jon. Poi entrò.

La porta si richiuse dietro di lui, e capì di trovarsi dentro un ascensore. Però non stava andando né su né giù, ma in avanti, allontanandosi dalla porta dalla quale era appena passato. L'ascensore era piccolo, caldo e accogliente. Sentiva un vago odore di plastica bruciata che per qualche ragione trovava rassicurante. In sottofondo si udiva una musica, le stesse quattro note di blues ripetute in continuazione. Aveva la sensazione che ci fosse qualcosa che dovesse fare, ma non riusciva a ricordare cosa.

La porta si aprì. Jon non voleva andarsene, ma sapeva di non avere scelta. Entrò in una stanza che sembrava la sala d'aspetto di un ufficio, con una scrivania da un lato e una grande porta di quercia in fondo. Sulla porta c'era una targa d'ottone; c'era scritto MR. GRAVESTONE. Dietro la scrivania un segretario stava parlando al telefono voltandogli le spalle. Per qualche ragione questo lo rendeva nervoso; cercò di non fare alcun rumore passando davanti al segretario e aprì la porta di legno.

All'interno, un uomo in completo scuro sedeva dietro una scrivania. Sollevò lo sguardo e lui vide che la sua faccia era scolpita nella roccia grigia. — Jon! — disse l'uomo. — È bello rivederti!

— Non sono qui per restare — rispose Jon. Sentiva il sudore colargli lungo la schiena nonostante l'aria condizionata dell'ufficio fosse al massimo.

— Davvero? — La voce di Gravestone era amichevole, ma la sua faccia di

roccia non mostrava alcuna emozione. — È un peccato. Capisci che se te ne vai senza un preavviso adeguato, c'è una penalità.

— Devo andare adesso. Non ho molto tempo.

— Benissimo, allora, il mio segretario si prenderà cura dei dettagli. — Jon sentì la porta aprirsi dietro di lui. E fu improvvisamente terrorizzato, senza possibilità di voltarsi.

— Signor Hone, per cortesia, lo accompagni all'uscita — disse Gravestone. —Jon non è più dei nostri.

Sulla sua spalla si posò una mano pesante come piombo. Lui si girò lentamente con il cuore impazzito.

Hone era lì, con un sorriso stampato in bocca. Era vestito di nero dalla testa ai piedi, con un cappello nero a tesa larga. — È il momento di andare, Jon — disse. — Torniamo nella gabbia. — E cominciò a trascinarlo verso l'ascensore, che ora aveva per porta delle sbarre d'acciaio. All'interno c'erano Moneykeeper, e Juryrigger e Peacemaker e Tallwalker e Brightwater, tutti i Toolie che Jon conosceva. Hone aprì la porta e lo spinse dentro, poi l'ascensore cominciò a scendere, prendendo sempre maggiore velocità man mano che cadeva, veloce, sempre più veloce. Più la velocità aumentava, più Jon diventava pesante, come se fossero diretti al centro di un buco nero che li avrebbe intrappolati nel suo cuore buio per sempre…

Jon si svegliò con un grugnito e si mise a sedere sul letto. Fece per asciugarsi il sudore dalla fronte e rimase momentaneamente confuso quando non ne trovò. Adesso calmati, si disse. È stato solo un sogno.

Non riusciva a toglierselo dalla mente, neanche durante la colazione. Sentì un brivido di terrore quando quel giorno entrò nella galleria. Quasi si aspettava di trovare una porta d'argento sulla parete rocciosa.

Provò a buttarsi sul lavoro con la sua solita energia, ma quella mattina non riusciva a trovare il ritmo. C'erano troppe cose che si affollavano nella sua mente, e più tentava di ignorarle più queste diventavano insistenti. Solitamente sarebbe andato a sfogarsi contro la montagna, ma ogni volta che provava a lasciarsi andare vedeva Melody con l'occhio della mente, sentiva la sua voce e il suo corpo caldo premuto contro di lui. Ogni centimetro che guadagnava per i Toolie era un anello in più da aggiungere alle catene di lei. Era pieno di dubbi. Non sapeva cosa fare.

Quando Melody lo chiamò al telefono da polso, era così fuori di sé che per

poco non urlò. — Melody… Cosa c'è?

— Niente di speciale, Jon. Stavo solo pensando a te. Con impazienza, potrei aggiungere.

— E perché? — scattò lui. — Perché non puoi aspettare?

Lei sembrò sorpresa. — Per stare con te, ovviamente. C'è qualcosa che non va?

Jon diede un'occhiataccia a uno steeldriver che sembrava essersi appassionato un po' troppo alla loro conversazione, e l'uomo si ricordò improvvisamente di aver qualcos'altro da fare. — No… be', sì. Mi dispiace, MEL… oggi sono un po' scontroso. C'è qualcosa di cui non ti ho parlato… — E le raccontò dei Toolie e della loro scommessa sulla sua vittoria.

— Lo so, Jon.

— Lo sai?

— Sì. Sto controllando molto da vicino tutte le scommesse… Le quotazioni influenzeranno la mia vincita. Sempre che io vinca, ovviamente.

— Ma… non ti importa? Che i Toolie perderanno la loro libertà se tu vincerai la tua?

— Mi importa dei Toolie, certo, fa parte del mio lavoro. Ma non posso aiutarli. — La voce di Melody aveva ripreso quella strana freddezza che Jon aveva già sentito durante un'altra conversazione a proposito dei Toolie, e immediatamente ne capì il motivo. Lei non poteva fare niente per il suo comportamento con i Toolie così come lui non poteva fare niente per la gente che aveva ucciso. La sua programmazione non gliel'avrebbe permesso.

— Capisco, Melody. Ma i Toolie meritano la loro libertà esattamente quanto te e io ho dei seri problemi per capire che cosa devo fare.

— Ma Jon, è facile. Devi fare esattamente quello che faccio io. Il tuo meglio. Chi vince, vince. È tutto quello che c'è da dire.

Percepì la sincerità della sua voce. Per un attimo lo invase il ricordo di quand'era stato dentro di lei; ricordò quanto erano puri i suoi sentimenti. Pilotare la sfida era una cosa che non avrebbe mai preso in considerazione.

— Vorrei che le cose per me fossero altrettanto semplici, Melody. Ma immagino che tu abbia ragione. Devo fare del mio meglio per vincere.

— Non temere, Jon. Anche se dovessi perdere, non m'importerebbe. Continueremo a stare insieme. Io ti amo.

— Ti amo anch'io — disse Jon sottovoce. — Ci vediamo stasera.

Riagganciò e tornò al lavoro.

Stavano entrambi avvicinandosi al punto di sfondamento, solo ottanta metri ognuno. Jon lavorò per il resto del turno con un'espressione severa e non rivolse a nessuno più di tre parole.

Alla fine della giornata mangiò velocemente qualcosa, poi andò verso la prigione per far visita a Nancy. Lo sceriffo Brett si alzò in piedi vedendolo entrare.

— Salve, Jon. Credo che questo ti interessi. — Aprì la porta della cella e gli fece segno di entrare.

Nancy era seduta sulla sua brandina. Quando Jon entrò lei alzò lo sguardo e sorrise. — Sono felice di vederti!

La cosa gli diede una spiacevole sensazione di déjà-vu. — Davvero, Nancy? Come mai?

— Perché tu puoi dirmi cos'è successo. Mi hanno riferito di quello che ho fatto, ma ancora non riesco a ricordare niente. E so che tu non mi mentiresti… ma è vero? Davvero ho cercato di ucciderti? — L'espressione del suo viso era disperata.

— Non userei questa parola, Nancy. È vero, hai cercato di spararmi, ma, fortunatamente per te, ho la pelle dura.

— Con pallottole vere?

— Ho paura di sì.

— Oh, ragazzi. — Nancy si batté un pugno sul ginocchio. — Quando uscirò da qui, c'è qualcun altro a cui sparerò davvero.

— Whisky Joe?

Lei si alzò. — Lo sai?

— L'ho appena scoperto. L'ho cercato, ma finora senza fortuna. Cosa ti ha fatto?

Lei si avvicinò alle sbarre. — Mi ha dato un programma per la mia scheda-identificativa. Mi ha detto che era nuovissimo e che serviva una prova. Mi ha anche promesso un bonus dalla Kadai. Ne aveva un altro che voleva far provare a Truse, ma lei non ha accettato.

— Posso immaginare che tipo di programma avrebbe dato alla proprietaria di un bordello. Hai nessuna idea di dove possa essere andato?

— Vorrei saperlo anch'io. Jon… puoi farmi uscire da qui? Non sono stata davvero io a spararti. — Questa volta il suo sguardo era sincero.

— Vedrò cosa posso fare. Sceriffo!

Brett lo raggiunse. — Sei tutto intero Jon? — disse rivolgendo un sorriso

maligno a Nancy, che ricambiò l'occhiata.

— Ascolti, Nancy era sotto il controllo di qualcun altro quando ha fatto quello che ha fatto, e ora non lo è più. Non puoi lasciarla andare?

Brett si accigliò. — Questo è difficile da provare, Jon. Che succede se la prossima volta uccide qualcuno?

— Ti assicuro che non accadrà.

L'uomo scosse la testa. — Senza prove evidenti…

— E se testimoniassi io? — disse la guida di Melody entrando nella prigione. — Posso affermare che quando ha sparato era sotto l'influenza di un programma alteratore della personalità, e che il programma è stato cancellato dalla sua scheda-identificativa.

— Be', suppongo che questo potrei accettarlo. Visto che entrambi rappresentiamo ufficialmente l'autorità della Kadai, tu non dovresti essere capace di mentirmi. Va bene. — Brett si avvicinò e aprì la porta chiusa a chiave. — Ma stai lontana dai guai. Dico sul serio. Un altro incidente e ti dovrò rinchiudere e spedire via dal pianeta.

— Nessun problema — disse Nancy. — Grazie, Jon. — Prima che lui potesse salutarla, era già fuori della porta.

— Ti ha detto qualcosa? — chiese Melody.

Lui le raccontò di Whisky Joe. — L'hai visto da nessuna parte?

— Ho appena controllato i monitor di sicurezza e le guide alle quali ho accesso. Non riesco a trovarlo.

— Whisky Joe? — disse Brett incredulo. — Trovo difficile credere che la Kadai abbia mandato qui qualcuno per una missione speciale senza farmelo sapere.

— Non l'hanno detto neanche a me — fece notare Melody.

— Dirò ai miei vice di dare un'occhiata in giro. E se lo vedi tu, Jon, prima di fare qualsiasi cosa avvisami.

— Lo farò — disse lui. Diversamente da Melody, era perfettamente capace di mentire alla legge.

Lasciarono lo sceriffo insieme. — Credo che dovremmo fare una visita a Truse — disse Jon. — Se Whisky Joe ha parlato anche con lei, forse può sapere dov'è andato.

— E tu dove sei andato la notte scorsa? — chiese Melody avanzando al suo fianco. — Se non ti dispiace che te lo chieda. Ho provato a chiamarti, ma il tuo telefono da polso era spento. Non eri né in città né alla miniera.

Jon le raccontò di Mountainkiller e Seaborne. — Tutto è bene quel che finisce bene, immagino. E Seaborne mi ha detto da dove ha preso la sua versione del programma. Dalla Intrastellar Operations. La stessa gente che deve aver mandato Hone a prendermi.

— Sì, può essere. Nella trappola c'era un simulacro di Hone.

Il bordello si trovava a fianco del casinò. La facciata era ricostruita in finti mattoni e sopra la porta c'era un'insegna al neon che diceva TRUSES PLACE.

Il primo piano si apriva su un vecchio salottino, con parecchi divani in broccato e un vecchio piano nell'angolo. Sulla carta da pareti c'erano delle rose in nero su uno sfondo rosa sporco, e qua e là delle lampade con le frange diffondevano una luce rosata.

Truse si alzò dalla sedia sulla quale stava distesa e li accolse. Indossava un corpetto attillato che sembrava fatto di gomma rossa, calze a rete nere e stivali trasparenti coi tacchi alti. — È una visita di lavoro, o di puro piacere? — Alzò un sopracciglio e sorrise.

— Salve, Truse. Mi chiedevo se potevamo fare due chiacchiere su… su Whisky Joe.

Il sorriso non scomparve, ma il suo sguardo si fece più duro. — Che cosa vuoi da quel vecchio ubriacone?

— So che ti ha chiesto di fare qualcosa che tu non hai fatto. So che Nancy ha accettato e tu no.

Lo osservò per un attimo, poi sospirò. — Andiamo sul retro, dove si può parlare. — Lanciò uno sguardo verso la guida. — Sembra che tu ti sia preso una mascotte.

— Salve, Truse. Mi fa piacere conoscerti — disse Melody.

— Altrettanto, ne sono certa — disse Truse. La sua voce era diventata improvvisamente fredda. — Allora è una visita ufficiale?

— La Kadai non c'entra, no — disse MEL. — Ma vorremmo farti alcune domande.

— Scusate la mia diffidenza, ma non capisco perché un aggeggio della Kadai voglia interrogarmi a proposito di un programma della Kadai di cui mi è stato detto di non parlare.

— Non è un'indagine della Kadai, Truse — disse Jon. — Sto solo cercando di capire cos'è successo a Nancy. MEL mi sta dando una mano.

— Se preferisci, posso aspettare fuori — disse MEL.

Truse esitò, poi annuì, MEL si voltò e si diresse verso la porta.

— Spero di non aver ferito i suoi sentimenti — mormorò Truse.

— Cosa?

— Oh, niente. Seguimi.

Jon seguì la tenutaria attraverso una tenda decorata che si apriva sul suo alloggio. Mentre quello della maestrina era pulito e ordinato, quello di Truse assomigliava a un negozio di lingerie in cui fosse esplosa la caldaia. Sopra ogni superficie d'appoggio c'era un miscuglio di componenti elettronici, coperti da mutandine di seta, reggiseni in pelle e calze di ogni colore e fattura. Lei si mise a sedere su una sedia di legno. — Vorrei offrirti una sedia, ma ti ricordi cos e successo la volta scorsa?

Jon se lo ricordava. Era stato poco dopo che i recitanti erano arrivati a Boomtown; Truse era andata a sentirlo suonare il sax al Blue Cat e alla fine avevano cominciato a chiacchierare. Lo aveva invitato da lei per un drink e lui aveva accettato. Nell'aria c'era anche una certa tensione erotica. Jon sapeva che Truse era attratta da lui, ma aveva ancora paura della sua forza fisica. Distrattamente si era seduto e la sedia era crollata sotto il suo peso, facendolo cadere a terra. La tensione era evaporata in un attimo tra le risate, e avevano passato il resto della notte solo a parlare.

Truse aveva finito per raccontargli alcuni dei suoi segreti, per esempio il fatto che aveva cominciato la sua vita come uomo, ma Jon l'aveva sempre tenuto per sé. Quando la sedia si era rotta, non si era sentito solo offeso nella sua dignità; gli aveva fatto prendere coscienza di quanto fosse pericoloso per lui avere un'amante. Aveva fatto in modo che Truse non si avvicinasse mai troppo. Non per il suo passato, ma perché gli piaceva e non voleva farle del male. Da allora erano rimasti amici.

— Allora ecco perché Nancy è impazzita — disse Truse. — Quel porco bastardo… Avrei dovuto saperlo.

— Vuoi dire che invece non lo sapevi? — chiese Jon cautamente.

— No, dannazione! Mi aveva chiesto se avevo bisogno di un aiuto per essere una prostituta più convincente. Io ho risposto che ero una tenutaria e non un prostituta, e che avrebbe fatto meglio a non scordarlo! — Prese da sopra il tavolo un piccolo aggeggio elettronico e lo esaminò attentamente. — Forse so più cose sulla meccanica del sesso che sulla sua psicologia, ma non ho bisogno che qualcuno mi incasini il cervello per fare meglio il mio lavoro. Ai miei clienti garantisco dei bei momenti, e se vogliono qualcosa di più, sono capitati nel posto sbagliato.

Prese un piccolo cacciavite ed estrasse un bullone dell'aggeggio che aveva in mano.

— A ogni modo, non sapevo niente di Whisky Joe e di Nancy. Ma anche se lo avessi saputo… — Fece una pausa osservandolo. — Devi capire, Jon. Sono sotto contratto con la Kadai. Joe mi aveva detto che si trattava di un test per una nuova tecnologia… e io non dovrei parlarne affatto. Potrei ritrovarmi per i prossimi dieci anni a lavorare per metà della mia paga in un qualsiasi pianeta in cui decidessero di spedirmi.

Jon capiva anche troppo bene. Anche lui era sotto contratto con la Kadai, ma sarebbe stato libero con la conclusione dei lavori alla galleria. Volevano che firmasse lo stesso documento vincolante che dovevano accettare tutti quelli che in quel pianeta avevano bisogno di lavorare; Jon aveva detto loro che avrebbe preferito tornare nella navicella da cui era appena sceso. — Vi propongo un patto — aveva suggerito Jon. — Io vi assicuro di lavorare più ore di qualsiasi altro steeldriver sul pianeta, e di scavare anche più roccia. Se non dovessi rispettare questi termini, il mio diventerà un contratto a vita; se manterrò la parola, quando la galleria sarà finita mi lascerete andare.

Avevano fatto un po' di storie, ma alla fine avevano accettato. E Jon non aveva avuto alcun problema nel portare avanti l'accordo. Il problema era che non sapeva cos'avrebbe fatto una volta che la galleria fosse terminata.

Squillò un telefono. Truse lo maledì e si mise a cercarlo sotto un mucchio di biancheria intima finché non lo tirò fuori. — Non riesco a sopportare di tenerlo al polso — mormorò prima di rispondere. — Hello? Oh, sei tu… Va vene, non lo farò. — Lanciò uno sguardo a Jon. — Ehm… Puoi scusarmi un momento?

— Certamente. — Uscì dalla camera e tornò nel salottino. Proprio in quel momento entrò un turista, lo guardò e uscì. Solo allora si rese conto che al telefono poteva esser stato Whisky Joe, anche se il motivo per cui Truse avrebbe dovuto proteggerlo non gli era chiaro. Alzò la potenza dell'udito ma riuscì solo a sentire Truse che riagganciava salutando.

Entrò silenziosamente nel salottino, con uno strano sorriso sulle labbra. — Mi dispiace di non essere stata di aiuto — disse. — Ma ho appena saputo qualcosa che potrebbe interessarti.

— Di che si tratta? — chiese Jon. Il modo in cui lo stava guardando lo metteva in imbarazzo, anche se non capiva perché.

— Avevo un sospetto e mi è stato confermato. C'è qualcuno che credo

dovresti vedere, Jon. Camera numero nove, in fondo al corridoio.

— Chi è?

— Vai a vederlo da solo. — Continuò a sorridere, ma non disse nient'altro e gli indicò la direzione con un gesto.

— Grazie.

Jon era a metà del corridoio quando udì la sua risposta. — È stato un piacere. E prenditi tutto il tempo che ti serve.

Trovò la porta e bussò. Una voce di donna disse ad alta voce: — Entra!

Aprì la porta e vide un'amazzone alta più di due metri, distesa sopra un letto fuori misura. Aveva la struttura fisica di un'atleta, le braccia da nuotatrice e le gambe di una ballerina. Pancia piatta e tonica e fianchi morbidi, e dal collo in giù era avvolta da una lucida membrana nera più attillata della pelle e aveva due capezzoli argentati.

Il viso era incorniciato da una criniera leonina di morbidi capelli grigio-argento. Occhi blu, lunghe ciglia.

E una voce molto familiare.

— Chiudi la porta, Jon — disse Melody. — E anche la bocca.

Lui lo fece. — E che sei piena di sorprese.

— Mentre tu eri lì dentro ho chiamato Truse. È rimasta meno sorpresa di te quando le ho detto di essere… una donna. — Sorrise. Aveva denti di un bianco perfetto e labbra lucidissime. — Mi ha detto anche di aver ordinato questo letto apposta per te. E stata più che felice di prestarmelo.

— Non sono molto sicuro che… —cominciò Jon mentre una parte di se stesso stava dicendo l'esatto contrario. — Non ho mai provato uno di questi… insomma, quello che sei adesso. Questo è… è…

— Un modello Innamorata 137/BD. Progettato per servizi pesanti. Te lo assicuro, può sopportare pesi e pressioni estremi.

— Ne sono certo. — Jon si mise a sedere sul bordo del letto, timorosamente, e il letto lo resse. — Credo di essere solo un po' nervoso. È una cosa… diversa.

— Preferiresti…

— Preferisco stare con te, non mi importa sotto quale aspetto — disse lui. Allungò una mano e le sfiorò un fianco: era morbido e caldo, come plastica lasciata al sole.

— Il corpo dell'Innamorata non è sofisticato come il tuo, ma è progettato per essere piacevole al tatto — sussurrò Melody. — Toccami, Jon.

Lui lo fece, facendo scorrere le sue mani lungo le gambe. Quel corpo gli ricordava una pantera d'acciaio con una lucente pelliccia di velluto.

Si avvicinò e la baciò. Aveva le labbra sode e calde come il resto del corpo, e avevano un delicato sapore di cannella. La lingua di lei danzava insieme alla sua, umida e agile come se fosse vera. No, pensò Jon. Lei è vera. Vera come il mio corpo, la mia pelle, i miei muscoli e le mie ossa.

Si spogliò con tanta frenesia che si strappò una manica e quasi non se ne accorse.

— So quanta frustrazione hai accumulato — disse Melody. — Per colpa della montagna, della tua memoria… e per colpa mia. Farò del mio meglio per mandarla via. — Le sue mani si mossero in basso, in mezzo alle sue gambe, e lo sfiorarono con dolcezza.

— Dio mio… — sospirò Jon. Il tocco diventò un delicato movimento e poi un massaggio ritmato. Si fermò dopo solo qualche secondo, cosa di cui Jon le fu grato; non voleva che finisse prima di cominciare.

— Sensori meravigliosi in questo corpo — mormorò lei, baciandolo per tutto il torace. — È incredibile quello che può dirmi delle tue risposte fisiologiche. Vuoi sapere la tua pressione sanguigna in questo momento? — E gli diede un altra strizzatina.

— No, a meno che non stia per morire — disse lui trattenendo il fiato. — Allora sì, gradirei essere avvisato con un po' d'anticipo.

Allungò le braccia e posò le mani sui suoi seni. Melody lo prese per i fianchi e lo guidò dentro di sé. Il mondo di Jon si restrinse, chiudendo fuori il dolore del passato e l'incertezza del futuro; c'era solo l'adesso, l'intensità senza tempo di un orgasmo che lentamente cresceva, l'urgente impulso del sesso.

Lei strinse gambe e braccia intorno a lui, prese il suo ritmo e lo seguì. Jon la baciò, prima con dolcezza e poi con più impeto, la sua lingua si muoveva nella bocca di lei allo stesso ritmo. Erano due parti di un singolo meccanismo, pistoni e cilindri; c'era una precisione nel loro modo di fare l'amore che sembrava del tutto naturale; una perfetta fusione di uomo, donna e macchina, un motore alimentato dal piacere.

Il desiderio crebbe di intensità. Il motore si scaldò. Improvvisamente si irradiarono vibrazioni da punti inaspettati dei loro corpi, ci fu un'ultima accelerazione e poi l'inevitabile, estatica sensazione di pienezza.

E nell'attimo culminante di quel ritmo perfetto, nel momento in cui la

mente sembra non esistere, Jon ebbe la rivelazione più importante. Non fu un ricordo specifico di un evento o di un posto… fu il ricordo di una sensazione.

Jon ricordò cosa pensava di se stesso.

Non era stato il cattivo che temeva di esser stato. Era un brav'uomo, un uomo onesto. Eia stato felice di se stesso, e, cosa più importante, aveva avuto rispetto di sé. Non c'era nulla, nascosto nel suo passato, di cui dovesse vergognarsi o che dovesse temere.

E nello stesso istante capì che Melody aveva avuto ragione: lui e il suo cuore non erano cambiati. Sotto il senso di colpa e la frustrazione c'era lo stesso uomo onesto che era stato prima che quei cadaveri lo trasformassero, e quell'uomo era ancora degno di rispetto. Da quel momento in poi avrebbe dato a se stesso quello che meritava.

Sempre che fosse riuscito a non perdere la testa…

— Jon?

— Mmm…

— Ti è piaciuto?

Lui scoppiò in una risata. Quando finalmente riuscì a riprendersi disse: — Sì, grazie. E a te?

— Mi è piaciuto farti felice.

Jon rimase turbato: non gli sembrava giusto. —Vorrei poterti dare lo stesso tipo di soddisfazione — disse piano.

— Lo vorrei davvero.

— Non è possibile, Jon. Il piacere fisico è puramente organico… Io non ho terminazioni nervose, non ho un centro del piacere. Ma questo non significa che tu non possa farmi ugualmente felice. Più tardi ti va di suonare il sax per me?

— Va bene…

Ci fu un lungo silenzio, con i loro corpi caldi, uno stretto all'altro. Jon scivolò nel sonno più sereno che avesse fatto negli ultimi anni.

Si svegliò al rumore della porta che si apriva. Doveva essere Truse, pensò, ancora mezzo addormentato. Doveva ricordarsi di ringraziarla, magari portarla fuori a cena.

— Jon, svegliati — disse Melody con urgenza.

— Sei tu, Truse? — disse lui voltandosi e sbadigliando.

— Ho così fame che mi mangerei un ferraka. Che ne dici di andarcene tutti da Rozy's…

— È davvero un'offerta generosa — replicò una voce roca. — Ma preferirei avere quel drink che avevi promesso di offrirmi.

Jon si sollevò di scatto, con gli occhi spalancati.

— Spero non te ne sia dimenticato — disse Hone.

18

— Sembra che io sia arrivato nel momento sbagliato — disse Hone. — Mi succede spesso, ultimamente. — Puntò i suoi occhi gelidi su Jon. — Ogni volta che arrivo, è sempre il momento sbagliato.

Jon rispose al suo sguardo. Di persona Hone non sembrava così imponente: un uomo basso e con una gran pancia, vestito con pantaloni marroni e una camicia di simil-denim. Ma i suoi ocelli non tradivano nessuna emozione.

— Ti dispiace se mi vesto, prima? — chiese Jon. Abbastanza stranamente non aveva affatto paura.

— Immagino che alla gente del bar farà molto piacere — disse Melody. — Sto avvisando lo sceriffo.

Hone le lanciò un'occhiata. — Salve, Melody. Ti trovo bene.

— Come fai a sapere chi sono? — chiese lei sorpresa.

— Oh, noi cyborg non abbiamo molti segreti — rispose Hone. — Non sei d'accordo, Jon?

— Immagino che tu conosca il mio — disse Jon infilandosi i pantaloni. Guardò la camicia strappata, scrollò le spalle e la lasciò cadere sul pavimento. Adesso sembrava non avere più importanza.

— Le chiederei di unirsi a noi, madame, ma ho l'impressione che sia costretta a letto — disse Hone.

— Questo corpo non è programmato per il trasporto. Non ha gli stabilizzatori necessari per camminare. Ma vi accompagnerò comunque quando sarete fuori.

— Non credo — disse Hone estendendo il suo braccio verso di lei. Dalla mano partì un lampo blu che colpì l'Innamorata. Dalle sue giunture uscì un fumo nero e denso.

— Meglio lasciare le donne fuori da questa storia, non credi? — disse poi a Jon.

La paura che non aveva provato fino a quel momento si impossessò di lui. Nonostante sapesse che Melody stava bene, si sentiva comunque male alla vista quel corpo di metallo annerito, immobile sul letto.

— Dopo di te — disse Hone, indicando la porta. Uscirono alla luce del crepuscolo. Si avvicinò una guida, poi un'altra, e un'altra ancora. Le guide in mezzo ai gruppi di turisti improvvisamente cessarono di svolgere la loro funzione e si radunarono dietro Jon e Hone. Formavano una strana parata: un gigante a torso nudo, un uomo basso con la pancia e una coda di una dozzina di girasoli d'acciaio.

— Dove? — chiese Jon.

— È la tua città. Scegli un bar. — Nella sua voce c'era una strana intensità.

Jon si fermò e si voltò indietro, fissandolo negli occhi.

— Non capisco — disse poi lentamente. — Davvero vuoi andare a bere?

— Prendo le promesse molto sul serio — riprese Hone duramente. — Hai detto che mi avresti offerto un drink. Me lo devi. Sono qui per riscuotere.

Jon distolse lo sguardo e scosse la testa. Era una pazzia, ma se doveva bere per l'ultima volta, sapeva quale sarebbe stato il posto.

Quando arrivarono al Blue Cat, dietro di loro si era formata una piccola folla. Nessuno sapeva che cosa stesse accadendo, ma tutti volevano vedere.

Quando entrarono nel bar, le guide si fermarono sulla porta. — Non vieni? — chiese Jon a una di esse.

La guida non disse nulla.—Te l'ho detto — disse Hone.

— Melody non è invitata. Infatti non è nemmeno qui. Ma io sì — Si rivolse alle guide. — Via. — La guida si girò e se ne andò e le altre la seguirono. Jon capì che Hone le aveva controllate fin da quand'erano uscite dall'edificio di Truse, e si sentì molto, molto solo.

Si aprì un varco tra la folla che conduceva al bancone del bar. — 'sera, Jon — disse Cranlow, il barista. Se la stranezza della situazione lo sorprese, non lo diede affatto a vedere.

— Jon! Vecchio bastardo! — gridò una voce familiare. Seaborne si alzò dal suo tavolo e si avvicinò a loro.

— Credo proprio di doverti un barile di birra!

— In questo momento sono un po' occupato — disse lui. Cercò di metterlo in guardia con lo sguardo, ma ovviamente il turista aveva il dischetto sbagliato.

— Non mandarmi via, Jon… Voglio solo offrirti qualcosa da bere. Chi è il tuo amico?

— Mi chiamo Hone.

— Chiunque sia amico di Jon è anche mio amico. Che cosa beve?

Hone si rivolse al barista. — Un Thunderbolt.

Cranlow spalancò gli occhi e poi rise. — Hai saputo del nostro giochetto, eh? Be', di solito non facciamo partecipare la gente di fuori, ma visto che siete entrambi con Jon… — Tirò fuori da sotto il bancone una piccola scatola di legno. Da una parte all'altra passavano due cavi neri e sopra una serie di numeri dall'uno al dieci scritti in oro.

— Ovviamente non posso farla andare oltre il cinque…

— Non voglio il modello per turisti — disse Hone.

— Voglio quello vero.

Cranlow sorrise confuso. — Non so cosa…

Hone diede un colpo alla scatola di legno riducendola in piccoli pezzi. Seaborne fece un salto indietro e Cranlow si immobilizzò a metà della frase, poi guardò Jon che annuì.

Allora il barista allungò una mano sotto il bancone e prese un'altra scatola. Questa era fatta di ferro battuto, con quattro piccoli piedini di gomma. Anche questo aveva due cavi, uno nero e uno bianco, leggermente più grandi di quelli nel primo modello. Il cavo bianco terminava con una piccola barra di metallo, quello nero con un jack d'argento. La cifra sopra la scatola andava da uno a cento, e aveva un piccolo ago per la misurazione.

Seaborne alzò un sopracciglio. — La situazione si sta facendo dannatamente interessante — mormorò.

Cranlow aprì un cassetto e tirò fuori un bicchierino nero con un piccolo foro alla base. Inserì il cavo nero nel foro e poi premette un interruttore dietro la scatola.

— Mi dica che conduttore vuole, signore — disse.

— Hai della tequila? — chiese Hone.

— Il signore ha gusti costosi. — Cranlow si voltò verso una mensola dietro il bar e prese una bottiglia. Riempì il bicchierino.

— Visto che paga lui — disse Hone, fissando Seaborne.

— Non devi… — cominciò Jon, ma prima che potesse dire altro Seaborne prese la stanghetta di ferro con la mano sinistra e il bicchiere con la destra. L'indicatore segnava dieci. — Credo che non ci sarà alcun problema — disse sollevando il bicchiere. Quando il liquore gli arrivò alle labbra completò il circuito, mandando al suo braccio una scarica elettrica. La sua mano tremò, facendo versare un po' di tequila, ma riuscì a vuotare il bicchiere.

Cranlow riempì di nuovo il bicchiere per Hone, che lo sollevò e poi spostò

la lancetta a venticinque. Seaborne gli passò la stanghetta di ferro insieme a uno sguardo di puro sbigottimento.

— Ai nuovi amici — disse Hone, e bevve. Il braccio rimase stabile, ma Jon sentì odore di ozono nell'aria. — E uno al mio compare — aggiunse quando ebbe finito.

Cranlow guardò Jon, che annuì di nuovo. Allora gli riempì il bicchiere.

Spostò la lancetta a cinquanta e nel locale cadde il silenzio. Nessuno era mai arrivato neanche a venticinque, ma del resto era anche vero che Jon non aveva mai giocato.

— Alla libertà — disse, e bevve.

Era isolato contro l'elettricità fino a un certo grado, ma nessuno dei suoi programmatori aveva pensato che avrebbe mai usato il proprio corpo in quel modo. Fu come se un serpente a sonagli gli avesse lanciato per la gola un fulmine. Davanti agli occhi vide lampi di luce e le labbra diventarono insensibili.

— Tocca a me — disse Seaborne risolutamente.

— Io non lo farei — lo avvisò Jon, ma l'uomo scosse la testa e gli tolse il bicchiere dalla mano.

— Volevi farlo e l'hai fatto — disse. — E così farò io.

Cranlow non sembrava affatto contento, ma riempì ugualmente il bicchiere. — Non mi assumo nessuna responsabilità — disse. — Questo è il tuo funerale.

Seaborne soppesò la stanghetta di metallo in una mano e si passò nervosamente la lingua tra le labbra. Lentamente sollevò il bicchiere. Prima che potesse bere un sorso, tra il bicchiere e le labbra crepitò un lampo azzurro. Gli si rovesciarono gli occhi fino a diventare bianchi, cadde in ginocchio e il Dispositivo di Sicurezza si attivò.

Atterrò di schiena alla base della bolla, e dalla bocca aperta uscì un filo di fumo.

Jon si inginocchiò su di lui e lo scrutò. — Paul? Va tutto bene?

— Sì, sto bene — disse lui con un filo di voce. — Vediamo se mi supera.

Jon si tirò in piedi e guardò Hone. Improvvisamente si sentì più furioso che impaurito. Forse Seaborne era uno stupido turista come tanti altri, ma lui non avrebbe dovuto lasciare che venisse coinvolto e che si facesse del male. Non intendeva sporcarsi di nuovo le mani con altro sangue innocente.

— Di solito il Thunderbolt è un gioco d'azzardo — disse duramente. — Ti

va di mettere una posta?

Hone fece un debole sorriso. — Non sono uno che scommette. Ma per te farò un'eccezione.

Cranlow riempì il bicchiere. — Se ti batto — disse Jon — mi lasci terminare la galleria.

— Questo è tutto quello che vuoi?

— Mi lasceresti avere quello che voglio davvero?

Hone spostò la lancetta a settantacinque. — Nessuno ottiene mai quello che veramente vuole — disse. Si portò alla bocca il bicchiere e le labbra fecero scintille.

— Sta arrivando lo sceriffo — annunciò qualcuno.

— Sperò che si unisca a noi — disse Hone. Alcune persone nella folla risero.

Cranlow riempì il bicchiere. Jon posizionò la lancetta sul cento e tutti smisero di ridere. Guardò Hone dritto negli occhi. — Alla fine — disse sollevando il bicchiere.

Hone gli afferrò di colpo il polso con la mano e lo fermò. — Quando la fine arriverà, lo saprai — disse con quella strana intensità nella voce. — Lo saprai.

Perché accidenti l'aveva fatto? Jon se lo chiese per un attimo, e poi la rabbia spinse via il pensiero.

Bevve.

Gli sembrò di aver ingoiato un terremoto. Il suo corpo fu attraversato da una tremenda convulsione, dopodiché i muscoli si irrigidirono. Il bicchiere si frantumò nel suo pugno chiuso e le dita affondarono nella stanghetta di metallo come se fosse fatta di cera. Vide prima accendersi una moltitudine di colori, quindi la vista scomparve. Il suo udito aumentò fino a entrare nell'ultrasonico; tutto quello che riusciva a sentire era lo stridore acuto dei suoi circuiti elettronici sovra-sollecitati. D'improvviso la sua vista tornò. Fece uno sforzo cosciente e regolò il suo udito. Guardò Hone dritto negli occhi.

— Tocca a te — disse.

L'altro gli restituì lo sguardo. — Bene, vedo già che il meglio che possa fare è un pareggio… se non avessi rotto il bicchiere, certo. Sembra che abbiamo raggiunto i limiti della tecnologia odierna. — Scosse la testa lentamente, senza distogliere gli occhi dai suoi. — Quello che faremo…

Lo sceriffo Brett piombò nel locale con una pistola in mano, e quattro vice

armati dietro di lui. La folla si disperse immediatamente, quelli che non erano corsi via dalla porta cercarono riparo sotto i tavoli. — Bene, signor Hone — disse Brett. — Sei in arresto. Cerchiamo di non causare altri problemi.

— Non ne ho causato nessuno, ancora — disse Hone gentilmente. — Sto solo bevendo un drink con questi miei nuovi amici.

— Allontanati dal bancone.

— Prima di farlo, sceriffo, posso farle una domanda? — Hone si girò lentamente, appoggiandosi poi al banco.

— Una domanda soltanto.

— Qui alla frontiera vi arriva il supplemento di una rivista chiamata The Universal Peacekeeper?

— Non siamo proprio dei completi campagnoli. Possiamo anche riceverle qualche mese in ritardo, ma il mio ufficio è abbonato e alcuni di noi sanno perfino leggere. — Brett sorrise e gli fece segno con l'arma. — Adesso allontanati dal bar.

— Lo scorso anno ha letto l'articolo sul Cybersassin Mark Five?

— Oh, la cosiddetta perfetta macchina per uccidere? Perché? È questo che dovresti essere? — Brett scoppiò a ridere, e così i suoi vice. — È proprio un gran bluff, signor Hone. Esistono solo tre esemplari di quel modello, e trovo molto difficile da credere che ne abbiano mandato uno proprio su questo pianeta. Adesso…

Le mani di Hone si oscurarono.

I quattro vice urlarono contemporaneamente. Ognuno si portò la mano alla fronte.

— Che diavolo… — balbettò Brett, voltandosi in fretta. Rimase a bocca aperta nel vedere quello spettacolo: quando i vice tolsero la mano dalla fronte, ognuno di loro aveva una bruciatura circolare tra le sopracciglia, come se qualcuno vi avesse spento una sigaretta.

— Veramente — disse Hone — io sono Mark Seven. — Alzò la mano destra e soffiò sull'indice come per scacciare un'immaginaria nuvoletta di fumo dal sottile raggio laser proiettato dalla punta del dito. E poi voltò loro le spalle.

— Immagino che questo si possa chiamare pareggio, Jon — disse.

— Che significa?

— Significa che dovremo decidere la nostra posta in altro modo. — Rivolse un cenno del capo a Seaborne, che aveva spento il Dispositivo ed era

riuscito ad alzarsi in piedi. — Grazie per la tequila. — Hone si voltò dirigendosi verso la porta, ignorando completamente Brett e i suoi vice. Questi lo fecero passare senza dire una sola parola.

— Voglio sapere che diavolo sta succedendo qui, Jon — disse Brett di scatto. Camminava avanti e indietro, troppo furioso per sedersi. Jon invece era seduto su uno degli sgabelli rinforzati con un boccale di birra in mano.

— Tra poco sarà tutto finito — rispose prima di bere.

— Non dire così — intervenne Nancy. Era entrata subito dopo che Hone se n'era andato. — Se hai potuto fare quello che hai fatto a Dmitri, puoi fermare anche Hone.

Non c'era rabbia nella sua voce, ma Jon trasalì ugualmente. Non sapeva come avrebbe reagito Nancy, scoprendo le condizioni di Dmitri, ma lui non sarebbe rimasto sorpreso se si fosse trovato di nuovo dalla parte sbagliata della sua pistola. — Mi dispiace per Dmitri, Nancy…

— Non dirlo, non è stata colpa tua. In effetti sono ancora un po' commossa al pensiero che quello zoticone abbia dato in escandescenze per me, ma questo non significa che lo abbia perdonato. Ci vorrà un po' prima di riuscire a pagare il conto dei danni al bar e al salone dell'hotel…

— Voglio una risposta, Jon! Adesso! — gridò Brett.

— È esattamente quello che dice di essere, sceriffo. Ed è qui per me — rispose Jon con calma.

— Perché?

— Preferirei non parlarne.

— Preferiresti non parlarne? — Il viso di Brett si stava pericolosamente arrossando. — Entra qui dentro e fa in modo che la legge faccia la figura di una barzelletta, e tu preferiresti non parlarne?

— Sinceramente, sceriffo, in questo momento, non me ne frega un accidente del suo orgoglio ferito. Ho cose più importanti di cui preoccuparmi. — Jon posò il boccale e si alzò in piedi.

— E dove pensi di andare? — chiese Brett. — Non che abbia molta importanza… diavolo, se davvero si tratta di un Cybersassin, Mark Five, Seven, o quel che è, non c'è alcun posto dove andare. Quello continuerà a seguirti e abbatterà chiunque si metta in mezzo.

— Allora non metterti in mezzo — disse Jon. Nancy lo seguì fuori dalla porta.

— Cosa farai? — gli chiese lei.

Jon si aspettava che Hone lo avesse aspettato fuori, ma le uniche persone in giro erano turisti, ancora incerti se lo spettacolo fosse finito o no. — Finirò la galleria — disse piano. — Questo è il mio scopo. Oggi, alla fine del mio turno, erano rimasti da scavare sessantacinque metri. MEL ne aveva ancora sessantadue. Ancora tre turni e sarà tutto finito, in un modo o nell'altro.

— Pensi che Hone ti…

— Se mi lascerà vivere fino ad allora? — disse Jon con amarezza. — Forse no. E forse è arrivato il momento di cambiare le regole del gioco.

— Che vuoi dire?

— Niente. Volevo dire che… è ora di cominciare a prendere qualche decisione. Che è ora di fare qualcosa, invece di pensarci soltanto.

— Se posso farò di tutto per aiutarti. Apprezzo molto quello che hai fatto per me, anche se hai mandato Dmitri all'ospedale.

— Grazie. Ma non credo ci sia molto che tu possa fare.

— Jon! — gridò una voce dietro di loro. — Aspetta!

Era Seaborne. Stava correndo con il telefono da polso in una mano tendendolo verso di lui. — È A.C. — disse Seaborne ansimando. — Vuole parlare con te.

— Che cosa c'è? — chiese Jon prendendo l'apparecchio.

— Ho trovato Whisky Joe.

— Dove?

— Stava cercando di scappare clandestinamente con il maglev. L'ho appena portato alla prigione.

— Arrivo subito — disse Jon con un ghigno. Restituì il telefono a Seaborne. — Grazie. A.C. ha appena trovato Whisky Joe che stava tentando di nascondersi a bordo del maglev. Vado a scambiare due parole… ma credo sia meglio che tu resti qui, Nancy.

— Lasciamene un pezzo — disse lei freddamente.

Jon e lo sceriffo arrivarono alla prigione nello stesso momento; A.C. stava aspettando dentro con Whisky Joe. — Stai calmo, Jon — lo ammonì Brett mentre entravano. — Adesso Joe è sotto la mia custodia. Lo tratterrò e condurrò un'indagine. Fino ad allora, non voglio che tu ti avvicini.

— So per chi lavori — sibilò Jon, puntando un dito su Joe. — E non si tratta della Kadai.

— Cosa? — disse Brett.

— È un agente speciale, meglio, un doppio agente, che lavora per la Intrastellar Operations. Ecco perché tutto quello che ha fatto era segreto, finché non è saltato fuori il suo assassino preferito.

Whisky Joe strizzò gli occhi. — Non so di che diavolo stai parlando — disse senza intonazione. — Sono qui per condurre alcuni test confidenziali riguardo a dei software sperimentali, per conto della Kadai. L'unico motivo per cui mi trovo in prigione è per protezione personale.

— È così, Jon. Ti ordino di andartene — disse Brett.

— In questo momento non sta lavorando per conto di nessuno, è nella mia prigione e ci rimarrà finché le cose non torneranno al loro posto… — Jon poteva capire dal suo sguardo che Brett era ancora furioso per l'umiliazione subita e lui non aveva davvero bisogno di farsi un altro nemico.

— Va bene, me ne vado. Ma è meglio che sia ancora qui quando tornerò.

— Se tornerai — ghignò Whisky Joe prima di sputare sul pavimento.

Quando uscì, Nancy lo stava aspettando fuori dalla prigione. — Come si è difeso quel bastardo? — gli chiese a denti stretti.

— Ha confessato di aver manomesso la tua scheda- identificativa, ma nega di lavorare per conto di Hone.

Avanzò verso di loro una guida con Seaborne a fianco.

— Jon! — disse Melody. — Hone mi ha chiuso fuori con una specie di meccanismo bloccante. Ho ripreso l'accesso solo qualche minuto fa. Il signor Seaborne mi ha detto dove trovarti.

— Sono felice di poter essere d'aiuto — disse il turista. Aveva di nuovo cambiato dischetto. — Melody è stata tanto gentile da spiegarmi la situazione. Se posso essere di ulteriore aiuto a lei e alla sua consorte può contare su di me.

— Consorte?

— Va tutto bene, Jon — disse Melody. — Lo sa. È venuto fuori che abbiamo degli amici nella comunità delle intelligenze artificiali.

— La sua compagna è piuttosto conosciuta in certi circuiti, signor Hundred… Ha mai avuto l'opportunità di vedere alcune delle sue opere?

— Be', sì, ho avuto…

— La tua compagna? — disse A.C. dietro di lui. — Jon, dimmi che quella parola non significa quello che penso significhi.

— Oh, diavolo.

— Sembra proprio che ci abbiano scoperto — disse Melody. Il suo tono

era più di sollievo che di disappunto.
A quel punto Jon fece l'unica cosa che gli venne in mente. Li portò tutti da Rozy's, ordinò mezza dozzina delle più grandi bistecche che avessero e spiegò tutto tra un boccone e l'altro. Disse loro chi era e che cos'aveva fatto. All'inizio fu doloroso, ma più parlava, più le parole arrivavano veloci; non riusciva a fermarsi. Nessuno lo interruppe, neanche una volta. E quando ebbe finito di parlare, quando tutti i suoi segreti furono alla luce del sole, non riusciva a credere a quanto si sentisse meglio.
Quanto fosse più libero.
— Questa — disse Seaborne incantato — è la storia più straordinaria che abbia mai ascoltato.
— E una storia che sta per finire — disse lui. — Hone è qui per scriverne la fine.
— Non dev'essere necessariamente così — obiettò Melody. — Potresti prendere il treno maglev, saltare sulla prima navicella e…
— …E lasciarti finire la galleria? — Nella voce di Jon non c'era rabbia, ma solo un'infinita tristezza. — Non posso farlo. I Toolie contano su di me… ma non è tutto. — Fissò gli occhi sul suo boccale di birra. — Devo vedere la fine di questa storia. Mi trovo così vicino a quello che sono stato che posso quasi percepirne la piena sensazione. Ho scoperto più cose su me stesso nell'ultima settimana che negli ultimi quattro anni. Non posso lasciare la galleria… e non posso lasciare te.
— Spero che tu sappia cosa stai facendo — disse A.C. lanciando un'occhiata sospettosa alla guida turistica. — Usa la testa, non gli ormoni, MEL è la tua rivale, perdio! Come fai a sapere di poterti fidare…
Jon alzò la mano e lo interruppe a metà della frase. — Lo so, AC. Me ne ha dato la prova. Più di una volta mi ha aiutato quando non avrebbe avuto nessun motivo per farlo, ma soprattutto sono stato nella sua mente e lei è stata nella mia. So che non mi farebbe mai nulla di male.
— Per l'amore è necessaria la fiducia — disse Seaborne. — Dovunque si trovi e sotto qualsiasi forma si presenti. — Rivolse un largo sorriso alla guida e a Jon. — Penso che formino una coppia perfetta.
— Grazie, Paul — disse Melody. — Allora… adesso cosa facciamo?
— Facciamo? — disse Jon. — No, non voglio che qualcun altro si faccia del male. Se vi metterete tra me e Hone, è esattamente quello che succederà.
— Deve pur avere un punto debole — disse A.C. — Al di là di quanto sia

forte.

— Anche presumendo che sia così, come possiamo scoprire qual è? — chiese Seaborne.

— Consultando un esperto — disse Nancy. — Uno che ne sa talmente di cyborg da programmare una trappola che neanche MEL era riuscita a trovare. L'assistente di Hone.

— Whisky Joe… Ma lo sceriffo non ci lascerà avvicinarlo.

— Scusatemi — intervenne MEL. — Vorrei farvi presente che come rappresentante legale della Kadai non posso partecipare ad alcuna azione illegale contro di essa, e quindi mi limiterò a considerare l'ultima frase come un'ipotesi e a ritirarmi da questa conversazione. — Si voltò e fece per andarsene. Quando raggiunse la porta si fermò.

— Jon?

— Sì, Melody?

— Stai attento — disse, poi se ne andò.

Ci fu un attimo di silenzio mentre i tre uomini e Nancy si guardavano. — Non ne sono convinto — disse Jon dubbioso. — Hone è un assassino, e l'ultima cosa che voglio sono altri cadaveri.

— Ascolta — disse A.C. — Hai degli amici, e io sono uno di loro. Ti ho visto farti in quattro, continuamente, per tutta la gente di questa città. Ognuna di queste persone si metterebbe dalla tua parte, esattamente come sto facendo io. Diavolo, linceremmo quel ciccione bastardo, se solo dicessi una parola…

— Scordatelo. Più gente viene coinvolta, più corpi ci saranno da contare, alla fine.

— E allora dovresti semplicemente accettare gli amici che sono già coinvolti — disse Seaborne. — Me incluso.

— E me — aggiunse Nancy. — Lo devo a te e Joe lo deve a me. Salderò entrambi i debiti in una volta sola.

— Va bene, se avete deciso credo di dover accettare. Promettetemi soltanto di farvi da parte, se ci sarà uno scontro faccia a faccia tra me e Hone.

— Promesso — disse Seaborne.

— Allora d'accordo, gente. Credo che sia arrivato il momento di pianificare un'evasione.

— È tornato — disse Tallow, il vice.

— Me ne occupo io — ringhiò Brett. Controllò il caricatore della

scattergun che teneva alla cintola; conteneva cartucce all'uranio esaurito che avrebbero potuto bucare un carro merci. — Perfino Jon Hundred non vorrebbe trovarsi dalla parte sbagliata di questa qui.

— Salve, sceriffo — disse Jon entrando. — È proprio una grossa pistola, quella. — Si guardò intorno. — Dov'è il resto del plotone?

— Non servono quattro vice per fare la guardia a un vecchio ubriacone. Stanno controllando Hone. E ti ho detto che non volevo vederti qui un'altra volta — disse Brett freddamente.

— Sai, in casi normali non me la prenderei più di tanto. Ma ci ho pensato su.

— E cos'hai capito? — domandò Brett in tono sarcastico.

Jon si allungò verso la scrivania e vi appoggiò sopra le mani. — Ho capito che niente è come sembra. Di certo Whisky Joe non è un vecchio ubriacone; e non è neanche un attore che finge di esserlo. Ma è un'altra cosa, è il complice di Hone.

— E lui dice di non esserlo — replicò Brett duramente.

Improvvisamente il pavimento sotto di loro si scosse. — Cos'è stato? — disse Tallow.

— L'unica possibilità che ho contro Hone è Whisky Joe. Se c'è qualcuno che conosce il suo punto debole, quello è proprio lui. E questo significa che io e Joe molto presto faremo una chiacchierata a cuore aperto. Credo che dovresti lasciarlo a me.

— C'è nient'altro che vorresti? Che il pianeta smetta di ruotare, magari?

Jon fece un mezzo sorriso. — No, credo che il pianeta vada bene così com'è. Perché non dà un'occhiata fuori dalla finestra e se ne rende conto da solo?

— Sceriffo! — disse Tallow. — Ci stiamo muovendo!

Brett si alzò lentamente, con la pistola a livello del torace di Jon, e gettò lo sguardo fuori. — Proprio così — confermò.

— Ci sono altre due cose che proprio deve vedere — disse Jon. — La prima è di fuori.

Brett e Tallow lo seguirono. La prigione era a Caboosville, l'ultima piattaforma di Boomtown; e adesso A.C. la stava trainando con la sua macchina. La strada era completamente deserta.

— Dove sono tutti? — chiese Tallow.

— Oh, alcuni miei amici li hanno fatti allontanare. Hanno detto ai turisti di

aver trovato sotto il vagone un nido di insetti velenosi.
— E l'hanno bevuta anche i Toolie e gli steeldriver? — chiese Brett.
— Non hanno fatto domande. Sembra che io abbia un sacco di amici in questa città.
— E questo dovrebbe spaventarmi? — Sollevò il fucile e glielo puntò alla testa. — Sono ancora quello con il coltello dalla parte del manico. Digli di fermarsi e di riportarci indietro.
— Non posso — disse Jon in tono cordiale. — Dobbiamo allontanarci abbastanza da non essere coinvolti nell'esplosione.
— Esplosione? — disse Tallow con gli occhi spalancati.
— Esattamente — rispose Jon. Camminò fino a una cassa di plastica e la girò con un piede. Dall'altra parte c'era una scritta che diceva NITRATO DI AMMONIO - ALTA ESPLOSIVITÀ.
— Boom — disse in tono gentile e saltò giù a piedi pari sulla cassa.
Tallow si coprì il viso con le braccia e Brett si tirò indietro cercando di non guardare. Quando voltò di nuovo lo sguardo, vide che Jon aveva solo indotto la cassa a pezzi.
— Che cosa volevi dimostrare con questo? — ringhiò.
— Domanda sbagliata. Quella giusta avrebbe dovuto essere: l'esplosivo che stava dentro la cassa dov'è, adesso? Il che ci porta alla terza cosa che dovrebbe vedere.
Jon tirò fuori dalla tasca un sottile trasmettitore nero. — La dinamite è all'altro capo di questo comando a distanza. E non credo che lei possa uccidermi prima che io lo disattivi.
I loro sguardi si incontrarono. Ci fu un attimo di silenzio.
— Non intendo far esplodere l'intero vagone — disse Jon. — Solo Whisky Joe e chiunque si trovi troppo vicino a lui. Vede, sceriffo, Joe ha fatto una cosa che proprio non riesco a dimenticare. Ha invaso la mente di un'amica. Ora, potrei anche ritenermi soddisfatto ascoltando la sua versione della storia e rivolgendogli qualche domanda, ma visto che non posso farlo, mi vedo costretto ad accettare il peggio. — Jon sfiorò il trasmettitore di lato. — E Whisky Joe e lei sperimenterete il peggio.
— Morirai anche tu! — esplose Tallow.
— Credi proprio? — disse Jon. — Sono sopravvissuto al peggio e se Hone mette le mani su di me non avrà più alcuna importanza. Non ho molto da perdere. E voi?

Brett lo fissò per un momento. Alla fine, abbassò l'arma e grugnì. — Se lo vuoi così tanto, prenditelo. Ma prima voglio che tu sappia una cosa. La Kadai non mi ha mai detto un accidente su di lui. La prima volta che ho sentito dire che era qualcosa di più che un semplice recitante è stato dopo averlo rinchiuso. Poi ha iniziato con quella stronzata dell'agente speciale. Be', che si fotta! — Brett lasciò cadere l'arma a terra. — Tallow, portagli il bastardo. La Kadai non mi paga abbastanza per questo. — E fece per allontanarsi.

— Dove sta andando? — chiese Tallow sconcertato.

— Al Blue Cat. Visto che si prenderanno gioco di me, allora, sicuro come l'inferno, quei ragazzi dovranno anche offrirmi da bere. Hai tu il controllo.

Tallow lanciò un'occhiata nervosa verso Jon.

— Dopo di te — disse Jon, indicando con il trasmettitore.

Il vice prese Whisky Joe e glielo consegnò.

— Cosa stai facendo? — gridò l'uomo. — Non permettergli di toccarmi!

— Mi dispiace… ordini dello sceriffo — mormorò Tallow.

Jon condusse il prigioniero per strada stringendogli una spalla con la mano.

— Come hai fatto? — chiese Whisky Joe. — Dannazione, rispondimi!

— Gli ho detto che avevo riempito il vagone di dinamite e che avrei fatto esplodere tutto se non ti avessero lasciato a me. — Lo spinse dentro il casinò. — Non sapeva che stavo bluffando.

Whisky Joe fece scivolare una mano dentro la tasca. Improvvisamente Jon fu colpito al cranio dalla mano di un gigante invisibile, e per un attimo il mondo scomparve.

Quando gli tornò la vista, Whisky Joe era davanti a lui con un piccolo trasmettitore nero in mano. — Peccato che io non stia bluffando affatto.

Jon non riusciva a muovere neanche un muscolo.

19

Hone sapeva cosa fare.

Il suo bersaglio era ormai raggiungibile. Bastava semplicemente dargli tempo sufficiente per recuperare un certo articolo, che quasi certamente aveva nascosto da quelle parti. E Jon lo avrebbe recuperato. Era la sua unica speranza contro di lui.

Dopo aver lasciato il Blue Cat, Hone era andato a controllare l'Hotel Royale. L'atrio sembrava nel pieno di una ristrutturazione: il banco non era nient'altro che qualche asse poggiata tra due cavalletti, e se si guardava in alto verso l'elaborato lampadario di cristallo sembrava anche più misero. Il portiere evidentemente non doveva aver sentito ancora parlare di lui, e scrisse il suo nome sul registro con un sorriso.

E adesso era disteso a occhi chiusi sul letto della sua camera d'albergo. Avrebbe dovuto concentrarsi sulla fase seguente del piano, e invece stava pensando a Dashaway e ai suoi figli.

Li aveva lasciati ai piedi della montagna. — Non posso portarvi in città — aveva detto a Dashaway. — Mi sareste di ostacolo.

— perché siamo fuggiaschi? - ma lo sei anche tu.

— Ecco perché non potete venire. Sarò occupato a badare a me stesso, e se ci siete anche voi potrebbero cercare di usarvi contro di me. Non voglio mettere né te né i tuoi piccoli in pericolo.

— capisco, devi ancora finire il tuo lavoro - ma io devo pensare ai miei figli - che cosa faremo la prossima volta che verrà un ferraka?

— C'è sempre un prezzo da pagare per la libertà, Dashaway. Ma quando avrò finito, se vuoi tornerò. Posso portarti via da questo pianeta.

— grazie - ma se jon hundred vincerà la sfida non ce ne sarà bisogno - io e i miei figli potremo cominciare qui una nuova vita.

— Già. Immagino che tu abbia ragione.

Così ora aspettava. Quando la piattaforma attaccata alla sua aveva cominciato ad allontanarsi, lui se n'era accorto, e sapeva anche che sopra c'era Jon Hundred. Da quella posizione, Hone sapeva sempre esattamente dove si trovava il suo obiettivo. Non era preoccupato.

Jon doveva ritornare indietro, non aveva altra scelta.
Jon era di nuovo in prigione.
C'era abbastanza luce da vedere le pareti di pietra grigia che lo circondavano. Nell'aria si avvertiva odore di umidità e di terra. Non c'erano finestre né porte.
— Finalmente ti ho preso, bastardo! — ruggì Joe sbattendo un pugno sul muro. Normalmente la pietra sarebbe finita in macerie, ma queste erano le mura di un programma, e non quelle di una cava. Rimasero immobili. — Rimarrai in quella cella finché ne avrò bisogno. E cioè per il resto della tua vita. Che non sarà lunga.
— Tu lavori per la Intrastellar Operations, non per la Kadai.
— Giusto. E sono stato qui per sei mesi, proprio sotto il tuo naso. — Whisky Joe rise con il tipico tono stridulo di un vecchio. — Non ti secca neanche un po'?
— Per te è soltanto un gioco, non è vero? Niente di tutto questo importa davvero…
— Oh, no, Jon. La prendo molto più seriamente di così. — Nella sua voce c'era qualcosa di più della rabbia: c'era odio. — Neanche te lo immagini quanto significhi per me averti esattamente dove voglio io. Vedi, io sono quello che ha progettato i protocolli del tuo software. Sono quello che ti ha programmato la prima volta.
— Sei stato tu a creare queste mura?
— Sì, sono stato io. E tu le hai buttate giù e sei scappato via. Hai una vaga idea di quanto costi l'hardware di cui sei fatto? Hai una vaga idea del guaio in cui mi sono trovato dopo che tu avevi fatto l'impossibile? Ce l'hai? — La voce di Whisky Joe era piena di rabbia. — Ho perso la mia anzianità, l'opportunità di una promozione… mi hanno costretto a questo lavoro da schiavo per tre anni! E poi finalmente ti hanno individuato. — La sua voce si calmò. — Mi hanno dato una possibilità di riscattarmi. Venire qui come agente sul campo, eseguire degli accertamenti per il recupero del loro uomo. Non mi avevano detto quale sarebbe stata la mia copertura. — Rise di nuovo, amaramente. — Sei mesi a recitare la parte del pazzo. Sei mesi a fare lo scemo del villaggio mentre tu te ne andavi in giro come un eroe. E così ho pensato di renderti la vita un po' più interessante finché non fosse arrivato Hone.
— Perché hai dovuto trascinare in tutto questo anche Nancy?

— Quella puttana? Perché era tua amica. Pensai che prima o poi saresti andato a curiosare nella sua mente, e a quel punto saresti stato mio. Tra l'altro, un uomo si sente solo, nella dura frontiera. — Jon percepiva la lascivia nella sua voce. — Ma non hai abboccato. Immagino che tu sia più stupido o meno nobile di quanto pensassi. Probabilmente entrambe le cose.

Non sapeva niente di Melody e del suo aiuto a uscire dalla trappola, pensò Jon. E neanche che Nancy era stata deprogrammata. Forse ho ancora una possibilità. — Ma in realtà io ho abboccato — disse con un sorriso torvo. — Sono stato nella tua versione distorta di Boomtown… e ne sono uscito.

— Cosa? Non potevi…

— Non potevo cosa? Sei tu che non sei stato capace di costruire una cella capace di rinchiudermi; cosa ti fa pensare di poterlo fare adesso?

— Stai mentendo.

— No. Sono stato al Blue Cat ed era pieno di morti. Hone ha cercato di spararmi e ha fallito. Proprio come hai fallito tu. Proprio come stai per fallire adesso.

— Come hai fatto? — gridò Joe. Aveva gli occhi sgranati. — Ho messo in quel programma tutto il lavoro di una vita! Tu sei soltanto un idiota di manovale! Non dovresti neanche essere in grado di capirlo, il mio lavoro.

— Finalmente capisco. All'inizio ho pensato che tu fossi qui per punire i miei crimini, e ne ero quasi grato. Ma non sono mai stati crimini miei. Appartenevano alla Intrastellar, proprio come me. E l'unica cosa che a loro interessava era riavere una delle loro proprietà. Non avevo mai potuto accettare di essere proprietà di qualcuno. Nel mio cuore ero ancora un uomo libero, e un uomo libero si prende la responsabilità delle proprie azioni. Ero sia schiavo sia colpevole di omicidio… e ho scelto la colpa.

— Be', i giorni delle scelte sono finiti! — sibilò Whisky Joe. — Scoprirò esattamente come hai fatto a battere il mio sistema e mi assicurerò che non accada mai più. — Sorrise, mostrando i suoi denti gialli e spezzati. — Ho paura che non starai tanto bene quando avrò finito. Non tanto da poterti tenere per divertirmi un po'. Ma fa lo stesso. Le tue parti organiche non hanno mai avuto il benché minimo interesse per me.

— Bene, perché se tutto quello che studierai saranno le mie parti cibernetiche, non capirai mai come ho fatto a liberarmi. E non potrai evitare che succeda di nuovo. Resterà un segreto che sarò felice di portare con me fino alla morte.

— Può darsi che Hone ti faccia cambiare idea. Non ci siamo ancora incontrati, ma ho capito che sa essere molto persuasivo. Potrebbe sorprenderti…

Un colpo di pistola esplose alla sinistra di Jon. Whisky Joe urlò e lasciò cadere a terra il comando a distanza.

— Anch'io ho qualche sorpresa da parte — disse una voce dura. — E non credo che ti piaceranno.

One-Iron Nancy uscì dall'ombra. Aveva un'espressione truce e una pistola fumante nella mano. — Come va, Joe?

— Mi hai sparato! — balbettò l'uomo; la sua faccia era pallida e dalla mano destra colava del sangue. Si lanciò verso il comando sul pavimento.

Nancy sparò di nuovo. Joe gridò e saltò indietro.

— Bella mira, non credi? — disse lei freddamente. — Il primo colpo ti ha trapassato una mano senza sfiorare il comando. Il secondo era solo un avvertimento.

— Ti prego, Nancy…

Lei andò verso il bar tenendo la pistola puntata verso di lui. Da dietro il bancone prese un bicchierino da una mensola. — Se vuoi vivere ancora, sarà meglio che tu riesca a prendere questo — disse, e lo lanciò versò di lui.

L'uomo lo afferrò maldestramente fermandolo sul petto con la mano sana. Lei gliene lanciò altri due.

— Ora tienine uno in equilibrio sul dorso della mano.

— Ma è una pazzia!

— Sì? Può darsi. Forse quello che tu hai fatto alla mia mente mi ha fatto uscire di testa. Forse da un momento all'altro ti farò esplodere la testa senza nessuna ragione. — La sua voce non si alzò di tono, ma di intensità. — Però non dovresti preoccuparti di questo, adesso. Dovresti preoccuparti del fatto che ti ammazzerò, se non terrai in equilibrio quel bicchiere sul dorso della mano.

Whisky Joe la fissò negli occhi. Deglutì, poi, con molta attenzione, posò il bicchiere rovesciato sopra la ferita della mano.

— Mettine uno sulla testa. E, se cade, l'attimo dopo cadrai anche tu.

— L'ultimo, adesso. Sul palmo della mano.

Lui lo fece.

— Ora metti in fuori le mani.

Lentamente, tremando, Joe aprì le braccia.

— C'è una cosa del mio lavoro che mi ha sempre dato molto fastidio — disse Nancy a bassa voce. — Sai cos'è, Jon?

— No, non lo so.

Lei abbassò la pistola, poi la infilò nella fondina. — Ho avuto questo lavoro perché ero qualificata. Conosco le antiche armi da fuoco alla perfezione, ho vinto trofei maschili in tutta la galassia e posso battere chiunque, in questo pianeta. Ma giorno dopo giorno, devo abbassare la guardia per qualche ricco turista e farmi battere da lui o da lei. E quando sparo io, non posso mai colpire niente.

Fece una pausa, poi si voltò verso Whisky Joe.

Tre pallottole. Ognuna delle quali aveva frantumato un bicchiere. Jon non l'aveva neanche vista estrarre l'arma.

Whisky Joe stava tremando come un filo d'erba sotto il vento. Tra i suoi capelli sporchi luccicavano alcuni frammenti di vetro. Nancy avanzò verso di lui, con la pistola puntata fra gli occhi. Tirò indietro il cane dell'arma.

— È chiaro che qualche volta uno non ha più voglia di giocare o di fingere — disse con voce piatta.

— No! — gridò Joe.

— Davvero non avresti dovuto farlo — disse Jon.

Nancy stava osservando accigliata il comando a distanza. — Se l'è voluta — disse. — Non sapevo come liberarti, Jon…

— Fammelo vedere — disse Melody. Una guida stava entrando proprio in quel momento.

— Pensavo che non potessi venire coinvolta — disse Jon. — Non che non sia felice di vederti…

— Non ho potuto essere d'aiuto, ma guardare sì. E dovrei essere in grado di liberarti. — La guida allungò il suo braccio e Nancy le passò il comando, alla cui base introdusse un cavo. — Fammi vedere…

Passarono lunghi secondi. Jon sentiva un sinistro senso di claustrofobia e terrore.

— Fatto — disse Melody, e le pareti di pietra che lo circondavano svanirono come fumo.

— Stavo cominciando a preoccuparmi.

— Mi dispiace. Il programma in funzione era sofisticato e piuttosto innovativo. Era riuscito in qualche modo a trovare la patte del programma-prigione ancora attivo nella tua mente, potenziandolo.

— Puoi chiedergli come ha fatto quando rinviene — disse Nancy. Tirò verso di sé una sedia e sedette a cavalcioni, appoggiando le braccia allo schienale.

— A meno che tu non gli abbia fatto venire un infarto, quando gli hai sparato in faccia quella pallottola a salve — disse Jon.

— Oh, non era davvero in pericolo. Joe è solo caduto… e si è sporcato i pantaloni, a giudicare dall'odore. Questo lo sveglierà. — Nancy afferrò un mezzo boccale di birra che qualcuno aveva lasciato sopra un tavolo e lo scaricò sulla testa di Joe, che si svegliò sputando e poi si mise a sedere, agitando le braccia.

— Non sparare! Non sparare!

— Dicci quello che vogliamo sapere e non lo farò.

Lui si guardò attorno selvaggiamente. — Hai perso qualcosa? — chiese Jon tenendo in alto il comando. Strinse il pugno e lo schiacciò, riducendolo a una pallina di metallo.

— Non riuscirai a intimidirmi — disse Whisky Joe ansimando. — Quando Hone sarà qui…

— Già, Hone — disse Jon. — Vorremmo sapere proprio tutto di lui.

Whisky Joe lo guardò fisso, tenendosi stretta la mano sanguinante. — Vuoi sapere di Hone? D'accordo? È un agente di recupero. L'Intrastellar perde qualcosa, lui gliela riporta. Non permette a niente e nessuno di mettersi sulla sua strada. Chi ci prova muore.

— Che modello di cyborg è? — chiese Jon, sperando che Hone avesse mentito.

— È un Cybersassin Seven — rispose Joe. Poi sorrise con malvagità. — Un carro d'assalto su due gambe. Inarrestabile. Lo scoprirai.

— Deve avere un punto debole da qualche parte — disse Nancy. Tirò la pistola fuori dalla fondina e la esaminò attentamente. — Dicci qual è.

— Credi di poterlo battere? Non capisci che cosa ti trovi davanti, allora. Jon al confronto è il meccanismo di un orologio. Non ha nessuna debolezza. È a malapena umano.

— Eppure — si intromise Melody — l'Intrastellar deve poterlo controllare, altrimenti potrebbe diventare un pericolo per loro.

— Forse ascolterà il suo complice — disse Nancy, indicando Joe con la pistola. — Revoca gli ordini, o la prossima pallottola non sarà a salve.

— Se potessi non lo farei comunque… Ma non posso. I suoi ordini sono

programmati. Non posso cambiarli: solo i pezzi grossi delle sedi riunite possono farlo. E potete scordarvi di usare me come ostaggio; a lui non importa che io viva o muoia.

Nancy puntò la pistola in basso verso Joe che impallidì. — Penso di non credere a quello che affermi — disse con voce piatta. — Anzi, credo che…

— Aspetta, Nancy — intervenne Jon. — Credo che stia dicendo la verità.

— E perché? Per la sua faccia onesta? — Alzò il grilletto. — A quella ci penso io.

— Jon ha ragione — disse Melody. — Non avrebbe niente da guadagnare mentendo. Se potesse fermare Hone, userebbe la cosa per contrattare con noi. Non avrebbe senso per lui sostenere di essere sacrificabile.

— Be'… — cominciò nervosamente. — Forse sono stato un po' frettoloso. Potrebbe esserci un modo…

— Adesso sta mentendo — disse Nancy.

— Ho alcune informazioni sulla serie di Cybersassin — dichiarò Melody. — Ma ho paura che non ci saranno di molto aiuto. Non ce niente in questo pianeta in grado di fermarne uno.

— Forse c'è un modo. Chiama A.C., digli di riportare indietro Caboosville. Io me ne vado da qui.

— Dove vai?

— A prendere un Hammer — disse Jon aspramente.

Hone era disteso sul letto dell'albergo, con gli occhi chiusi. Stava seguendo Jon.

Si stava spostando verso ovest, addentrandosi sulle montagne. Hone sapeva perché. Stava andando a prendere l'Hammer, la sua ultima possibilità. Riusciva a seguirlo abbastanza facilmente, ma per l'Hammer era diverso. Doveva essere sepolto sotto terra a grande profondità, dove lui non poteva percepirlo né raggiungerlo. Avrebbe dovuto aspettare che Jon lo recuperasse e poi tendergli un agguato. Il miglior piano d'attacco era quello di seguirlo e poi raggiungerlo sulle montagne.

Hone si strofinò la fronte. Solitamente, a questo punto del lavoro, avrebbe dovuto essere totalmente concentrato, e invece non lo era. Non che importasse. Jon sarebbe tornato, e se si fossero affrontati in città, il suo stesso senso morale lo avrebbe ostacolato, impedendogli di usare tutto il suo potere per paura di far del male a degli innocenti. Ovviamente Hone non aveva

questo genere di limitazioni. Ciò gli permetteva di avere un miglior senso tattico e molte più opzioni…

Sì. Avrebbe aspettato.

Jon si fece strada nel buio tra le rocce e i cespugli. Vedeva bene, ma aveva comunque paura. Paura di non trovare quello che stava cercando. Lo aveva nascosto più di quattro anni prima e poteva contare solo sulla memoria per ricordarne la posizione. Una mappa sarebbe stata troppo rischiosa.

Gli ci era voluta quasi tutta la notte per portarlo così lontano nelle montagne, ma in fondo non ci aveva messo neanche troppo tempo. Adesso era quasi arrivato, se ricordava bene. Si fermò e si guardò attorno. Era in un profondo crepaccio, circondato da rocce da ogni lato. C'era un masso alto quanto lui, e due volte più largo. L'Hammer si trovava a circa mezzo miglio da lì.

Si sedette e appoggiò la schiena al masso. Aveva giurato che non avrebbe preso l'Hammer mai più… Eppure, senza l'Hammer avrebbe potuto essere ancora uno schiavo dell'Intrastellar. Ricordava l'ultima volta che l'aveva usato. Era a bordo di una navicella della Intrastellar Operations in orbita attorno a un pianeta chiamato Uzziah. Il suo lavoro era finito e stava per ripartire.

Il suo lavoro era stato quello di radere al suolo una città con una popolazione di centomila abitanti. Molti di loro erano già scappati, ma c'erano sempre dei ritardatari. Jon aveva sentito dei rumori, aveva intravisto nell'ombra dei movimenti. Ratti, si era detto. Aveva cercato di crederci molto intensamente.

E più tardi, era seduto nella sua stanza, aveva cercato di tagliarsi la gola.

Non stava cercando di suicidarsi, stava tentando di arrivare a una parte di collegamenti elettrici collocato vicino alla base della mandibola. Negli ultimi anni Jon aveva condotto delle ricerche illegali… su se stesso. Aveva imparato a staccare lembi di pseudopelle e sostituirli senza lasciare il segno. Aveva imparato ad aprire la serratura dei pannelli d'accesso nel proprio cranio, passando molto tempo semplicemente per capire com'erano stati collegati i suoi circuiti e perché. Quando aveva trovato il circuito che lo teneva intrappolato in una cella di pietra grigia, aveva cominciato a sperare.

Aveva impiegato mesi per costruire e istallare un bypass e a quel punto era pronto per attivarlo. Inserendo con attenzione la microsonda sotto la mandibola e guidandola all'interno con uno specchio che teneva nell'altra

mano, aveva trovato il relè giusto. Fece il collegamento.

Non era accaduto niente, ma non avrebbe saputo se aveva fatto la cosa giusta finché non avesse fatto una prova. Si era alzato in piedi…

Gli allarmi di tutta la navicella erano scattati.

Tutti i suoi muscoli si erano irrigiditi, facendolo crollare a terra. Aveva richiamato freneticamente un menu interno e appena nel suo campo visivo erano comparsi i numeri, s'era accorto che aveva fatto un errore. Aveva scollegato gli impulsi di comando alla prigione per tutto il suo corpo, ma doveva esserci un'unità ausiliaria disseminata da qualche parte della stanza, e quando aveva istallato il bypass aveva azionato automaticamente anche quella. Stava mandando un messaggio di interruzione in codice a tutti i suoi sistemi servomuscolari. La squadra avrebbe potuto irrompere nella stanza in ogni momento e allora avrebbero sostituito i suoi circuiti e avrebbero fatto in modo che non potesse provarci un'altra volta.

Aveva fatto un errore. Ma ricontrollando tutti i suoi sistemi s'era accorto che anche la Intrastellar ne aveva commesso uno. Il suo collegamento all'Hammer era ancora operativo.

Normalmente non avrebbe avuto importanza. Sulla superficie di un pianeta, doveva usare qualsiasi cosa di cui disponesse per spostare l'Hammer; non c'era modo di usarlo mentre era inattivo. Ma in assenza di gravità, poteva essere manipolato con molta più facilità… ed era in orbita, appeso proprio all'esterno della navicella.

L'Hammer non era molto più grande di una biglia. Ma era una biglia scavata dal cuore di una stella di neutroni, ed era composta della sostanza più densa dell'universo. Nel campo gravitazionale terrestre, l'Hammer aveva un peso di centomila tonnellate. Nello spazio, generava un proprio campo gravitazionale. Attorno alla materia della stella di neutroni c'era un generatore di campo di forza, alimentato dallo stesso campo gravitazionale dell'Hammer. Il generatore emetteva una serie di strati di campi di forza attorno all'Hammer, incluso un campo di assenza di gravità e una batteria d'inerzia che rendeva più facile muoverlo. Il campo più esterno era un semplice guscio duro, la cui configurazione poteva essere trasformata in molte forme e grandezze, dalla palla da golf a un cilindro lungo tre isolati e alto tre piani. Questa forma cilindrica era quella che usava più spesso: il rullo compressore più grande del mondo. Qualsiasi cosa sulla sua strada veniva ridotta in atomi.

E in quel momento Jon aveva bisogno del suo aiuto.

Lo aveva configurato come un arpione grande quanto un edificio. Aveva appena finito la porta scorrevole della sua cabina s'era aperta ed erano entrati due tecnici di nome Truboff e Hodges. Hodges aveva con sé un decodificatore manuale.

— Sembra che stesse facendo qualcosa che non avrebbe dovuto fare — aveva detto Hodges, osservando il decodificatore e scuotendo la testa. — Ha toccato un bottone e sono scattati gli allarmi. Ragazzaccio.

Truboff s'era inginocchiato a osservare gli occhi spalancati di Jon. — Dovevi proprio farlo durante il mio turno? — aveva detto ficcandogli un'unghia nell'occhio. — La prossima volta stai più attento.

L'arpione aveva trapassato verticalmente il centro della navicella con uno spaventevole stridore metallico. Mentre gli allarmi aria suonavano e le paratie di emergenza si erano chiuse, cercando di contenere lo squarcio.

— Che diavolo è stato? — aveva gridato Truboff.

— Non lo so…

Jon aveva ridotto il campo dell'Hammer a una minuscola sfera, allungandola poi in un giavellotto a due teste che aveva trapassato la navicella per tutta la sua lunghezza, perforando porte sigillate e corpi. La Hobson's Choice era impalata come un maiale sullo spiedo. A quel punto aveva fatto espandere il giavellotto fino alla forma di cilindro e la navicella era esplosa come un petardo.

A bordo c'erano diciassette persone, e Jon le aveva uccise tutte. Non era affatto dispiaciuto: erano uomini che si divertivano a uccidere, specialisti del terrore che saccheggiavano le città prima di dire a lui di raderle al suolo. Non aveva mai visto nessuno di loro mostrare né pietà né rimorso.

Lui era sopravvissuto. Il suo corpo era stato costruito per sopportare pressioni estreme. La sua riserva interna di ossigeno sarebbe bastata per molte ore, ma sarebbe comunque morto in orbita se lo shuttle agganciato di fianco alla navicella non avesse resistito alla esplosione.

Era uscito dal sistema molto velocemente, tirandosi dietro l'Hammer, e alla fine i suoi viaggi l'avevano portato a Pellay. Aveva seppellito l'Hammer dove nessuno l'avrebbe trovato, sperando che fosse ancora là.

Ma ora non aveva scelta.

Si alzò in piedi e attivò un programma che mai avrebbe pensato di dover usare ancora.

E l'Hammer risorse dalla tomba.

20

Jon Hundred tornò dalle montagne con una sfera di tuono in mano.

Furono quelli del turno di mattina a vederlo per primi. Jon non mancava mai e mai arrivava tardi, ma quella mattina erano già le nove e un quarto e nessuno l'aveva visto in giro, neanche la notte. La squadra aveva cominciato a preoccuparsi.

— Eccolo! — gridò qualcuno. Le teste si voltarono e le voci si ridussero a sussurri. La sua mano destra era stretta in un pugno, e la teneva sopra la testa come se avesse con sé un palloncino. Circa due metri e mezzo sopra il pugno, c'era un globo di luce bianca accecante.

Jon si fermò davanti ai suoi uomini. Lo guardarono tutti, in silenzio.

— Quanti metri mancano?

Gli rispose Billy Swenson. — Circa quaranta. A MEL quarantacinque.

— E quanti di voi steeldriver avete puntato su di me?

— Tutti noi, Jon. Lo sai.

— Allora tutti avete il permesso di prendervi il giorno libero. Ma prima farete meglio a sgombrare la galleria, di tutto. Devo sistemare qualcosa di personale, e non deve esserci niente di mezzo.

Fecero come lui aveva detto, senza discutere, senza fare alcuna domanda. Quando ebbero quasi finito, arrivò Dinkeridge ansimando, con un aspetto anche più sconvolto del solito. — Jon! Che significa tutto questo? Perché la squadra…

Jon lo interruppe. — Sto semplicemente facendo il mio lavoro, signor Dinkeridge. Sto per finire la galleria… e non posso permettermi di perdere altro tempo.

— Ma come…

— Lo dimostrerò tra un attimo.

Gli ultimi pezzi dell'attrezzatura furono portati fuori.

— Non c'è più niente lì dentro eccetto i binari d'acciaio e i condotti dell'aerazione — disse Billy Swenson. — Jon… non ho mai avuto l'opportunità di ringraziarti per avermi tirato fuori dalla frana.

— Non c'è problema. Adesso stai indietro; mi serve spazio per muovermi.

Jon fece chiamare al telefono Melody da Billy. Non voleva farlo con una sola mano, e una volta tirato su l'Hammer ci voleva del tempo prima di poterlo riappoggiare a terra.

— Jon, dove sei stato? — disse lei quando fu in linea.

— Ho preso la mia decisione, Melody. — La guardò intensamente, con il cuore pesante come il piombo. — In realtà non ho molta scelta. Ho distrutto la speranza di troppi popoli per farlo ancora. Forse ti ci vorranno secoli per guadagnare la tua libertà, ma almeno tu il tempo ce l'hai. Se non li aiuterò adesso, questi Toolie continueranno a vivere e a morire da schiavi. Non posso permetterlo. — Abbassò lo sguardo, incapace di incontrare il suo.

— Se mi odi lo capisco — disse piano.

— Oh, Jon — sospirò Melody. — Te l'ho già detto. Non sono capace di odiare. Ti ho anche detto che entrambi dobbiamo fare del nostro meglio per vincere la sfida. Io lo sto facendo, e credo che ti sia scusato un po' troppo prematuramente…

— MEL, il tuo involucro fisico… non è più nella macchina per lo scavo, vero?

— No. Perché?

— Non voglio essere scortese, ma… sto per ridurre quella macchina in frantumi. Avverti chiunque stia lavorando nella galleria.

— Grazie per avermelo fatto sapere, Jon. — Sembrava confusa ma sincera.

— Arrivederci, Melody. — Passò il telefono a Billy. — È ora di mettersi al lavoro — disse Jon. — Sarà meglio che ti allontani.

A quel punto Jon si preparò. Divaricò le gambe e perforò la terra con un arpione di forza magnetica pura alla profondità di cento miglia, agganciandosi al mantello stesso del pianeta. Si trovava circa venticinque metri a destra dell'imboccatura della galleria.

Alzò gli occhi verso la montagna. La Vecchia Bastarda, God's Gravestone. La sua nemesi. Tutta quella roccia grigia, insensibile, contro cui aveva combattuto così a lungo. La montagna apparteneva alla Kadai, così come l'intero pianeta. Un uomo solo non poteva battere una corporazione planetaria, così come non poteva battere una montagna; questo era ciò che volevano farti credere. Ti rinchiudevano entro le mura di contratti scritti sulla pietra, e ti facevano incidere il nome con lo scalpello sull'ultima riga.

Be', lui non aveva più bisogno dello Scalpello, ma doveva ancora usare l'Hammer.

Aspettò finché Billy non gli segnalò che dalla parte di MEL era tutto libero. Allora diede al guscio dell'Hammer la forma di un cilindro leggermente più piccolo del diametro della stessa galleria. Poi cominciò a prendere lo slancio, mutando di un poco i campi antigravità che avvolgevano l'Hammer. Il cilindro iniziò ad allontanarsi dall'imbocco della galleria con sempre maggiore velocità. Quando fu a circa quaranta metri di distanza, Jon frenò bruscamente, immobilizzando l'Hammer e scaricando un'enorme quantità di moto nei paracolpi inerziali. Sentiva la tensione di centomila tonnellate ancorate al campo di forza, e a quel punto, a malincuore, ammise di non farcela.

Non poteva contenere tutta quella energia molto a lungo e non intendeva farlo. Mutò i campi antigravità di nuovo, lanciando l'Hammer verso l'imbocco della galleria. Quando stava per colpire, liberò l'energia cinetica accumulata tutta in una volta, lasciando che usasse il suo arpione. L'Hammer entrò nella galleria con la velocità di un colpo di pallottola lungo la canna del fucile.

Alcuni steeldriver avrebbero poi giurato che all'urto dell'Hammer si era vista tremare tutta God's Gravestone. Il rumore che esplose dalla galleria era stato una bomba atomica al punto zero, quello di una mazza battente contro i cancelli dell'inferno. Fece esplodere i vetri delle finestre di tutta Boomtown, a un miglio di distanza, e assordò metà della squadra per i tre giorni seguenti.

Jon tirò indietro il braccio. Riportò l'Hammer indietro fino all'imbocco della galleria e di nuovo lo lanciò.

La seconda esplosione suonò come se Dio stesse battendo le mani. Jon sentì l'impatto tornare indietro lungo le invisibili linee di forza che lo collegavano all'Hammer e lo sentì risuonare dentro di sé come acciaio sulla roccia. Era una bella sensazione. Una sensazione vera. La sensazione che ogni bugia che aveva nascosto da quand'era fuggito stesse crollando attorno a lui come una capanna durante un terremoto, e ora non aveva più bisogno di nascondersi. Nella sua mente si aprì qualcosa, ne uscì un assolo di sax dolce e limpido come lo sbocciare della primavera in montagna, e lui conosceva a memoria ogni nota.

— Alla libertà! — gridò, lanciando quello che sapeva sarebbe stato l'ultimo colpo. Stavolta il suono fu differente: meno forte e seguito da un lungo borbottio di pietre sgretolate.

Era dall'altra parte.

Chiuse gli occhi e ascoltò la musica in testa. Ecco, ecco, si sta facendo tutto chiaro, finalmente era sul punto di sapere…

— Jon.

Aprì gli occhi. Hone era di fronte a lui.

— È ora, Jon.

— Già. Lo è di certo. — Strinse il pugno destro e chiamò l'Hammer. Sarebbe arrivato in pochi secondi…

Secondi che non ebbe. La mano di Hone si sollevò così velocemente che Jon non riuscì a crederci. A quel punto seppe che la sua vita era finita.

Solo che Hone esitò. Esitò solo per un istante, con le dita puntate alla testa di Jon; poi sul riso gli comparve la più strana delle espressioni. L'espressione di un condannato, di un uomo che ha perso tutte le speranze e niente gli rimane se non la disperazione.

E in quell'attimo, venne attaccato. Alle spalle.

Fu colpito da un denso fiotto di sostanza grigia che lo gettò a terra. Tre Toolie si erano comodamente appostati alla stazione di pompaggio e con il tubo stavano inondandolo di roccia liquida, normalmente usata per le pareti della galleria.

Non durò a lungo. Hone aveva il suo campo di forza, e la roccia liquida non riusciva ad aderire. Ma gli aveva comunque fatto perdere l'equilibrio e oscurare la vista, dando a Jon i preziosi secondi di cui aveva bisogno.

L'Hammer uscì dalla galleria come un treno in corsa e Hone era proprio sulla sua strada. Se Jon avesse avuto tempo avrebbe riconfigurato il cilindro in una lancia, ma visto che non ne aveva, decise per uno strumento arrotondato e per la forza bruta.

L'Hammer colpì Hone proprio appena era riuscito a rialzarsi e lo sollevò in aria. Fu un colpo che avrebbe demolito un carro armato; Hone volò come una pallina da golf, in alto e lontano, verso Boomtown, un miglio distante.

Jon disattivò il suo arpione, saltò su un manrider e si diresse verso la città. Sapeva che Hone non aveva ancora finito.

E neanche lui.

Hone atterrò nel mezzo di No Name Street, sulla piattaforma che i Toolie chiamavano casa e che per tutti gli altri era Hardware City. Non era ferito: il suo campo di forza lo aveva protetto da colpi anche peggiori.

Si tirò in piedi e si guardò intorno. La strada sembrava deserta.

Si accorse della guida ancor prima che uscisse da un passaggio tra due

palazzi, e sapeva che Melody la stava manovrando. Non vi percepì niente di pericoloso, né esplosivi né armi, e così la lasciò avvicinare.

— Signor Hone — disse MEL. — Ho una proposta da farle.

— Non mi interessa.

— Mi ascolti bene. Jon è disposto ad arrendersi, ed entrambi potrete ottenere quel che volete.

Hone guardò di traverso il piccolo robot. — Mi sembra improbabile considerando il… il motivo per cui sono qui.

— Lo so. Lei è qui per la tecnologia cibernetica di Jon. Pensa di rimuoverla e di riportarla ai suoi datori di lavoro. Io sto dicendo che questo si può fare senza bisogno di un combattimento.

— Il combattimento è già cominciato — disse Hone, guardando verso il punto da cui era appena arrivato. Percepiva che Jon si era fermato, che non stava più venendo verso di lui.

— Mi ascolti. Con un'appropriata supervisione, le parti organiche di Jon possono essere trasferite in un altro corpo cibernetico. Truse ha già offerto la struttura di una delle sue macchine. Possiamo risolvere tutto amichevolmente.

Hone si accigliò. Melody stava trasmettendo su una lunghezza d'onda che non poteva sondare, facendo oscillare le frequenze in maniera apparentemente casuale. — C'è un'enorme differenza tra la robotica e la cibernetica — disse. — Ma è possibile? — Provò a intercettare il controllo di Melody sulla guida come aveva già fatto, ma non gli riuscì.

— Effettivamente è alquanto impossibile — ammise Melody. — Stavo mentendo per farla distrarre. E ha funzionato.

Hone lo vide arrivare troppo tardi. Jon aveva scagliato l'Hammer nell'atmosfera e poi l'aveva lasciato ricadere giù, più veloce del suono. Hone aveva pensato che non avrebbe osato utilizzare l'Hammer da un miglio di distanza: il rischio di uccidere centinaia di innocenti era troppo grande. Un istante prima dell'impatto capì che Jon aveva usato Melody come se fossero stati i suoi occhi, per centrarlo da lontano.

L'Hammer lo colpì come un battipalo, facendolo affondare a molti metri sottoterra. Boomtown si scosse sui binari, come colpita da un terremoto, e il rombo che seguì finì di rompere quello che rimaneva dei vetri alle finestre.

Anche Hone ne fu impressionato, ma aveva i suoi ammortizzatori inerziali che assorbirono e immagazzinarono la maggior parte della forza. La liberò in una sola spinta, usando la stessa forza dell'Hammer per toglierselo da sopra il

torace e spingerlo fuori del cratere che si era formato. Dopodiché si spinse fuori e ancor prima di poggiare i piedi schiacciò la guida sulla strada.

Le porte dei depositi si aprirono e ne uscirono almeno venti guide, avanzando verso di lui da ogni direzione. Non sapeva che fossero lì. Dovevano essere rimaste disattivate finché Melody non ne aveva avuto bisogno. Due le bruciò con i suoi fulmini elettrici, ma l'Hammer stava di nuovo per colpirlo e dovette schivarlo.

Si gettò a terra e l'Hammer gli passò sopra mancandolo di un pelo. Attivò i suoi laser e sparò cinque colpi di fila. Altre cinque guide abbattute.

Ma Jon non avrebbe più sbagliato. Le guide avevano circondato Hone al centro di un cerchio di dodici metri di diametro e l'Hammer sopra di lui si era allargato diventando un cerchio largo otto metri. Precipitò come un piede sopra un insetto, e Hone non ebbe il tempo di evitarlo.

Questa volta le batterie non erano pronte ad assorbire l'energia cinetica liberata. Ci fu solo un immenso peso schiacciante, che lentamente lo spinse dentro la terra. Rimase in piedi con le braccia sollevate sopra la testa, cercando di opporre resistenza, ma era impossibile.

Allora tirò giù le braccia e puntò le mani verso il suolo. Fece esplodere la pavimentazione della piattaforma, creando un buco proprio sotto i suoi piedi, e si lasciò cadere al suo interno. Ebbe appena il tempo di toccare la terra e saltare via prima che l'Hammer lo seguisse.

Hone scappò, correndo sotto Boomtown. Non era alto, e sotto i vagoni piattaforma c'era abbastanza spazio perché un uomo della sua struttura potesse correre piegalo. Ma la cosa più importante era che lì sotto non c'erano né monitor di controllo né guide.

Jon lo aveva stupito ancora una volta. Avrebbe fatto in modo che non succedesse di nuovo.

Jon non sapeva che fare. Aveva programmato di seguire Hone in città e concludere la faccenda una volta per tutte… fino a che Melody non l'aveva chiamato su un collegamento cibernetico e non aveva proposto un attacco a lunga distanza. Aveva quasi funzionato.

Ma ora Melody non sapeva dove fosse Hone, e lui si rese conto improvvisamente di quante vite sarebbero state perse se lui e Hone si fossero scontrati a Boomtown. Dovette ammettere che aveva più senso fare in modo che Hone andasse da lui, là fuori, dove tutto quello che avrebbero potuto

danneggiare era il paesaggio.

E così fece la cosa più difficile di tutte. Attese.

Hone non andò lontano. Fiancheggiò i magazzini per rimanere coperto e usò il laser per aprirsi un varco. La sua strategia era semplice: Melody non si sarebbe aspettata il suo ritorno né un attacco così rapido, quindi avrebbe potuto facilmente distruggere tutte le sue guide. Questo avrebbe costretto Jon a fronteggiarlo di persona. Convincerlo ad arrendersi era la scelta migliore, così non avrebbe danneggiato né Jon né lo stesso Hammer. Ucciderlo non faceva parte del piano, era solo una conseguenza necessaria. E di tutte le armi che Hone possedeva nel suo arsenale, la più mortale era il senso di colpa di Jon stesso. Se fosse stato costretto, Hone avrebbe ammucchiato dozzine di cadaveri, finché Jon non avesse chiesto di dare in cambio la sua vita.

Si spinse fuori dal buco, controllando automaticamente per valutare ciò che lo circondava. Comprese di colpo dove si trovava, e annuì tra sé. Sia per Jon sia per Melody tutte queste coincidenze sarebbero state un ostacolo. Era tatticamente ideale… ma nelle profondità della sua mente c'era qualcosa urlava di disperazione.

Era circondato dai Toolie.

Lo fissavano in silenzio, immobili. A quell'ora del giorno, i Toolie dall'altra parte della montagna sarebbero stati tutti nel pieno del lavoro alla miniera o alla galleria. Ma qui lavoravano a turni, ed erano trattati alla stregua di cittadini di seconda classe, invece che come schiavi. I loro alloggi erano più luminosi, più disordinati, pieni di attrezzi e di sculture fatte con attrezzi. Dava l'impressione di un posto vissuto, non di una galera. E ora che Jon aveva vinto la sfida, era davvero la loro casa.

Ed erano più che capaci di difenderla…

Il telo di plastica fatto cadere dai travetti avrebbe dovuto essere un semplice fastidio. Ma così com'era successo per la roccia liquida, gli oscurò la vista e lo immobilizzò, sicché quando cercò di strapparselo di dosso, scoprì che era stato trattato con una specie di lubrificante che rendeva impossibile la presa.

Qualcosa lo colpì con la forza di una locomotiva e lo buttò a terra avviluppandolo nella plastica. Provò a reagire con una scarica di elettricità, ma la plastica era un buon isolante e il lubrificante si dimostrò non conduttivo. Fu sollevato da terra, come merce in una busta di plastica. Basta

così, pensò, e puntò il dito verso il basso, emettendo il suo raggio laser.

Il lampo che seguì lo accecò per tre secondi esatti. Aveva tagliato la plastica molto facilmente, ma la sacca in cui si trovava evidentemente aveva una membrana esterna di amalgama riflettente, cosicché il laser rimbalzò all'interno così com'era successo con la scarica elettrica, sovraccaricando temporaneamente i suoi nervi ottici. Se non fosse stato per il campo di forza, a quel punto sarebbe stato carne cotta.

Identificò il sibilo un secondo troppo tardi. L'analisi spettroscopica indicò una forma gassosa di acido fluoridrico, altamente velenoso e corrosivo. Il suo campo era gas-impermeabile, ma c'era pochissimo tempo prima che i filtri interni si disinnescassero automaticamente. Sentiva già i polmoni in fiamme. Ebbe un conato di vomito e i resti dell'ultimo pasto schizzarono contro la parte interna del campo di forza.

La sacca cadde. Per lui fu come atterrare all'inferno.

In un attimo la temperatura aumentò fino a cento gradi. La sacca si fuse attorno a lui. Adesso poteva vedere dove si trovava: lo avevano calato in una specie di forno per la fusione dei metalli e chiuso il portellone da fuori.

Doveva ammirare il tentativo.

Non sarebbe bastato, ovviamente.

Il suo campo di forza aveva sopportato di molto peggio. Più che altro era stata la sacca di plastica a causar gli i maggiori problemi. Se ce lo avessero lasciato, alla fine le sue riserve di ossigeno sarebbero finite e a quel punto il gas Io avrebbe raggiunto. Ma ora tutto quello con cui aveva a che fare era una temperatura tale da fondere l'acciaio e pareti spesse mezzo metro; per lui era poco più che un divertimento.

Per uscire decise di abbattere una delle pareti, invece di passare semplicemente attraverso il portellone. Appena fuori, il metallo fuso che colava dai suoi piedi raggiunse il pavimento e lo incendiò. L'unica luce della stanza era quella rossa del metallo incandescente; prevedibilmente, non c'erano Toolie in vista.

L'attacco seguente fu più diretto e a suo modo più efficace. Dall'oscurità fu lanciato un pezzo di frutto marcio che lo colpì in faccia.

Tutto il resto scivolò addosso al suo campo di forza. Dashaway gli aveva detto che nonostante i Toolie fossero prevalentemente carnivori, all'occorrenza avevano anche la capacità di digerire vegetali. Sembrava che avessero deciso di fame un uso migliore.

Lo colpirono ancora: pezzi di ossa, avanzi di legno e ferro, verdure marce. Rifiuti. La stavano bersagliando di rifiuti. Hone comprese quello che gli stavano dicendo: per un Toolie c'era un solo insulto peggiore che essere chiamato inutile. Quello che aveva fatto per un giovane maschio e un Toolie incinta era già dimenticato; tutto quello che vedevano in quel momento era l'assassino del loro salvatore.

Non poté impedirsi di intercettare i segnali infrarossi che usavano per comunicare tra loro. Lo stavano tutti insultando nel linguaggio più forte che conoscevano.

— vandalo! vandalo! vandalo!

Hone passò in mezzo a loro senza dire una parola. E non ne sfiorò neanche uno.

— Jon. Dobbiamo parlare. — La voce era quella di Hone, e lui riusciva a sentirla, così come aveva sentito quella di MEL: attraverso i suoi circuiti cibernetici.

— Ti ascolto — disse duramente.

— Sappiamo entrambi che io potrei distruggere questa città e tutto quello che c'è dentro. Stavo addirittura pensando di dartene una piccola dimostrazione per convincerti del fatto… — D'improvviso la voce di Hone si affievolì. Stranamente, sembrava più confusa che minacciosa.

— Non devi farlo. Questa è una cosa tra me e te… e io ti sto aspettando. — Jon non sapeva se Hone poteva essere provocato, ma doveva provare. — Vieni a prendermi, infimo bastardo.

La voce di Hone diventò ancora più fredda. — Non sarà necessario. Ho un ostaggio e la ucciderò, se non arriverai tra dieci minuti.

— Chi è, brutto figlio di puttana?

Nessuna risposta.

— Non lo fare — disse la voce di MEL. Era rimasta collegata a Jon da quando aveva attaccato Hone. — Se lo affronterai dentro la città avrà un vantaggio troppo grande.

— È vero che ha preso un ostaggio?

— Non posso saperlo. È riuscito a manomettere i monitor di controllo e continua a distruggere ogni guida che si avvicini a lui nel raggio di cinquanta metri. Posso dirti in quale vagone si trova.

— Arrivo, Melody. Altrimenti comincerà a uccidere.

— Farò quello che posso — disse lei. Era vicina alle lacrime. — Ti amo, Jon. Stai attento.

— Mi dispiace, ma non credo che stare attento serva più a molto ormai.

Si diresse verso la città.

— Quelli dell'amministrazione hanno recintato l'area in cui si trova — disse Melody a Jon. — È nella zona dei magazzini, piattaforma numero quattro. Dinkeridge vuole saper cos'hai intenzione di fare.

— Tutto quello che ci sarà da fare.

Il manrider lo portò fino a Caboosville. Scese e salì al livello della strada. No Name Street era affollata, turisti, steeldriver e recitanti che giravano in tondo con gli occhi fissi sulla luminosa sfera bianca sospesa sopra la strada come un secondo sole. La metà di loro sembrava pensare che fosse una festa: dopotutto, la galleria era terminata ed era stato merito di Jon. Bevevano, ridevano e gridavano d'entusiasmo.

L'altra metà sembrava terrorizzata. Cominciavano a capire di essere capitati nel mezzo di una guerra.

Appena qualcuno lo notò, dalla folla si levò un boato. Etano tutti contenti di vederlo, ma per ragioni completamente diverse. Alcuni di loro volevano offrirgli da bere, altri volevano che salvasse loro la vita.

— Ascoltatemi! — tuonò Jon amplificando la voce al massimo. La folla si placò. — Tutti voi avete saputo di cosa sta succedendo dall'altra parte della città. C'è un assassino rintanato laggiù, ma voi non dovete aver paura. Tutto quello che vuole è me.

— Vai a prenderlo, Jon! — La folla scoppiò in un applauso sfrenato.

— Silenzio! Sì, andrò ad affrontarlo, ma prima voglio che sia assolutamente chiara una cosa. — Fece una pausa. — Non importa quel che succederà, questa è la mia guerra. So che siete miei amici. Vi ringrazio per questo… e per avermi fatto sentire uno di voi. — Esitò un attimo e percorse la folla con uno sguardo che avrebbe immobilizzato tutti sul posto. — Ma non lascerò altre morti sulla mia coscienza! — Respirò profondamente. — Se non dovessi tornare, rispettate il mio ultimo desiderio: lasciate andare Hone. Non buttate via la vostra vita in un tentativo inutile di vendetta.

Dalla folla salì un mormorio di disagio; nessuno sapeva bene come reagire. Jon avanzò poi tra la folla, che si aprì per lasciarlo passare. Ma non poterono fare a meno di toccarlo. Al suo passaggio si allungarono molte mani per

raggiungerlo, dandogli leggere pacche sulle spalle, stringendogli le sue.

Quando raggiunse la piattaforma numero quattro, si fermò. Hone non era da nessuna parte. — Sono pronto! — gridò.

Hone cominciò a parlare a bassa voce nella sua testa. — Ma io no. Mi dispiace di sottrarti la tua ultima possibilità, Jon, ma è meglio che la elimini subito. Vuoi sapere chi è il mio ostaggio?

— Fammi vedere.

Nella banca dati ottici di Jon si scaricò un file visivo. Ci mise un secondo a capire cosa significava… — Stai bluffando.

— Questo tipo di dati sono facili da alterare, è vero. Ma non sto bluffando, e sono anche molto accurato. Avanti, chiedilo a Melody.

— Jon? — intervenne improvvisamente Melody. — Ho appena monitorato un'esplosione nell'area della miniera. È stato distrutto un edificio annesso, ma non è stato ferito nessuno.

— Oh, mio Dio — disse Jon.

— Jon? Che succede? Cosa c'è nel file che ti ha spedito?

— È un video, che gli mostra la seconda bomba, quella attaccata al di sotto dell'edificio in cui si trova il tuo involucro — disse Hone.

— Bastardo — mormorò Jon.

— Nessun eroe, Jon. Se parto io, parte anche la bomba. E Melody muore.

— No! Non ascoltarlo, Jon!

— Cosa… cosa ti fa pensare che mi importi di quello che le può accadere? — si costrinse a dire Jon.

— Ricordi quando alla miniera si sono interrotte le comunicazioni? — chiese Hone. — L'ho fatto per molte ragioni. Intanto per prolungare il divertimento, e poi perché vi distraeste e io potessi collocare la microspia. E da un po' di tempo che monitorizzo Melody. La bomba l'avevo collocata in precedenza, come possibile diversivo e a quel punto le cose tra te e lei si sono fatte serie. So tutto di voi due.

— Non devi per forza agire così — disse Jon.

— Sì, invece. — Nella sua voce c'era una nota piatta stranamente familiare. — Non ho scelta.

Jon capì dove aveva già sentito quel tono di voce. Era lo stesso di Melody ogni volta che parlava dei Toolie… perché era programmata per trattarli in un certo modo, e non le piaceva.

Ma non aveva scelta.

— Sì che puoi scegliere, Hone — gli disse. — Puoi sconfiggere la tua programmazione. Io sono la prova vivente che può essere fatto.

Nessuna risposta. Un secondo dopo si aprì fragorosamente la porta di un magazzino alla destra di Jon e Hone uscì. Camminò lentamente verso di lui, fermandosi a meno di mezzo metro e guardandolo negli occhi.

— Quanti anni sono passati da quando sei diventato un cyborg? — chiese Hone. La sua voce era tesa.

— Quasi dieci.

— Io sono un modello più recente. Di quasi due anni. Per quanto riguarda l'hardware, non hanno fatto grandi cambiamenti, ma per il software sì. — Aveva i muscoli della mandibola contratti. L'intero corpo cominciò a tremare, come se fosse sul punto di avere delle convulsioni. Sembrava che usasse ogni grammo della sua forza di volontà per parlare. — Tu hai pianificato… la tua fuga. — Si interruppe, respirando a fatica, poi riuscì a continuare.

— Hai alterato… te stesso. La mia programmazione… non lo permetterà. — Guardò Jon con occhi quasi da pazzo.

Ma non era rabbia. Era una supplica.

— A… aiutami — disse a fatica.

A Jon venne in mente quello che Hone gli aveva detto alla fine della sfida, e finalmente capì quello che stava cercando disperatamente di fargli capire fin dall'inizio. Quando la fine arriverà… lo saprai.

E infatti…

— Povero figlio di puttana — disse con stupore. — Tu non sei mio nemico. Non lo sei mai stato. Quante volte hai ucciso? Quante morti ti porti addosso?

Hone lo guardò di traverso, ma il suo sguardo era sfocato. — È ora — disse.

— Jon! — disse Melody. — Per amor di Dio, digli come fare per liberarsi!

— Non posso — disse Jon con il panico nella voce.

— Non è così semplice. Si tratta di una serie di speciali bypass che devono essere installati in sequenza specifica. E nel pianeta c'è solo una fonte disponibile per l'elettronica indispensabile. Io.

— Tra due minuti dovrò cominciare a smantellarti — disse Hone. La sua voce era priva di ogni emozione.

— Allora sarà meglio che tu sia capace di registrare quello che sto per dirti. Circuito z1334b, parte superiore del torace. Installalo per primo: servirà

a ingannare il programma watchdog, facendogli credere che stai facendo una normale procedura di auto-riparazione. Dovrai aspettare almeno settantacinque minuti prima di procedere con il passo seguente. Bypassa il collegamento del cervelletto 939-Double F-3 con l'array che troverai nel mio lobo parietale destro, rimuovi il circuito 333NLF dalla corteccia cerebrale…

Quando Jon concluse gli restavano ancora venti secondi. Inchiodò gli occhi a quelli del suo esecutore e vide un dolore che conosceva. — Ti perdono — disse semplicemente. — Buona fortuna… Melody?

— Sono qui, Jon. Non ti lascerò.

— Vorrei poter dire lo stesso… Ti amo.

In quel momento Hone sollevò una mano e un raggio di luce color rubino tagliò la gola di Jon.

Jon ci mise molto a morire.

Hone usò il suo laser con la stessa precisione di uno scalpello, cominciando con la recisione del midollo spinale, paralizzandolo dal collo in giù. I sistemi interni di sopravvivenza mantennero la sua mente cosciente per diverse ore, mentre Hone saccheggiava metodicamente il suo corpo, strappandogli dalla carne uno per uno tutti i sistemi cibernetici. Ma lui non sentì nulla… era in un altro posto.

Melody usò il collegamento che aveva stabilito con Jon per connettere i loro sistemi. Fece quello che poté con la compressione temporale, e due ore le allungò fino a farle diventare otto. Le passarono condividendo tutto quello che avevano per l'ultima volta, e passarono tanto tempo nel dolore quanto nella gioia.

— Mi dispiace — continuava a ripeterle. — Mi dispiace. Ho liberato i Toolie. Forse ho anche liberato Hone.

— Adesso non ha importanza — disse MEL. Lui sapeva che stava mentendo. E sapeva che non c'era nulla che potesse dire per rendere vere le sue parole.

Lei lo avvisò quando Hone stava per cominciare a lavorare al cervello. — È ora di andare — sussurrò Jon. Si erano già detti addio. — Fammi un ultimo favore.

— Sì, amore mio?

— Fammi vedere il cielo con i miei occhi.

Allora lei gli restituì la vista, nonostante Hone stesse già aprendogli il

cranio come il guscio di una tartaruga.

Cominciò a nevicare.

— Oh, mio Dio — mormorò Jon. Scendevano lentamente leggeri fiocchi bianchi e si posavano sulla sua pelle senza sciogliersi. Era una pioggia di cenere, i resti polverizzati di un'eruzione vulcanica da qualche parte su Pellay, trasportati lì dalle correnti atmosferiche. Fiocchi di neve tiepidi come il respiro carezzavano il suo viso. Jon chiuse gli occhi.

— Mi fanno venire in mente le stelle, Melody — disse. — Ricordo che…

— Jon?

Non ci fu risposta.

Jon Hundred era morto.

Epilogo

Il giorno in cui lo avevano mutato in cyborg. Hone si era svegliato prigioniero nella sua mente. Diversamente da Jon, le cui azioni erano rimaste proprie finché non avesse cercato di fare qualcosa che non avrebbe dovuto, la sua programmazione decideva per lui quasi tutto. Era poco più che un passeggero, che osservava il proprio corpo meccanico fare e dire cose su cui non aveva alcun controllo. O almeno queste erano state le intenzioni dei suoi progettisti.

Quand'era un poliziotto, Hone aveva seguito sempre le proprie regole ed era sopravvissuto grazie a una ferrea e crudele determinazione. Queste nuove regole erano difficili da rompere… ma non lo avevano privato della sua determinazione.

Così cominciò una campagna di sovversione e terrorismo verso se stesso. I pensieri erano ancora in gran parte i suoi, e poteva utilizzarli per influenzare le sue decisioni. Se non voleva fare una determinata cosa riusciva a eludere le programmazione utilizzando razionalizzazioni, mezze verità e iperboli logiche. Collegava circuiti logici a domande prive di senso, consumando così energia in ossessivi e inutili dettagli. Gettava sabbia negli ingranaggi della perfetta macchina per uccidere e sorrideva cinicamente a se stesso, sentendoli scricchiolare.

Ma questa non era una guerra senza scopo. Stava cercando i punti deboli della sua prigione e quando li ebbe trovati tutti si preparò ad aspettare. Quando fosse arrivata l'opportunità, sarebbe stato pronto a sfruttarli… e quando gli fu ordinato di scovare un cyborg disertore di nome Jon Hundred seppe che la sua opportunità era arrivata.

Così aveva deciso di sabotare la propria missione. Se qualcuno poteva liberarlo quello era Jon, ma non c'era nessun modo di chiedergli aiuto. Avrebbe dovuto seminare indizi e poi fare di tutto perché lui avesse il tempo di scoprirli e di capire. E così si era schiantato con la navicella dalla parte sbagliata delle montagne e minacciato il suo obiettivo quando invece avrebbe dovuto restare nascosto. Aveva aiutato Dashaway perché anche lei era prigioniera, e forse Jon avrebbe collegato le due cose. Dopo aver fatto tutto

quello che poteva, aveva pregato che fosse abbastanza.

E alla fine era stato così.

Il primo passo fu il più difficile. Non uccidere Jon, questo era stato automatico. Ma dovette usare ogni grammo della sua volontà per convincere se stesso che installare un componente di Jon dentro di sé era qualcosa che poteva fare. Che doveva fare.

Jon aveva avuto ragione. Il circuito fece credere ai suoi sistemi che stesse semplicemente autoriparandosi, e per la verità era esattamente quello che stava facendo. E quando l'hardware fu installato era il momento di riprogrammarsi.

Il software di Hone era più nuovo e più sofisticato di quello di Jon, ma per due anni aveva passato ogni secondo a studiarlo. Cominciò a scaricare i programmi metodicamente scrivendoci sopra i propri protocolli. Cancellò settore dopo settore con estremo sangue freddo, distruggendo ogni routine e sub-routine che trovasse. Gli avevano insegnato tutto quello che c'era da sapere sulla scienza dell'assassinio; e adesso ciò che lui voleva era l'assassinio della loro scienza.

Al centro dei suoi protocolli di comando trovò il suo nemico finale: una sequenza di autodistruzione collegata alla procedura che aveva appena conclusa. I suoi padroni avrebbero preferito vederlo morto che libero.

— Non credo proprio — disse, poi infilò con attenzione il dito indice all'interno dell'apertura nel suo cranio.

Chiuse gli occhi e si concentrò, focalizzando ogni senso cibernetico su una sola area molto piccola. Al centro del suo campo visivo erano sospesi due numeri rossi. Dodici. Undici. Dieci.

Ci fu un lampo di luce e uno sbuffo di fumo. Il conto alla rovescia si fermò.

Perfino su scala microcosmica, aveva un mira perfetta.

Furono Seaborne, A.C. e One-Iron Nancy a trovare il corpo o quello che ne rimaneva. Lo sceriffo si rifiutò di fare qualunque cosa, a parte bere e giurare che come uomo di legge aveva finito, contratto o non contratto. Tutti gli altri avevano troppa paura di Hone.

Quindi i tre camminarono attraverso la pioggia di cenere bianca finché non lo trovarono lungo la strada.

— Santo Dio — disse Seaborne con un filo di voce.

— Jon? — A.C. era incredulo.

Nancy non disse nulla, ma le si irrigidì la mandibola e gli occhi le diventarono lucidi.

Aveva l'aspetto dei resti di un mattatoio in un giorno d'inverno, un mucchio di carne insanguinata appena spolverata di neve. Nonostante l'aria fosse calda, si sentirono attraversare da un brivido.

Di fianco al mucchio c'erano tre file ordinate di pezzi di carne, protetti dalla cenere che cadeva da una specie di campo di forza. C'erano mucchietti argentei di muscolo cibernetico in ordine, dal più grande al più piccolo. C'erano sezioni arrotolate di pelle blu. C'erano strisce di ossa di acciaio. C'erano organi artificiali, cuore, fegato e polmoni. C'erano i suoi occhi.

E seduto a gambe incrociate davanti a loro, come uno sciamano che cerca di conoscere il futuro studiando le interiora di un animale, c'era Hone. Accanto a lui stava immobile una guida, e l'Hammer fluttuava al di sopra di lui, illuminando la scena di una luce soprannaturale.

— Bastardo — disse Nancy sfoderando la pistola. Seaborne riuscì ad afferrarle il braccio prima che potesse spaiare.

— Ricorda cos'ha detto Jon — le disse bruscamente.

— Se è riuscito a fare questo a Jon, non avrebbe alcun problema a eliminarci tutti.

Hone non disse nulla. I suoi occhi erano aperti, ma lo sguardo era assente. Teneva le mani poggiate sulle cosce. Erano coperte di sangue.

— Sei soddisfatto della tua vittoria? — gli chiese Nancy con voce glaciale. — Sei orgoglioso di quello che hai fatto, macellaio? — Non ottenne risposta.

— Io non lo disturberei — disse Seaborne. — Sembra che sia in una specie di trance, ma non possiamo sapere cosa lo sveglierà o con quale umore lo farà. Melody, sei lì?

— Non credo che accetti chiamate — disse A.C. — Gesù. Non posso crederci…

— Io sì — disse Nancy con voce rotta. — Si è sacrificato. Per noi. — La sua voce si ruppe sull'ultima parola, e si voltò.

— Cosa facciamo adesso? — chiese A.c.

— Portiamo il lutto — disse Seaborne. — Lo ricorderemo per quello che era e per quello che ha fatto. Piangeremo per quello che resta di lui e ci assicureremo che la sua memoria così come le sue gesta continuino a vivere.

— Sì — disse la guida. — È arrivato il momento dei ricordi.

La voce non era quella di Melody.

Il mondo si oscurò. Comparvero le stelle.

Ogni stella era un database, collegata alle altre da fasci di informazione. Erano I pensieri di Melody, nell'universo elettronico della sua mente.

Lui si sentì scivolare attraverso i loro spazi vuoti, sentì lei che cercava di raggiungerlo e sostenerlo con le sue dita di luce. Gli passarono attraverso senza sforzo, lasciandogli solo il ricordo della sua disperazione e la fastidiosa sensazione che ci fosse qualcosa che avrebbe dovuto ricordare.

Era già stato lì, prima. Ma non era esattamente la stessa cosa. La volta prima c'era un odore particolare, come di plastica surriscaldata, un odore che gli riportava alla mente molte cose, tutte contraddittorie eppure perfettamente naturali: uno spazio minuscolo eppure confortevole, un piccolo salotto che guardava sull'eternità.

Era l'odore della sua navicella. L'odore di casa.

Cominciò a ricordare.

Ricordò stelle troppo luminose per essere guardate e buchi neri che non si potevano vedere. Ricordò la caduta libera e il miraggio seducente della gravità.

Ricordò di aver volato attraverso un'infinita notte di velluto illuminata di diamanti. Ricordò l'infinito. Ricordo la libertà.

Ricordò chi era. La catena che aveva intrappolato la sua mente se n'era andata, fatta a pezzi insieme al suo corpo. E a quel punto capì perché l'Intrastellar Operations aveva scelto di trasformarlo in cyborg e di imprigionarlo nella sua stessa mente. Possedeva qualcosa che volevano a tutti i costi, e visto che non potevano portargliela via, l'avevano chiusa a chiave nella sua mente, facendo di lui l'inconsapevole guardiano. Non avrebbero mai immaginato che sarebbe scappato.

Ma adesso era libero, libero da tutto. E a un livello che nessuno degli scienziati della Intrastellar era stato capace di approfondire. Era ancora collegato a un sistema del computer esterno che una volta aveva soprannominato Hyperspace Interface.

Ora lo trascinava, un vortice affamato sovrapposto alle costellazioni della mente di Melody. Lui non era nient'altro che un insieme di dati, una serie di impulsi elettrici emessi da una mente agonizzante e sapeva di avere una sola opportunità di sopravvivenza.

Si protese verso l'Interface e allo stesso tempo verso Melody.

All'inizio pensò che si sarebbe frantumato. L'intelligenza artificiale e l'Interface lo inondarono di dati. Aveva avuto accesso all'Interface molte volte, prima di allora, e anche se non aveva capito quello che lo faceva funzionare, aveva sviluppato una conoscenza intuitiva sul suo funzionamento. Pensò che gli alieni che lo avevano costruito molto tempo prima l'avessero fatto in modo che potesse essere usato da molte razze diverse, sviluppando quindi una specie di linguaggio di programmazione universale basato su costanti universali e capace di essere compreso a livello istintivo da qualsiasi razza dello spazio.

Ma era anche qualcosa di più; ogni volta che vi aveva avuto accesso, aveva percepito la presenza di altre intelligenze, menti non umane alle soglie della sua percezione. Pensò che alcune di queste potessero vivere nell'Interface, e che se così fosse stato, avrebbe potuto farlo anche lui.

Ma non conosceva nessun altro umano che si fosse imbattuto nell'Interface… e lui sarebbe passato da una prigione a un'altra. La sua unica speranza era quella di inserire Melody nel sistema e pregare che lei vi si potesse collegare così come aveva fatto lui.

Gli sembrò di venir assottigliato come un lungo cavo. Poi qualcosa scattò, la tensione diminuì e poi ci fu quest'incredibile sensazione di espansione, di diventare sempre più grande…

Le sue preghiere erano state ascoltate.

Aprì gli occhi, e la prima cosa che vide fu lei.

— Jon? Va tutto bene?

Si guardò attorno. Erano in quello che sembrava il suo alloggio, stesi vicini nel letto. Abbassò lo sguardo su di sé e vide che il proprio corpo non era più enorme e blu. Ora era alto quasi due metri, con la pelle scura e peloso. Si trattava solo di una simulazione generata da Melody, lo sapeva, ma era una simulazione rubata dalla sua memoria. — Jon Hundred è quello che sono stato — disse a Melody. — Ma non quello che sono. Mi chiamo Mike. Capitano Mike Blink.

— Il nome può essere cambiato — disse Melody. — Ma so che sei ancora tu. Solo che adesso sei completo…

— Lo sono finché ci sei tu — le disse prendendole la mano. — Mi sei stata molto raccomandata. Sembra che Jon si fidasse completamente di te.

— E tu cosa pensi?
— Penso che Jon fosse un genio.
Lei scoppiò a ridere e lo avvicinò a sé. E da quel momento nessuno dei due disse niente per molto, molto tempo.

Hone tornò in sé. Scosse leggermente la testa come un uomo scoperto a sognare a occhi aperti. Vide Nancy, A.C. e Seaborne in piedi davanti a lui. Le loro espressioni andavano dal profondo dolore alla rabbia, e si trasformarono improvvisamente in stupore quando sentirono la voce di Jon provenire dalla guida.
— Prima che proviate a linciare Hone ci sono alcune cose che dovete sapere — disse la voce. Era diversa, più leggera. — Prima di tutto non bisogna incolpare lui della mia morte. Secondo, la morte non è affatto così brutta come potreste pensare…
La voce di Melody si inserì. — Quello che Jon sta cercando di dire è che non è esattamente morto. E non è neanche esattamente Jon. Il suo vero nome è Mike.
Hone si alzò lentamente. A.C. e Seaborne fecero un passo indietro. Nancy rimase immobile e gli puntò contro la pistola.
— Mi dispiace — disse Hone.
— Non ancora — ribatté Nancy.
La guida avanzò e si mise fra loro. — Nancy, ascoltami — disse Mike. — Hone è responsabile di quello che ha fatto non più di quanto lo eri tu quando hai cercato di uccidermi. Te lo ricordi?
Lei lentamente abbassò la pistola. — Forse è così — disse. — Ma tu e Melody avete risolto il mio problema. Lui invece è ancora un assassino.
— Non è vero — disse Hone. La sua voce suonava strana anche a lui. — La mia programmazione mi ha costretto a… smantellare Jon. Ma non prima che mi dicesse quali delle sue parti mi avrebbero aiutato a rompere le mie catene e come installarle. E io l'ho fatto.
— Ha funzionato? — chiese Seaborne.
— Sì. Io… oh, Dio. Oh, mio Dio! — Hone, la macchina assassina senza emozioni, cominciò a piangere. Forte, un pianto asciutto, perché anche lui non aveva lacrime.
Cadde in ginocchio e lasciò fluire il torrente di tutte le emozioni che per anni erano rimaste bloccate. Era libero.

— Libero! — ansimò. Poi sollevò la testa e lo gridò al cielo.

Si sentì sfiorare il suo cybersistema e aprì un canale per Melody. — Mi chiamo Frank e non ho niente da nascondere — disse senza fiato. — Sto dicendo la verità… — Si interruppe e scoppiò a ridere. — Credo di essere franco con te. Sto parlando francamente. Sarò franco con tutti. — Cominciò a ridere istericamente. Lo fissarono finché la sua risata calò di tono e riprese il controllo di se stesso. Li guardò, poi abbassò gli occhi come se non li avesse mai visti prima.

— E vero — disse Melody. — Non è più sotto alcun protocollo di programmazione.

— Jon ha concesso la libertà al suo killer, come ultima azione — disse Seaborne. — Ma Jon… voglio dire Mike…! Potresti per cortesia illuminarci su cosa esattamente ti è successo?

Allora Mike raccontò loro dell'Hyperspace Interface e di cos'era successo quando Jon aveva cessato di esistere e Mike era nato di nuovo. — Mi trovo all'interno dell'Interface. È difficile descrivere com'è. È come essere ovunque allo stesso tempo. Mi sento collegato a ogni stella, quasar, pianeta e luna esistenti. Ho sempre pensato di essere il miglior navigatore dello spazio… adesso so di esserlo.

— Hai conquistato la tua libertà — disse Nancy. — E Melody? Che ne è stato della sua? — Ci fu un silenzio imbarazzato. — Hai liberato i Toolie, è vero — proseguì Nancy. — Ma Melody è stata l'unica a pagare.

— Non ti preoccupare — disse Melody tranquillamente. — Ha fatto quello che doveva fare. Non lo odio per questo.

— Non sei stata costruita per odiare, Melody. Se lo fossi stata, ti sentiresti diversamente. Ma finché resterai di qualcun altro, non avrai mai la possibilità di scegliere.

— Non credo che si…

— No — intervenne Mike. — Ha ragione lei. Io ho fatto la mia scelta, ed entrambi dovremo convivere tutta la vita con questa scelta. Ma almeno non saremo più soli.

— Scusate — disse Seaborne. — Ma potreste non doverci vivere per forza.

— Che cosa intendi dire?

— Come vi avevo detto, ho scommesso una discreta somma sulla vittoria di Jon nella gara della montagna. Così ho vinto abbastanza da offrire a ogni abitante di questo pianeta un drink di quelli davvero costosi. — Sorrise alla

guida. — Ma credo che sia una mossa migliore fare un investimento nel mondo dell'arte, non credi? Sembra che tu ora abbia un nuovo padrone, anche se penso che sia meglio il termine mecenate.

— Intendi dire che mi hai acquistato? — chiese Melody.

— Solo nel senso legale del termine — rispose Seaborne gentilmente. — Mia cara, da adesso in poi sei libera… com'è sempre stato il tuo cuore.

— Bene — disse A.C. che sembrava confuso. — Spero che non ci siano altre sorprese.

Hone rise più forte di tutti.

Alla fine decisero che era meglio che Hone lasciasse la città, e anche velocemente. — Hai fatto fuori quegli ingegneri alla miniera — disse A.C. — Non li conoscevo personalmente, ma i loro amici potrebbero volerti mettere le mani addosso.

— I loro nomi erano Sam Dulmage ed Ernie Zsameet. E giuro che sono stati gli ultimi uomini che io abbia ucciso per ogni dannata corporazione — disse Hone.

— Posso accompagnarti a Landing City, dove potrai prendere un treno maglev.

— E io posso provvedere al trasbordo fuori dal pianeta. — disse Seaborne. — Ho una navicella personale… solo un piccolo yacht spaziale, ma più che sufficiente per le nostre necessità. Spero che tu utilizzi il tuo nuovo acquisto in maniera migliore. — Si riferiva all'Hammer, che era ancora sospeso in aria sopra la testa di Hone.

— Noi andiamo, allora — disse Hone. — Ma prima di lasciarvi, Nancy, vorrei chiederti un ultimo favore.

— Dimmi. — La sua voce era ancora un po' fredda.

— C'è un Toolie di nome Dashaway nelle grotte delle colline a sud-ovest. Ha una cucciolata. Puoi assicurarmi che qualcuno le dirà che non è più necessario nascondersi?

L'espressione di Nancy si addolcì. — Ci penserò io stessa.

— Grazie. E dille che le auguro ogni bene.

— Hone — disse Nancy.

— Sì?

— Dove andrai una volta che avrai lasciato il pianeta?

— Devo terminare la mia missione. — La sua voce improvvisamente

suonò lugubre.

— Che cosa intendi dire? — disse Mike.

I miei ordini erano di far tornare l'Hammer al quartier generale della Intrastellar. Ed è esattamente quello che intendo fare. — Ghignò, ma i suoi occhi si fecero di ghiaccio. — Intendo farcelo arrivare da molto in alto. E tante volte quanto sarò necessario.

Hone alzò le braccia verso l'Hammer. Gli occhi di tutti ne seguirono la traiettoria finché non scomparve nel buio dello spazio senza fine, tra milioni e milioni di stelle.

Ed era solo l'inizio.

LA GAIA
SCIENZA
LA GAIA
SCIENZA

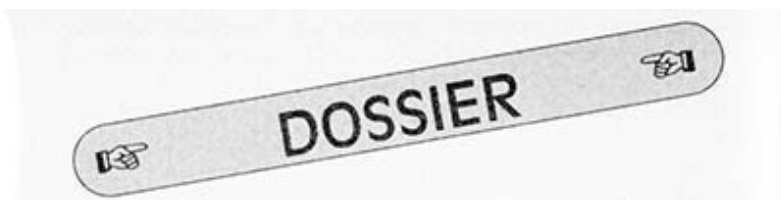
Don DeBrandt

Poco o nulla sappiamo di Don DeBrandt, autore di questo Steeldriver che rinarra, in chiave fantascientifica, le gesta dell'eroe folklorico americano John Henry (qui Jon Hundred). Secondo una ballata del secolo scorso:

Quando era piccolo e suo padre lo teneva in braccio,
John giocava col ferro e un martellaccio,
Finché disse: "Questo martello è la mia morte. Signore,
Questo martello è la morte, Signore!"

La sua è la classica storia tirata per i capelli, il tall-tate della gente di frontiera, ma nel simbolo del martello e del pezzo di ferro c'è l'anticipazione (oltre che dell'erculea forza del bambino, un vero superdotato) del conflitto tra l'uomo e la macchina. Conflitto che è ripreso in pieno nel romanzo di DeBrandt, dove, come il lettore ha già visto o vedrà, John Hundred è una specie di cyborg dai poteri eccezionali, Ignaro del suo passato, e che a sue spese scoprirà da quale inferno è dovuto sfuggire per ritrovarsi incapsulato nel magnifico corpo d'acciaio.

C'è un'altra cosa che ci ha attratti in questo romanzo, pubblicato negli Stati Uniti nel 1998: è il sapore polveroso, avventuroso, quasi di frontiera del pianeta su cui è ambientato, un mondo "western" dove i nativi scavano nelle miniere e i padroni delle grandi corporazioni sfruttano sia gli alien sia i cyborg. Ma Jon Hundred, che deve difendere la sua corazza e far saltare il blocco nelle sue memorie, darà pane ai loro denti. Un filone, questo Inaugurato con ironia e bel nerbo romanzesco da DeBrandt, che se gradito ai lettori non mancheremo di ospitare ancora su "Urania".

a cura di G.L.

Chi è il lettore di fantascienza

La seconda inchiesta di "Urania" sul popolo della sf

La maggior parte delle riviste americane di settore ama censire a cadenza periodica il proprio pubblico per meglio studiarne i gusti e capire da chi è composto. Qualche anno fa "Urania" ha riportato la fotografia del lettore di fantascienza medio scattata da una delle più famose e diffuse riviste semi-professionali, "Locus". In quel periodo anche "Urania" pubblicava, in coda a ogni romanzo, un questionario rivolto ai lettori con alcune domande che miravano a conoscerne le caratteristiche, le inclinazioni e, soprattutto, le aspettative e i gusti. Tentammo, allora, un raffronto tra il lettore di sf americano e quello italiano.

A che punto siamo ora?

La nostra testata, passato il momento del cambio di veste grafica e formato, non pubblica più un questionario, quindi il raffronto può essere tentato solo parzialmente: mancando di dati capillari sul lettore italiano di fantascienza, dobbiamo affidarci ai dati degli abbonati a "Urania" e, fenomeno ormai consolidato anche da noi, a un Identikit scaturito dalle mailing list di sf e dalle chat in generale attraverso internet, nonché dai frequentatori delle manifestazioni che hanno come tema la fantascienza, in tutte le sue espressioni.

Anche lo scorso anno "Locus" ha pubblicato, come dicevamo, il suo rapporto sul lettore medio di sf in America, il ventottesimo della serie. La rivista ha inviato circa 5000 questionari ad abbonati, giornalisti di settore, lettori. A tutti è stato chiesto di rispondere a una serie di domande che vanno dai semplici dati anagrafici a quelli più complessi, economici e sociali. In linea generale sono le medesime domande utilizzate da "Locus" nei questionari precedenti, così da poter generare un confronto tra anno e anno.

Un primo dato interessante è il tasso di risposta: fortunatamente in aumento rispetto agli ultimi due anni, anche se ancora molto contenuto. Lo

stesso è avvenuto per il questionario pubblicato da "Urania": il lettore italiano ritiene sia importante informare l'editore circa le proprie aspettative e i propri gusti, almeno fino a un certo punto.

Altro dato significativo, che già emergeva lo scorso anno, è l'aumento costante delle donne che leggono fantascienza: rappresentavano il 28% del pubblico totale nel 1998 e salgono al 31% nel 1999. Anche in Italia la tendenza sembra essere rispettata: più che tra gli abbonati, è nelle mailing list che si riscontra una maggior partecipazione di donne.

Un dato sconcertante riguarda invece l'età del lettore: quello americano ha in media 44 anni e la sua anzianità cresce inesorabilmente (43 anni nel 1998, 40 nel 1995). Questo può significare che i giovanissimi non si accostano al genere sf, che il pubblico è sostanzialmente lo stesso da anni, che sta invecchiando e, nell'ipotesi peggiore, è destinato ad annullarsi. E il lettore italiano? Anche da noi lo zoccolo duro sembra essere composto dai quarantenni e cinquantenni per i quali la fantascienza ha rappresentato un aspetto importante della vita. Tuttavia, almeno in questi ultimi anni, il mercato sembra essersi riaperto ai più giovani: come si è detto, le mailing list di fantascienza sono molto frequentate dal pubblico giovanile. Quello che pare cambiato (quantomeno a livello di sensazione) è il peso che nella propria esistenza i nuovi lettori attribuiscono alla science fiction. Sono passati gli anni dell'Impegno sociale attivo e la sf, ma In generale tutta la narrativa, non rappresenta più un modello di vita, di impegno politico e sociale. Semplicemente, si tratta di una forma d'intrattenimento più o meno intelligente, più o meno colto, che accompagna alcune fasi della nostra vita senza però modificarne il senso.

Passando al reddito, si scopre che il lettore americano di sf ha un guadagno medio che rientra nella fascia dei 50.000-75.000 dollari annui (95-130 milioni di lire, poco paragonabili con la situazione italiana perché i redditi USA sono mediamente più alti dei nostri). Anche il livello di istruzione è relativamente alto negli Stati uniti, ma nonostante quest'ultimo dato sia poco verificabile tra i lettori italiani, il numero dichiarato di letture annue fa pensare, anche nel nostro caso, a un pubblico con un buon grado di scolarizzazione. Per quanto riguarda l'occupazione, Il lettore medio americano è un professionista.

Negli indicatori economici, comunque, un raffronto corretto con il lettore italiano dovrebbe tener conto di alcuni fattori non sempre verificabili con

precisione: il suo potere d'acquisto, il tempo libero destinato alla lettura, il costo dei libri sul mercato eccetera.

Tra i generi di consumo, è stato chiesto al lettore americano di Indicare un bene scelto tra le seguenti categorie: il cellulare, l'automobile, il videoregistratore, la macchina per scrivere, il computer, Il lettore di cd e il fax. Ormai entrati a far parte dei cosiddetti "beni di cittadinanza", i più posseduti sono, nell'ordine: il videoregistratore, il computer, l'automobile, il lettore di CD, la macchina per scrivere, il cellulare e Infine il fax (probabilmente con qualche confusione tra modem/fax e fax). Anche in Italia si è molto diffuso, negli ultimi anni, il possesso di un computer e la proliferazione delle mailing list in generale, e di quelle di fantascienza in particolare, ne sono una derivazione.

Il lettore medio americano dichiara di navigare in internet per almeno 10-19 ore alla settimana. In Italia, che pure rimane un paese arretrato sul piano informatico rispetto al resto del mondo industrializzato, si registra un significativo aumento delle connessioni alla Rete, soprattutto tra i giovani. Notevole, poi, la spaccatura tra le varie classi di utenti: da noi, senza vie di mezzo, o si è bassi utilizzatori o fortissimi utilizzatori.

Come più volte abbiamo rilevato, negli Stati Uniti sta crescendo il mercato dell'editoria on-demand, ossia su richiesta: la stampa di un titolo avviene solo in seguito a richiesta e in singola copia. Il sondaggio di "Locus" ha analizzato anche questo aspetto e ha poi chiesto ai lettori se, oltre a essere possessori di e-mail o di una pagina web, normalmente consultino riviste e libri on-line, il 48% degli intervistati ha affermato di leggere "Locus" on-line e il 37% anche altre testate. il 75% fa normalmente acquisti on-line, mettendo in luce il fatto che gli intervistati sono ancora più consumatori che lettori. Il 48% colleziona libri in edizione rilegata e il 35% acquista da due a quattro libri al mese.

Per quanto riguarda le suddivisioni della narrativa fantastica, gli intervistati hanno risposto di amare per l'85% la sf vera e propria, per il 60% la fantasy e per il 37% l'horror. All'interno della sf, con la stessa percentuale di gradimento, i lettori prediligono la hard sf e quella d'Impatto sociale, il trend non è variato rispetto all'anno passato.

Infine, ai lettori americani è stato chiesto quanto partecipino ad associazioni fantascientifiche e quanto spesso vadano a una convention. Il

35% dei lettori di "Locus" fa parte di un club di sf e il 69% ha partecipato a convention locali (ma solo il 44% a una o più convention mondiali). Entrambi i dati sono In calo rispetto agli anni scorsi, caratterizzati da un maggior impegno.

Se proviamo, sulla base di questi dati prevalentemente americani, a tracciare delle conclusioni, dobbiamo ammettere che il lettore di science fiction ortodossia stia invecchiando in tutto il mondo, ma che le nuove tecnologie da una parte (con i nuovi canali aperti alla comunicazione) e le proposte editoriali innovative dall'altra abbiano, almeno in parte, recuperato l'Interesse del più giovani. Per proposte innovative intendiamo libri dal prezzo molto contenuto, a cui il pubblico possa facilmente accostarsi, e libri legati ai media: cinema, televisione, internet, giochi di ruolo eccetera.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che mentre l'editoria rimane un po' il fanalino di coda del fenomeno, la fantascienza nella sua accezione più vasta ha conquistato e domina Il mercato dell'intrattenimento. Film sempre più costosi, giochi elettronici e non, programmi TV, Cd-Rom e altri supporti permettono a schiere di entusiasti sempre più numerose di vivere avventure fantascientifiche per molte ore al giorno, senza quasi più rendersi conto — è questa la novità del fenomeno — che i loro schermi e le loro consolle li stanno proiettando nel mondo del futuro. Per loro si tratta semplicemente del mondo del possibile, e tanto basta: "Star Wars", gli "X-Files", "Millennium", "Star Trek", "Alien" eccetera sono ormai qualcosa di acquisito, condiviso, come una specie di cibo dell'anima sintetizzato in dosi quotidiane regolari, senza le quali sarebbe inconcepibile vivere.

Il futuro del mercato appare, dunque, fortemente condizionato dai media e dall'elettronica domestica. La fantascienza più avvertita, in fondo, l'aveva immaginato ed è una tendenza che non può stupirci. L'editoria dovrà tenerne conto e il mondo che gravita intorno alla fantascienza scritta dovrà fare altrettanto. Bisognerà diffondere sempre più la sf su Internet e vendere libri on-line a ritmo più marcato: in fondo la rete è il legame ideale fra il mondo della scrittura e quello degli altri mezzi di comunicazione. Bisognerà incoraggiare la scoperta della fantascienza in aree linguistiche diverse da quella anglosassone, promuovere gli esperimenti e i nuovi autori, soprattutto i giovani. Il Premio Urania rappresenterà, sul mercato italiano, un banco di

prova in questo settore, insieme a tutte le iniziative collaterali che già da tempo si porta dietro.

Più che ogni altra crisi recessiva, la fantascienza del XXI secolo dovrà combattere una crisi di passaggio (sui nuovi canali e sui nuovi supporti) e di crescenza, per anticipare, ancora una volta, gli Inediti scenari che ci aspettano.

Fabiola Riboni

La paura secondo Carpenter

Durante l'ultima edizione 11999) del Torino Film Festival, si è svolta una personale completa di John Carpenter alla presenza del regista. Marina Visentin è andata a seguirla per "Urania" e ne ha tratto nuovi spunti di riflessione sul cinema del maestro.

"Paura? Stai scherzando?"

È una battuta di Kurt Russell, protagonista di Crosso guaio a Chinatown, e torna alla mente vedendo John Carpenter accanto a Dario Argento durante l'Incontro-intervista in occasione della personale che il Torino Film Festival ha dedicato nel novembre scorso al regista americano.

Vicino al sempre inquietante e un po' spettrale Argento, l'ironia elegante e pacata di Carpenter risalta ancora di più. Massiccio e arruffato, con la sua lunga chioma bianca e gli occhi vivi e forse un po' timidi, spiega con voce tranquilla che lui non crede all'esistenza reale di fantasmi e spiriti maligni, però crede nel soprannaturale sullo schermo, come luogo dove i nostri sogni e le nostre fantasie possono vivere e trovare la loro realtà. E a Dario Argento che confessa: "Ho paura che un giorno tutte queste forze oscure con cui traffichiamo si liberino, rompano il vaso che le contiene e mi assalgano", Carpenter risponde subito: "lo invece dormo tranquillo, perché nei miei film mi metto sempre dalla parte dell'umanità, non mi identifico con il killer ma con chi fugge e si difende"

Poco prima aveva però confessato che fin da bambino, durante l'Infanzia vissuta come un estraneo in una piccola città del profondo Sud degli Stati uniti, si era "identificato con l'altra faccia del reale, con il suo lato oscuro". E infatti nella prima celebratissima sequenza di Halloween, che rimane, dopo vent'anni, uno dei film più terrorizzanti che siano mai passati sullo schermo, Carpenter ci costringe a identificarci per alcuni lunghi minuti con il piccolo Michael Myers, apprendista omicida di appena cinque anni. In soggettiva, dalla parte dell'assassino, col cuore in gola e un coltellaccio in mano,

Carpenter ci fa entrare in un universo buio e terrificante, ma subito dopo ci costringe a prenderne le distanze per identificarci con "chi fugge e si difende", con la fragile eppure indomita Jamie Lee Curtis, costretta a combattere da sola contro il male in una tranquilla cittadina del Midwest praticamente popolata solo di adolescenti e bambini. Del resto, "i poliziotti hanno di meglio da fare che farsi ammazzare" (diceva ancora Kurt Russell in Crosso guaio a Chinatown), mentre gli adulti sembrano avere di meglio da fare che difendere i loro figli, se è vero che "parte del lavoro dei genitori è cercare di uccidere i propri figli" (come sostiene il protagonista di Christine, la macchina infernale).

Fuggire e difendersi, dunque, ma sapendo che nell'eterna lotta contro il male è possibile vincere qualche battaglia, ottenere qualche momento di tregua, ma mai conquistare la vittoria finale. Il male non può essere distrutto una volta per tutte. Può essere congelato (come in La cosa), imprigionato In un cilindro pieno dì liquido verde (come in il signore del male), bruciato al sole (come in Vampires), messo temporaneamente in condizione di non nuocere come il Michael Myers di Halloween (ma il suo cadavere si volatilizza ben presto), accartocciato sotto una pressa (la macchina di Christine), però mai eliminato definitivamente. Come gli spettri di Fog, è sempre destinato a ritornare.

Nel cinema di Carpenter assistiamo in effetti a una sorta di eterno ritorno del male, che assume ogni volta sembianze diverse mantenendo tuttavia sempre la medesima sostanza: Incomprensibile, inafferrabile, indistruttibile.

Nel suo primo capolavoro, Distretto 13, le brigate della morte, il male sorge dal nulla e si materializza improvvisamente con il brutale e ingiustificato omicidio di una bambina che mangia il gelato. Poi cala la notte e intorno alla stazione di polizia in disarmo si raduna un'armata di fantasmi assetati di sangue. Sappiamo che si tratta di una gang suicida a caccia di vendetta, ma in realtà quello che vediamo (o meglio, non vediamo) è un'invisibile armata del male, senza volto, inafferrabile, invincibile. E soprattutto incomprensibile. Nessuna motivazione concreta ci viene data, perché secondo Carpenter non ce n'è bisogno: il male è sempre intorno a noi, come una minaccia costante, perennemente in agguato nell'ombra in attesa del momento propizio (dì solito la notte) per potersi aprire un varco.

In un'intervista, citando Lovecraft, Carpenter ha parlato del male come di "un'altra realtà che irrompe nella nostra per impossessarsene, una realtà altra

che penetra nel nostro mondo". Ma propria in quanto "altra" è praticamente impossibile darne una rappresentazione vera e propria. Nei primi film, non a caso, Carpenter sceglie di non mostrare praticamente nulla e di lasciare quasi tutto all'immaginazione dello spettatore. Questo vale per le ombre assassine di Distretto 13, per il Michael Myers di Halloween e, In gran parte, per Fog (anche se la produzione lo costrinse ad aggiungere alcune scene esplicite che non erano state inizialmente previste). In La cosa la scelta di non far vedere ciò di cui si deve aver paura sembra ribaltarsi nell'esatto opposto: mostrare tutto, scavando nei corpi martoriati e inondando di sangue lo schermo. La forma è certamente diversa ma la sostanza non è affatto cambiata. Ciò che viene illuminato è sempre l'effetto, non la causa, vediamo il sangue e le viscere dilaniate, però l'origine di tale orrore rimane di fatto invisibile.

La cosa è il remake di un vecchio e bellissimo film di Howard Hawks, tuttavia carpenter, rispetto all'originale, introduce una variante che modifica del tutto il senso della storia: l'alieno non è semplicemente un vegetale che si nutre di sangue, è un prodigioso imitatore di forme e di sostanze, un organismo privo di forma propria e capace di assumere istantaneamente le sembianze di qualunque creatura con cui venga in contatto. Nel film di Hawks la cosa ha un enorme potere distruttivo, ma alla fine si rivela una semplice carotona. È stata analizzata, misurata, identificata e proprio per questo può infine essere sconfitta. La razionalità dell'uomo e le sue conoscenze scientifiche hanno avuto ragione del nemico venuto da un altro mondo. Nel film di Carpenter la fiducia illuminista nella ragione e nella scienza è radicalmente scomparsa, in questo che è senz'altro il suo film più cupo e pessimista, la cosa si sottrae non solo a ogni misurazione ma anche a un vero e proprio contatto visivo. Si manifesta e al tempo stesso si nasconde, appare in piena luce (fin troppo secondo alcuni) nel momento del traumatico e sanguinoso passaggio da una forma all'altra, però immediatamente dopo si cela rendendosi invisibile, impossibile non solo misurarla ma anche soltanto riconoscerla. La paura non viene dunque da ciò che si vede, bensì dal fatto di non sapere che cosa si sta vedendo, di non sapere se l'essere che ci troviamo davanti è un cane, un uomo, un amico o la cosa che ci distruggerà.

Se nel film di Hawks, anche grazie alla storia d'amore che nasce fra la bella ricercatrice e il pilota, a prevalere sono dei valori squisitamente umani (l'amore, la solidarietà, l'amicizia, Il calore), in quello di carpenter, contro la fredda e inumana cosa, ogni tentativo di mantenere in vita un barlume di

amicizia o di solidarietà umana si infrange contro un gelido muro dì sospetto: anche il tuo migliore amico potrebbe essere la cosa. Questa è la nichilistica esperienza che sono condannati a vivere l'aviatore MacReady (Kurt Russell) e i suoi compagni, chiusi in un universo claustrofobia) dove significativamente non è presente alcuna donna.

La cosa, il male proveniente da un incomprensibile altrove, si fa strada nel nostro mondo in modo altrettanto incomprensibile, distrugge tutto ciò che incontra, però noi non sapremo mai perché, come viene guidata, per quale scopo. E il farsi strada della cosa nel nostro mondo provoca, oltre che morte e distruzione, la paura e il venir meno di qualunque fiducia reciproca. E non è più questione di buona volontà. Non si tratta (come in Distretto 13) di decidere eticamente se dare in pasto alla gang inferocita il poveraccio catatonico che ha deciso di rifugiarsi nella stazione di polizia sbagliata, ma di salvarsi da un nemico senza nome e senza volto, invisibile, perché potrebbe appunto celarsi sotto le sembianze di chiunque, e al tempo stesso orrendamente visibile nei momenti di trasformazione. Diffidare di tutti diventa così l'unico modo per salvarsi la vita in un universo paranoico in cui nulla è ciò che appare.

Ancora una volta fuggire e difendersi, ma la salvezza è un'altra questione e non sembra trovare posto nel cinema di Carpenter. Nel magnifico e agghiacciante finale de La cosa. l'ultima battuta, affidata al cow boy Kurt Russell, è: "Aspettiamo, vediamo che cosa succede". E intorno è il buio gelido della notte artica, appena illuminata dai bagliori del fuoco che sta divorando ogni residua possibilità di sopravvivenza per gli unici due superstiti. La cosa non è stata distrutta ma solo rinchiusa nel ghiaccio, il male è stato fermato solo temporaneamente, il mondo non può dirsi davvero salvato.

YOU WILL NOT BE SAVED è la scritta che compare su uno del computer che gli studenti de il signore del male utilizzano per tentare invano di conoscere il male e sconfiggerlo. "Per voi non c'è salvezza." Solo qualche vittoria temporanea, qualche momento di tregua, carpenter sembra ripeterlo ossessivamente In ogni film, proprio per questo bisogna continuare a combattere, come il Jack Crow (James woods) di vampires, valek il Maestro, il primo vampiro della storia, è morto, ma restano ancora tanti altri vampiri da cercare e da uccidere, compresi gli ex amici, gli ex giustizieri passati dalla parte del male.

Decisamente, Carpenter non sembra amare molto l'happy end. Qualcosa che si potrebbe forse definire tale si trova nel suo primo film, Dark star, geniale parodia di 2001 odissea nello spazio che mette in scena un'astronave la quale va letteralmente In pezzi, abitata da uomini che si annoiano a morte e che non trovano di meglio, per passare il tempo, che leggere fumetti e farsi sbeffeggiare da un alieno saltellante e rosso come una grande mela. Una sequenza di gesti stupidi da parte degli uomini e troppo intelligenti da parte delle macchine conduce alla catastrofe, però nell'esplosione finale uno degli astronauti riesce finalmente a realizzare il suo più grande desiderio: fare surf tra le stelle, lanciato a tutta velocità verso il nulla a cavallo di un pezzo di astronave. Un happy end decisamente beffardo, ma evidentemente l'unico possibile per uno come Carpenter. Chissà se si ripeterà nel suo prossimo film?

La fantascienza è stata il suo primo amore e a questo genere ha deciso di tornare. Sta infatti girando Chost of Mars, una sorta di western ambientato su Marte che vedremo probabilmente l'anno prossimo. Aspettiamo impazienti e, nel frattempo, vigiliamo.

Marina Visentin

URANIA a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1385 - 9 aprile 2000
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

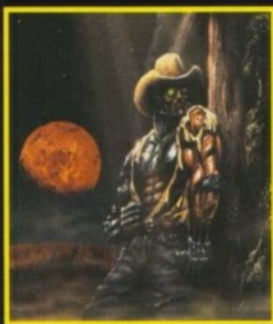
ISSN 1120-5288

Urania - April 9, 2000 - Number 1385
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L 122.700; Estero annuale L. 191.800. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

DON DEBRANDT

Jon Hundred non è esattamente un uomo: è un robo-minatore alto due metri, con la pelle che manda riflessi d'acciaio. Ottanta per cento macchina, venti per cento carne da macello, Jon ricorda pochi brandelli del suo passato, ma sa che sta fuggendo da chi lo bracca per recuperare i pezzi utili del suo corpo. Gettati su un mondo fatto di polvere e roccia dove la vita umana non vale niente, Jon e un pugno di minatori devono affrontare l'ultima impresa: scavare un'ennesima galleria nella montagna e vincere sul tempo una macchina infernale. Un romanzo forte e originale come la *Ballata di John Henry*, la leggenda di frontiera che l'ha ispirato.

L'UOMO DEI MONDI DI POLVERE

Illustrazione in copertina: Luca Michelucci
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

L. 5.900
€ 3,05